URANIA NATALE

pubblicazione settimanale
MONDADORI

Ballard - Anderson - Dickson
Sheckley - Brown - Shore

FANTASTRENNA

numero
speciale
256 pagine

lire 300
I romanzi
di Urania

N. 363 - 20 dicembre 1964
Spad. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

Autori Vari

Fantastrenna

(*1964*)

INDICE

I mimetici di Toka

di Poul Anderson e Gordon Dickson

1. Lo sceriffo di Canyon Gulch

(*The sheriff of Canyon Gulch, 1957*)

Traduzione di Hilia Brinis

Mamma mia, che brutto rischio! Alexander Jones rimase per parecchi minuti ad assaporare il piacere puro e semplice d'essere ancora vivo.

Poi si guardò intorno.

Pareva quasi d'essere sulla Terra se non addirittura al paesello natìo, nel Nord America. Una vasta prateria, simile a un mare d'erba grigiastra, si stendeva a perdita d'occhio sotto un cielo terso e ventoso. Uno stormo di uccelli che Alex aveva spaventati con la sua discesa, si levava stridendo verso l'alto; non erano molto diversi da quelli che conosceva. Un filare di alberi indicava il corso del fiume; una colonna di vapore si alzava, disperdendosi, dai resti dell'abitacolo della navicella da ricognizione. Verso oriente, lontane e sfumate dalla foschia, si scorgevano le colline azzurrognole. Al di là di quelle, come ben sapeva, c'erano i monti, le immense foreste cupe, e, finalmente, il mare, sulle cui rive era atterrato il "Dragone". Una bella tirata, accidenti, dovendosela fare a piedi.

In ogni modo, se non altro, era incolume, e quel pianeta era, praticamente, un fratello gemello, della Terra. Solo strumenti sensibilissimi avrebbero potuto distinguere quell'aria, quella gravità, quella biochimica e quel sole, ormai al tramonto, da quelli di casa. Il periodo di rotazione era di 24 ore circa, l'anno sidereo si divideva in dodici mesi. Quanto all'inclinazione assiale, era di appena undici gradi e mezzo. Che poi in cielo si vedessero due piccole lune, mentre una terza per il momento non era visibile, che una serpe arrotolata su una roccia vicina avesse le ali, che lui si trovasse a cinquecento anni-luce dal sistema solare... tutto questo era assolutamente trascurabile. Una vera

bagattella.

Alex ne rise di cuore.

La risata echeggiò così fragorosa in quel deserto che, subito, Alex tacque, sembrandogli che un decoroso silenzio meglio si addicesse alla sua condizione di ufficiale, nonché – in base a un Atto del Parlamento ratificato dal Senato degli Stati Uniti – di gentiluomo. Si assestò dunque la giubba blu dell'uniforme di marina, stirò con mano nervosa le pieghe dei candidi calzoni, strofinò i lucidissimi stivali contro il paracadute che giaceva al suolo e tirò a sé la cassetta di emergenza.

Trascurò di ravviarsi i capelli arruffati, e il suo corpo dinoccolato non scattò precisamente sull'attenti. Ma, in fin dei conti, era completamente solo.

Non aveva nessuna intenzione di rimanere a lungo in quella condizione, che sarebbe potuta anche essere invidiabile. Fece scivolare il pesante zaino dalle spalle. Era stata l'unica cosa che gli era riuscito di agguantare, oltre al paracadute, quando la navicella si era guastata; l'unica, del resto, di cui avesse bisogno. Trafficò affannosamente per aprirlo, dopo di che cominciò a frugarvi dentro, alla ricerca della piccola ma potente radio che doveva servirgli a segnalare la propria posizione.

Come prima cosa, si trovò tra le mani un libro.

Quel libro aveva un aspetto poco familiare, veramente... Che avessero pubblicato un nuovo manuale d'istruzioni, dopo che lui era uscito dal corso di addestramento? Aprì il volumetto, sicuro di trovarvi un capitolo intitolato: "Radio: istruzioni per l'uso nei casi di emergenza". Lesse la prima pagina che gli capitò sott'occhi:

"...quello sviluppo storico, in apparenza incredibilmente favorevole fu, naturalmente, del tutto logico. Il declino relativo dell'influenza politico-economica dell'Emisfero Settentrionale durante il trascorso ventesimo secolo, il passaggio del dominio civile a una regione dell'Asia Sud-orientale dotata di maggiori risorse non preannunciò, come avevano predetto gli allarmisti dell'epoca, la fine della civiltà occidentale. Al contrario, preannunciò una ripresa dell'influenza liberale e democratica anglosassone, per la semplice

ragione che detta area, che ormai teneva i cordoni della borsa della Terra, era a sua volta influenzata dall'Australia e dalla Nuova Zelanda, nazioni che conservavano la loro primitiva lealtà verso la Corona inglese. La conseguente rinascita e il rinnovato sviluppo del Commonwealth Britannico delle Nazioni, il trasformarsi dei suoi Consigli in un autentico governo mondiale, o meglio interplanetario, portato al suo massimo consolidamento dall'Accessione Americana, ha creato una tendenza a fissare la cultura occidentale – perfino per quanto riguarda i particolari più insignificanti della vita d'ogni giorno – sul modello di quella particolare epoca, tendenza accentuata dall'invenzione, avvenuta prima del previsto, della propulsione a velocità maggiore della luce, e dai contatti con mentalità assolutamente differenti, e ha prodotto nel Sistema Solare una stabilità che i nostri predecessori avrebbero considerato indubbiamente utopistica e che il Servizio, lavorando attraverso la Lega Interesseri, si propone come obiettivo di portare a tutte le razze dotate di intelligenza..."

– Mamma...! – fece Alex.

Chiuse il libro di colpo, e il titolo gli balzò incontro sogghignando: MANUALE DI ORIENTAMENTO PER FUNZIONARI

di Adalbert Parr, Commissario Culturale Capo del Servizio per lo Sviluppo della Cultura

Ministero degli Esteri dei Commonwealth Uniti

Città della Lega, N.Z. Sole III

– Oh, no! – gemette Alex.

Disperato, ricominciò a frugare nello zaino. Doveva senz'altro esserci una radio... una r-fionda... una bussola... una scatoletta di piselli...!

Ma estrasse solo 5000 copie, strettamente legate, di Moduli J-16-LKR, da compilare in quadruplice copia e da presentare con allegati i relativi Moduli G-776802 e W-2-ZGU.

La faccia dal naso camuso di Alex si allungò di un palmo. Gli occhi celesti si

sgranarono, roteando con espressione incredula. Seguì un lungo, allucinante momento in cui Alex riuscì a pensare unicamente a quanto fosse desolatamente povero il linguaggio umano per poter dare una definizione adeguata del personale addetto alla distribuzione dei bagagli.

– Oh, maledizione – fu il commentò di Alex Jones.

Poi Alex si rialzò e si mise in cammino.

Alex si svegliò lentamente col sole, e giacque per un poco dov'era, maledicendo in cuor suo l'attimo in cui s'era svegliato.

Una lunga marcia a stomaco vuoto, seguita da un penoso tentativo di dormire sulla nuda terra, e la prospettiva di parecchie migliaia di chilometri da superare nelle stesse condizioni, non sono certo un invito alla spensieratezza. Senza contare che pur non avendo capito a quale razza appartenessero gli animali che avevano scorrazzato e urlato tutta la notte, Alex aveva intuito con certezza che erano affamati.

– Sembra umano.

– Già. Però non è vestito come un umano.

Alex riaprì gli occhi, elettrizzato da una supposizione assurda. Quelle voci squittenti e strascicate parlavano... la sua lingua!

Ma richiuse immediatamente le palpebre. – Nooo – gemette.

– È sveglio, Tex. – Le voci erano acute, leggermente irreali. Alex si raggomitolò su se stesso e meditò sull'orrore particolarissimo di quello squittio strascicato.

– Già! Alzatevi, straniero. Non è igienico restare da Queste parti, al momento. No e poi no.

– No – balbettò Alex. – Ditemi che non è così. Ditemi che sono diventato pazzo, ma liberatemi dall'idea che questo incubo sia vero!

– Non capisco – la voce era incerta. – Parla diverso da un umano.

Alex si convinse che era inutile sperare che quei due non esistessero.

Sembravano innocui, in ogni modo:... per tutto, salvo che per la sua ragione. Si rimise faticosamente in piedi, mentre le sue ossa sembravano scricchiolare in tutte le giunture, e guardò i due indigeni.

La prima spedizione, secondo quanto ricordava lui, aveva riferito l'esistenza di due razze intelligenti, gli hoka e gli slissii, entrambe originarie del pianeta. Quei due dovevano far parte degli hoka. Il che, in fondo, era già una consolazione! Per l'occhio di un terrestre era quasi impossibile distinguerli uno dall'altro: sembravano pressoché identici: alti circa un metro, corpulenti e ricoperti da una pelliccia dorata, con le teste rotonde, il muso schiacciato e gli occhietti neri. Fatta eccezione per le mani, dalle dita corte e grassocce, rassomigliavano in tutto e per tutto a due grassi orsacchiotti.

La prima spedizione, però, non aveva detto nulla del fatto che parlassero un inglese strascicato, né del fatto che indossassero gli abiti che si usavano sulla Terra ai tempi del favoloso Ovest.

Tutti i film storici americani che Alex aveva visto in vita sua gli ritornarono di colpo alla mente, mentre osservava quei costumi. I due hoka indossavano... "Dunque, cominciamo dall'alto e cerchiamo di non smarrire la ragione" pensava Alex: "Cappelli della capacità di dieci galloni, con falde più larghe delle spalle di chi li portava, impressionanti fazzolettoni colorati, camicie a scacchi dalle tinte più assurde, vistosissime brache da cow-boy e stivali a tacco alto dagli speroni smisurati. Su ciascuno degli stomachi tondeggianti, i cinturoni, mollemente allacciati, sostenevano pesanti Colt a sei colpi, che quasi strisciavano al suolo."

Uno degli indigeni era in piedi davanti al terrestre, l'altro si teneva in sella a poca distanza, e reggeva le redini del... bah, della cavalcatura del compagno. Le bestie erano su per giù delle dimensioni di un pony, e avevano quattro zampe munite di zoccoli... nonché code lunghe e sottili, lunghi colli terminanti in una testa a becco e squamose corazze verdi. "Ma, naturalmente" pensò Alex, col cervello in fiamme, "sono sellati con selle da cow-boy, con tanto di 'lazo' appeso all'uncino." Eh, già! S'era mai sentito parlare di un cow-boy senza "lazo"?

– Bene, vedo che siete sveglio, – disse lo hoka appiedato. – Salute, straniero, salute. – Porse la mano. – Mi chiamo Tex, e il mio compagno, qui, è Monty.

– Lieto di conoscervi – farfugliò Alex, stringendo la mano con fare trasognato. – Io mi chiamo Alexander Jones.

– Siete un umano, Alexanderjones? – domandò Tex.

L'ufficiale spaziale fece uno sforzo per rientrare in sé, e marcando le parole con cura dichiarò: – Sono il Guardiamarina Alexander Jones del Servizio Terrestre per la Ricognizione Interstellare, assegnato all'unità "Dragone", della Marina di Sua Maestà. – Adesso era il turno degli hoka di apparire sconcertati. Alex aggiunse in tono stanco: – In altre parole, vengo dalla Terra. Sono un umano. Soddisfatti?

– Direi di sì – fece Monty, ancora dubbioso. – Ma sarà meglio che vi conduciamo in città con noi, e che vi facciamo parlare con Slick. Lui ne saprà certamente di più. Sapete com'è, di questi tempi, meglio non correre rischi.

– Perché no? – obiettò Tex, con incomprensibile amarezza. – Tanto, cos'abbiamo da perdere, a questo punto? Ma venite, Alexanderjones, andiamo in città. Certo, non abbiamo nessuna voglia di farci sorprendere da qualche spedizione di guerrieri indiani.

– Indiani? – ripeté Alex.

– Sicuro. Stanno arrivando, sapete? È meglio filarcela. Il mio pony ci porterà tutti e due.

Alex era tutt'altro che entusiasta all'idea di cavalcare un nervoso rettile, su una sella costruita per uno hoka. Per fortuna, la bestia era sufficientemente fornita di groppa perché le selle consentissero un po' di spazio anche a un terrestre di corporatura snella. I rettili di Toka – così chiamati dalla prima spedizione, poiché la parola significava "terra" nel linguaggio della società hoka più progredita – sembravano essere molto più evoluti che sui pianeti del Sistema Solare. Un cuore a quattro cavità perfettamente sviluppato, e un sistema nervoso migliore, li rendeva quasi uguali ai mammiferi.

Con tutto questo, la strana creatura puzzava.

Alex si guardò attorno. La prateria era sempre vasta e sconfinata, e la sua nave restava sempre lontanissima.

– Non sono affari miei, naturalmente – disse Tex – ma com'è che siete capitato da queste parti?

– È una storia lunga – rispose Alex, distratto. I suoi pensieri, per il momento, si concentravano più di ogni altra cosa su qualcosa da mettere sotto i denti. – Il "Dragone" era fuori in missione, a prendere rilievi di nuovi sistemi planetari, e la nostra rotta ci ha portato vicini a questa stella, il vostro sole, che era già stato visitato in precedenza dalle nostre navi.

Abbiamo deciso di fermarci per controllare le condizioni, e anche per riposarci su un pianeta di tipo Terra. Io facevo parte di un gruppo inviato in ricognizione per sorvolare questo continente. Qualcosa funzionava male, mi si sono guastati i motori, e sono riuscito, non so come, a salvare la pelle. Mi sono lanciato fuori col paracadute, e la scalogna ha voluto che la mia navicella andasse a fracassarsi nel fiume. E così... bah, anche a causa di altri contrattempi concomitanti, m'è toccato mettermi in cammino per raggiungere a piedi la nave.

– Ma i vostri compagni non sarebbero venuti a cercarvi?

– Sicuro, mi cercheranno... ma che probabilità c'è che mi trovino, con mezzo continente da esplorare palmo per palmo? Avrei potuto, forse, scavare un grosso SOS nel terreno, e sperare che lo vedessero dall'alto, ma, tra la necessità di procurarmi qualcosa da mangiare e tutto il resto... be', ho pensato che la cosa migliore era quella di mettermi in marcia. Ma adesso ho una fame che mangerei un... un bufalo.

– Non mi pare che ci sia della carne di bufalo in città – replicò lo hoka, imperturbabile. – Però abbiamo delle ottime bistecche con l'osso.

– Ah – fece Alex.

– Non ne avreste fatta molta, di strada, dovendo farla a piedi – osservò

Monty. – Non avete nemmeno una pistola.

– No, grazie a... Be', lasciamo perdere! – sospirò Alex. – Avevo pensato che potevo costruirmi un arco e delle frecce.

– Arco e frecce... Ehi, dico! – Monty lo squadrò con fare sospettoso. – Quand'è che avete avuto a che fare con gli indiani, eh?

– E chi ha avuto a che fare con gli indiani? Mai visto un indiano in vita mia, maledizione!

– Straniero, archi e frecce sono le armi degli indiani.

– Eh, magari lo fossero – mormorò Tex. – Non ne avevamo, di fastidi, quando soltanto gli hoka avevano pistole a sei colpi. Ma adesso che le hanno anche gli indiani, per noi è finita. – E una lagrima rotolò lungo il naso nero a bottone.

Se i cow-boys sono orsacchiotti, pensò Alex, chi saranno... o che cosa saranno, gli indiani?

– Potete dirvi fortunato che Tex e io siamo passati di là – osservò Monty.

– Eravamo fuori per vedere di radunare ancora qualche manzo, prima che arrivino gli indiani. Non abbiamo avuto fortuna, però. I pelleverde li hanno razziati tutti.

Pelleverde! Alex ricordò un particolare del rapporto fatto dalla prima spedizione: due razze intelligenti, i mammiferi hoka, e gli slissii, della famiglia dei rettili. E gli slissii, essendo più forti e più bellicosi, compivano razzie contro gli hoka...

– Gli indiani sono serpenti? – s'informò.

– Be', sono dei vermi schifosi, questo è certo – replicò Monty.

– Voglio dire... ecco... sono degli esseri grandi e grossi, più grandi di me, ma che camminano un po' chini, strisciando... con code e zanne e la pelle verde, e che si esprimono facendo una quantità di rumori sibilanti?

– Be', certo. E come dovrebbero essere? – Monty scosse la testa, perplesso. – Che umano siete, se non sapete nemmeno com'è fatto un indiano?

Avevano continuato a caracollare verso una nube di polvere estesa e rumorosa. Quando furono più vicini, Alex riuscì a distinguerne la causa: era una gigantesca mandria di... ehm...

– Bisonti – spiegò Monty.

Be'... sì... un corno ce l'avevano, proprio sul grugno. Bah, se non altro quei capi di "bestiame" dal pelo rosso, dalle gambe corte e dalla sagoma a barilotto, erano mammiferi. Alex riuscì a distinguere un timbro, sui fianchi di alcuni. L'intera mandria veniva incalzata e spinta avanti da cow-boys hoka, lanciati a tutta corsa sulle loro cavalcature.

– Quello è il bestiame "X-Barra-X" – spiegò Tex. – Il Cavaliere Solitario ha deciso di tentare di far fuggire la mandria prima che arrivino gli indiani.

Ma ho paura che i pelleverde la raggiungeranno anche troppo presto.

– Già, ma che altro potrebbe fare? – obiettò Monty. – In questo momento, tutti i rancheri stanno portando le loro mandrie al sicuro. Non c'è un posto, al di qua del Naso del Diavolo, dove possiamo fare tappa. Per conto mio, non intendo affatto restare in città per tenere a bada gli indiani, e non credo che qualcuno sia disposto a farlo, checché ne dicano Slick e il Cavaliere Solitario.

– Ehi – obiettò Alex – mi pareva d'aver sentito che il... ehm... il Cavaliere Solitario stava mettendosi in salvo. Adesso dite che vuole combattere. Com'è la storia?

– Be', quello che sta scappando è il Cavaliere Solitario che possiede la "X-Barra-X" , ma il Cavaliere Solitario del Ranch Sonnacchioso vuole restare. E così pure il Cavaliere Solitario del BuffaloStomp, il Cavaliere Più Solitario, e il Solitario Sotto le Stelle; però credo che cambieranno idea, appena gli indiani arriveranno tanto vicini quanto lo siamo noi a quei bestioni.

Alex si afferrò la testa per impedire che gli volasse via dalle spalle. – Ma quanti Cavalieri Solitari ci sono, si può sapere? – urlò.

– E come si fa a saperlo? – rispose Monty con un'alzata di spalle. – Per conto mio, ne conosco almeno dieci. Devo dire – aggiunse esasperato – che in inglese non ci sono tanti nomi quanti ne avevano gli antichi hoka. È una bella scocciatura, ve lo dico io, trovarsi in mezzo a un altro centinaio di Monty, oppure chiamare Tex e sentirsi rispondere "Quale"?

Oltrepassarono la mandria schiamazzante al piccolo trotto e arrivarono in cima a un'altura. Al di là di quella sorgeva un villaggio: in tutto una dozzina di casupole di legno e una sola strada, non asfaltata, lungo la quale si allineavano edifici quadrati. Il posto rigurgitava di hoka – a piedi, a "cavallo", su carri coperti e su calessini – convenuti là, pensò Alex, per difendersi dagli indiani. Mentre veniva portato giù lungo l'altro versante, poté scorgere un'insegna a caratteri tutti storti che diceva: BENVENUTI A CANYON GULCH

Popolazione ab. 212

Giorni festivi, ab. 1000

– Ora vi porteremo da Slick – gridò Monty al di sopra del baccano. – Lui saprà cosa fare di voi.

Spinsero le cavalcature attraverso la folla vociante, che si agitava e si accalcava. Gli hoka dovevano essere una razza molto eccitabile, portata a fare grandi gesti con le braccia e a urlare con tutta la forza dei polmoni.

Nessuno si preoccupava di organizzare minimamente l'evacuazione della città, e il processo avveniva con lentezza, tra ingorghi di traffico, baruffe, scambi di chiacchiere ed esuberanti colpi sparati in aria. Un buon numero di cavalcature e di carri abbandonati sostava dinanzi ai saloon, che formavano una doppia fila quasi ininterrotta, ai due lati della strada maestra.

Alex tentava di rammentarsi che altro aveva letto nel rapporto della prima spedizione. Era un rapporto breve; la nave si era fermata su Toka solo un paio di mesi. Comunque... sì, gli hoka erano descritti come una razza socievole, gaia, incredibilmente rapida nell'apprendere... e di un'inefficienza insanabile. Soltanto le loro fortificate città costiere, che si trovavano su per giù all'età del bronzo, erano state in grado di tenere a bada gli slissii; per il resto, i rettili

stavano conquistando lentamente, ma inesorabilmente, le sparse tribù orsinoidi. Uno hoka combatteva coraggiosamente quando veniva attaccato, ma se appena il pericolo non era immediato e visibile, scacciava dalla sua spensierata mente ogni preoccupazione riguardante il nemico. Agli hoka non era mai venuto in mente di organizzarsi in bande per scatenare un'offensiva in massa contro il nemico comune, gli slissii; una simile razza di individualisti, del resto, non avrebbe mai potuto costituire un esercito.

Una piccola popolazione simpatica, ma piuttosto inconcludente.

Alex era, in un certo senso, portato a prendere molto sul serio la propria corporatura, la propria sgargiante uniforme da marinaio spaziale, e lo spirito umano perseverante, audace, combattivo che aveva portato l'uomo fino alle stelle. Si sentiva come un fratello maggiore.

Toccava a lui fare qualcosa per salvare quella situazione, dare una mano a quei curiosi personaggi da operetta. Il che poteva anche comportare una promozione per Alexander Braithwaite Jones, visto che la Terra voleva disporre di una buona quantità di pianeti dominati da razze amiche, e che il primo rapporto sugli indiani – sugli slissii, accidenti! – non faceva certo sperare che potessero mai venire a una intesa con la razza umana.

"A. Jones, eroe! Chissà, forse in questo caso Tanni e io potremmo..."

Si accorse, in quella, che uno hoka anziano e grassoccio lo stava fissando a bocca aperta, e così tutta la popolazione di Canyon Gulch. Quel particolare hoka aveva una vistosa stella di latta appuntata sulla camicia.

– Salve, sceriffo – disse Tex, e ridacchiò.

– Salve, Tex, amico mio – rispose ossequioso lo sceriffo. – E c'è anche il mio vecchio Monty, vedo! Salve, salve, gente! E chi è questo straniero...

mica un umano, per caso?

– Invece sì, o almeno così dice lui. Dov'è Slick?

– Quale Slick?

– Lo Slick. Andiamo, su, sceriffo!

Il grasso hoka trasalì. – Credo che sia nella saletta riservata del Paradise Saloon – disse. Poi, in tono umile: – A proposito, Tex... e anche tu, Monty... vi ricorderete del vostro vecchio amico il giorno dell'elezione, vero?

– Ma sì, andate là! – promise bonariamente Tex. – Ormai siete stato sceriffo abbastanza.

– Oh, grazie, figlioli, grazie! Se anche gli altri avessero il cuore che avete voi... – Poi lo sceriffo venne trascinato via dalla calca rumoreggiante.

– Com'è la faccenda? – volle sapere Alex. – Che diavolo stava cercando di ottenere da voi?

– Che votassimo contro di lui alle prossime elezioni, naturalmente – spiegò Monty.

– Contro di lui? Ma, lo sceriffo... è quello che comanda in citta... non è così?

Tex e Monty si guardarono meravigliati. – Comincio seriamente a dubitare che siate davvero un umano – disse Tex. – Ma come? Se sono stati proprio gli umani a insegnarci che lo sceriffo è il più scemo della città. Però, a noi non sembra giusto che un uomo venga chiamato così per tutta la vita, e perciò lo scegliamo una volta all'anno.

– Buck è stato eletto sceriffo già tre volte di seguito – precisò Monty. – È scemo forte, quello!

– Ma chi è questo Slick? – gridò Alex, che cominciava a non capire più nulla.

– Quello che ha l'asso nella manica, naturalmente.

– E cosa c'entro io con uno che ha l'asso nella manica?

Tex e Monty si scambiarono un'altra occhiata. – State un po' a sentire – disse Monty, sforzandosi di restare calmo – finora abbiamo cercato di prendervi in parola. Ma se non sapete nemmeno chi è quello che fa il bello e il cattivo tempo in una città, scusate, ma la nostra pazienza ha un limite.

– Oh – fece Alex. – Insomma, è una specie di dirigente.

– Voi – dichiarò Monty convinto – siete proprio scemo completo. Ma se lo sanno anche i bambini che chi dirige tutto, in una città, è quello che ha una bisca clandestina!

Slick vestiva in modo adeguato alla sua attività: pantaloni aderenti, giacca nera, panciotto a quadretti, camicia bianca con colletto inamidato e cravatta, spilla di brillanti, una Derringer in una tasca e un mazzo di carte nell'altra. Appariva stanco e preoccupato; doveva essere stato continuamente in tensione, in quegli ultimi giorni, ma accolse ugualmente Alex con amabile zelo, e lo condusse in un ufficio arredato in uno stile che ricordava vagamente il diciottesimo secolo. Tex e Monty li seguirono, dopo aver sprangato la porta in faccia alla folla agitata e rumorosa.

– Ora vi prepareremo qualcosa da mangiare, qualche panino imbottito – sorrise Slick cerimonioso. Offrì ad Alex un pessimo sigaro violaceo di chissà quale erba locale, ne accese un altro per sé e sedette dietro la scrivania antiquata. – E allora? – esordi: – Quand'è che riceveremo aiuti dai vostri amici umani?

– Non tanto presto, temo – rispose Alex. – L'equipaggio del "Dragone"

non sa nulla di tutta questa storia. Staranno passando il tempo a sorvolare il continente in cerca di me. A meno che non mi trovino qui per caso, il che è improbabile, non sapranno nemmeno che c'è in ballo una guerra con gli indiani.

– Per quanto tempo contano di restare qui?

– Oh, aspetteranno almeno un mese prima di darmi per morto e abbandonare il pianeta.

– Nel frattempo noi potremmo raggiungere la costa, cavalcando notte e giorno, ma solo prendendo una scorciatoia attraverso un territorio tra noi e il quale ci sono gli indiani di mezzo. – Slick tacque cortesemente per dar tempo ad Alex di impadronirsi del concetto. – Difficilmente si riuscirebbe a passare senza essere attaccati. Perciò, pare che l'unico modo che ci resta, per

riportarvi dai vostri amici, sia quello di battere gli indiani. Solo che non possiamo battere gli indiani senza l'aiuto dei vostri amici.

Silenzio tetro.

Per cambiare argomento, Alex cercò di sapere qualcosa sulla storia degli hoka. Ci riuscì al di là di ogni aspettativa, poiché Slick dimostrò di essere intelligente e informatissimo.

La prima spedizione era atterrata su Toka circa trent'anni prima. A quel tempo, il rapporto degli esploratori aveva suscitato poco interesse da parte terrestre; c'erano tanti di quei pianeti, nell'immensità della galassia!

Soltanto negli ultimi tempi, e il "Dragone" era stato appunto inviato in avanscoperta, la Lega aveva deciso di organizzare quella parte di frontiera spaziale.

I primi terrestri erano stati accolti con entusiasmo e ammirazione dalla tribù hoka del villaggio nei pressi del quale erano atterrati. Gli indigeni avevano una facilità particolare per le lingue; per la loro disposizione naturale e con l'aiuto della moderna psicografia, avevano imparato l'inglese in pochissimi giorni. Consideravano gli umani quasi dei semidei, ma come la maggior parte dei primitivi, anche gli hoka avevano dimostrato una particolare tendenza a prendersi delle confidenze con le loro divinità.

Poi, era venuta la sera fatale. La spedizione aveva montato uno stereoschermo all'aperto, per divertirsi con qualche film. Naturalmente gli hoka erano stati a loro volta spettatori, sbalorditi fin che si vuole, ma interessatissimi. Ora, proprio quella sera, su insistenza di Wesley – il capo della spedizione – era stato proiettato un vecchio film: un western.

Molti navigatori spaziali si creano degli hobby, durante i loro lunghi viaggi. L'hobby di Wesley era la storia del vecchio Ovest americano, ma da un punto di vista esclusivamente romantico. Wesley infatti aveva una grossa raccolta di romanzi e di riviste, ma pochissimo materiale documentato.

Gli hoka avevano visto il film ed erano andati in visibilio.

Finalmente il capitano aveva pensato che quella reazione entusiasta, delirante, fosse dovuta al fatto che si trattava di argomenti alla loro portata.

Le commedie rosa e le avventure interplanetarie significavano ben poco per loro, dato che si basavano su ambienti del tutto sconosciuti; stavolta, invece, si trattava di uno sfondo simile al loro, di eroi che combattevano contro nemici selvaggi, di grandi mandrie di bestiame, di costumi chiassosi...

E venne in mente, a Wesley e al capitano, che quella razza potesse trarre vantaggi pratici dall'impiego di alcuni elementi dell'antica civiltà western.

Gli hoka erano pastori, e ricavavano il loro scarso sostentamento dalle praterie che nessuno aveva mai pensato ad arare; andavano sempre a piedi, i loro utensili erano di bronzo o di pietra... Mentre avrebbero potuto progredire parecchio e vivere meglio, se avessero ricevuto gli insegnamenti opportuni.

I tecnici metallurgici della nave non avevano avuto difficolta a ricostruire le antiche armi: Colt, Derringer e carabine. Agli hoka era stato insegnato come fondere il ferro, come ottenere l'acciaio e la polvere da sparo, come maneggiare il tornio e costruire mulini; ancora una volta, grazie all'innata vivacità mentale e all'istruzione psicografica, avevano imparato tutto in men che non si dica. Nello stesso modo si erano subito impadroniti del concetto di addomesticare animali selvaggi.

Prima che la nave decollasse, gli hoka stavano già domando "pony" per sellarli e radunando mandrie di "bisonti". Stavano prendendo accordi con le città marittime e agricole della costa, dove la civiltà era più avanzata, e contrattavano spedizioni di carne in cambio di legname, grano e manufatti.

E massacravano di santa ragione ogni banda di guerrieri slissii che si arrischiava ad assalirli.

Come trovata finale, poco prima di salpare, Wesley aveva regalato agli hoka la sua collezione di romanzi e riviste.

Nulla di tutto questo era stato inserito nel pomposo rapporto ufficiale che Alex aveva letto: nel rapporto si leggeva solo che agli orsinoidi erano stati insegnati la tecnica della metallurgia, l'uso delle sostanze chimiche e i

benefici di determinate forme d'economia. Questo era stato fatto nella speranza che essi riuscissero a sottomettere i pericolosi slissii, in modo che, se l'uomo avesse cominciato a recarsi lassù regolarmente, non avrebbe avuto nemici da affrontare.

Alex era ormai in grado di indovinare il resto. L'entusiasmo degli hoka aveva preso loro la mano. Il nuovo modo di vita era molto pratico, e molto adatto nelle grandi pianure... perciò, perché non andare fino in fondo, ed essere simili alle deità umane sotto ogni aspetto? Parlare inglese con l'accento degli stereo-film, adottare nomi umani, vesti umane, modi di fare umani, sciogliere la vecchia organizzazione tribale e sostituirla con fattorie e villaggi;... tutto era venuto per logica conseguenza. E poi, era tanto più divertente!

Libri e riviste non potevano circolare oltre una certa cerchia; gran parte del nuovo vangelo si era sparso per il pianeta passando di bocca in bocca.

Così, si era andato sempre più semplificando.

Erano passati tre decenni. Gli hoka maturavano in fretta: una seconda generazione, allevata all'uso del favoloso Ovest, era ormai in soprannumero tra la popolazione. Il passato era stato dimenticato. Gli "hoka si erano sparsi verso ovest, attraversando le grandi pianure, cacciando gli slissii che incontravano sul loro cammino.

Finché gli slissii avevano imparato, naturalmente, a loro volta come procurarsi le armi da fuoco. Poi, con il loro talento militare, avevano radunato un esercito di tribù confederate e si erano accinti a ricacciare indietro gli hoka. E stavolta avrebbero molto probabilmente continuato ad avanzare fino ad occupare anche le città della costa. Il coraggio individuale degli indisciplinati hoka non poteva nulla contro la preponderanza numerica bene inquadrata.

Uno degli eserciti "indiani" stava ora per abbattersi su Canyon Gulch.

Ormai doveva essere a pochi chilometri di distanza, e non c'era modo di arrestarlo. Gli hoka avevano radunato le loro famiglie e i loro averi, ed erano fuggiti dalle fattorie isolate e indifese. Ma con l'inefficienza tipica della razza, la maggior parte dei profughi non era andata oltre il villaggio più vicino; e lì

si erano fermati a discutere se fosse il caso di aspettare a piè fermo o di guadagnare terreno; e approfittavano della sosta per bere, di tanto in tanto, un goccetto...

– Volete dire che non avete nemmeno tentato di difendervi? – domando Alex.

– Cosa potevamo fare? – replicò Slick. – Una metà della popolazione sarebbe stata contraria all'idea, e non avrebbe voluto saperne. Quanto all'altra metà, ognuno avrebbe presentato un suo piano di difesa, e se gli altri non l'avessero seguito sarebbe andato su tutte le furie e avrebbe piantato in asso baracca e burattini. Dopo di che, a combattere chi ci resta?

– Ma voi, come capo, non potreste trovare un compromesso... un piano che possa soddisfare tutti?

– Certo che no – rispose Slick, in tono sostenuto. – Ho il mio, di piano...

ed è l'unico giusto.

– Oh, Signore! – Alex addentò rabbiosamente il panino che aveva in mano. Il cibo gli aveva ridato le forze, e il fuoco liquido che gli hoka chiamavano whisky gli aveva infuso un euforico senso di coraggio.

– Sapete qual è il guaio? La vostra gente non sa come si organizza una battaglia – dichiarò. – Gli umani lo sanno.

– Voi siete dei guerrieri potenti – riconobbe Slick. C'era una luce di adorazione negli occhietti rotondi, adorazione che Alex aveva già notato con compiacenza negli sguardi di tutti gli abitanti. Tutto sommato, era molto piacevole. Però, un semidio ha degli obblighi.

– Quello che vi occorre è un capo che tutti siano disposti a seguire senza discutere – continuò. – Io, per esempio.

– Volete dire... – Slick era senza fiato. – Voi?

Alex assentì sbrigativo. – Sbaglio, o gli indiani sono tutti a piedi? Sì?

Benissimo. Allora so, in base alla storia della Terra, cosa bisogna fare.

Devono esserci parecchie migliaia di hoka maschi, qua intorno, e tutti hanno delle armi da fuoco. Gli indiani non si aspettano una bella carica di cavalleria. La carica disperderà il loro esercito in pochi istanti.

– Senti, senti, che il diavolo mi porti – mormorò Slick. Perfino Tex e Monty si mostravano ammirati di fronte a così sagace strategia.

Improvvisamente, Slick cominciò a fare capriole per l'ufficio. – Yuhuu!

– gridò. – Largo al pistolero! Fate largo! Sono nato con una pistola per mano e mi sono fatto i denti mordendo serpenti a sonagli! – Eseguì una serie di capriole una di fila all'altra. – Mio padre era un giaguaro e mia madre un alligatore. Corro più forte io all'indietro che tutti gli altri in avanti, posso arrivare sulla luna con una mano legata dietro la schiena, e ogni volta che sputo faccio centro! E se qualcuno di voialtri bestioni osa smentirmi, lo riempio di piombo fino a farlo diventare una miniera!

– Che diavolo gli piglia? – balbettò Alex, scansandosi.

– L'antico grido di guerra degli umani – spiegò Tex, che evidentemente si era rassegnato alle lacune culturali del suo eroe.

– Seguitemi! – sbraitò Slide, e spalancò la porta dell'ufficio. Una folla tumultuosa rumoreggiava all'esterno. Il padrone della bisca si riempì i polmoni e mandò uno stridio possente:

– Sellate i cavalli, gente, e caricate le pistole! Abbiamo un umano con noi, che ci condurrà contro gli indiani, e stavolta li spazzeremo via tutti fino all'ultimo!

Gli hoka emisero degli urrà tali da far tremare le pareti, e scaricarono in aria le pistole. Alex cominciò a scuotere Slick, gemendo: – ...no, no, imbecille, non subito! Prima dobbiamo studiare la situazione, mandare fuori delle vedette, preparare un piano...

Troppo tardi. I suoi impetuosi ammiratori lo trascinarono fuori nella strada.

Non riusciva a farsi sentire al di sopra di quel lacerante falsetto di voci;

badava solo a non farsi travolgere e non afferrava bene quello che stava succedendo intorno a lui. Qualcuno gli diede un revolver, e lui se lo allacciò alla cintura, agendo come in sogno. Qualcun altro gli diede un lazo, e gli parve di sentir urlare: – Catturati un brocco, Terrestre, e in marcia!

"Catturati..." Alex si rese confusamente conto che vi era un recinto proprio dietro il saloon. I rettili-pony, ancora non del tutto domati, scalpitavano all'interno del recinto, eccitati da quel frastuono. Gli hoka lanciavano abilmente i lazi per ricuperare le loro cavalcature personali.

– Coraggio! – esortò la voce.

– Non c'è un minuto da perdere.

Alex osservò il cow-boy più vicino. Lanciare il lazo non sembrava poi tanto difficile. Bastava tenere la corda qui e qui, poi far roteare il cappio attorno alla testa, così...

Eseguì il lancio e rovinò fragorosamente al suolo. Attraverso nugoli di polvere, si accorse di aver preso al laccio se stesso.

Tex lo rimise in piedi e lo spolverò alla meglio. – Io... io non faccio il cow-boy, a casa – mormorò Alex, mortificato. Tex non gli rispose.

– L'ho catturato io per voi – gridò un altro hoka, tirando a sé il lazo. – Un vero stallone tutto fuoco!

Alex guardò il pony. Il pony guardò lui, con un occhietto maligno e luccicante. A rischio di dare un giudizio avventato, Alex si disse che quell'animale non gli piaceva. Potevano sorgere divergenze d'opinioni, tra lui e quella bestia.

– Andiamo, in sella! – gridò impaziente Slide. Era in groppa a una cavalcatura che s'impennava e sgroppava, ma pareva non farci nemmeno caso.

Alex rabbrividì, chiuse gli occhi, si domandò cos'aveva fatto per meritare una sorte simile, e, con passo svogliato, si avvicinò al pony.

Diversi hoka avevano unito i loro sforzi per sellarglielo. Alex montò in sella. Gli hoka mollarono l'animale. Tra l'uomo e la cavalcatura scoppiò un immediato conflitto, un vero scontro di personalità.

Alex ebbe la sensazione improvvisa di sentirsi portare in alto e di roteare in sella a una meteora che si dimenava sotto di lui. Si aggrappò al corno della sella. Le zampe davanti si riabbassarono con una accelerazione pari a dieci gravità, e Alex perse le staffe. Qualcosa di simile ad una bomba nucleare parve esplodere nelle sue vicinanze.

Sebbene gli corresse incontro e lo colpisse con una durezza eccessiva, nulla gli era mai sembrato tanto accogliente, in quel momento, quanto la nuda terra.

– Uhh! – disse Alex, e giacque immobile.

Un silenzio incredulo e sdegnato scese sulla folla degli hoka. L'umano, dapprima non era stato capace di usare il lazo, ora aveva stabilito un nuovo record per il più breve tempo di permanenza in sella: ...ma che razza di umano era mai quello, perbacco?

Alex si tirò su a sedere e si vide circondato da un anello di musi pelosi scandalizzati.

Abbozzò un sorriso imbarazzato. – Non sono nemmeno un cavallerizzo – spiegò.

– E che diavolo siete, allora? – proruppe Monty. – Non sapete lanciare un lazo, non sapete cavalcare, dite un sacco di sciocchezze, non sapete sparare...

– Ehi, un momento! – Alex, ancora tremebondo, si rimise in piedi alla meglio. – Riconosco di non essere abituato a una quantità di cose che fate qui, perché sulla Terra le facciamo in modo diverso. Ma quanto a sparare, sono in grado di battere chiunque... ehm... qualunque hoka, almeno una volta al giorno e due volte la domenica!

Alcuni aborigeni tornarono a illuminarsi, ma Monty sghignazzò: – Davvero?

– Certo. E ve lo provo subito, se volete. – Alex si guardò intorno in cerca di un bersaglio adatto. Una volta tanto, non aveva preoccupazioni. Era uno dei migliori tiratori di r-fionda di tutta la flotta. – Buttate in aria una moneta. La coglierò al volo, bucandola al centro.

Gli hoka ritrovarono l'espressione ammirata. Alex partiva dalla supposizione che la loro media di abilità come tiratori fosse piuttosto scadente. Raggiante, Slick estrasse di tasca una moneta d'argento e la lanciò in aria. Alex mirò e fece fuoco.

Sfortunatamente, le r-fionde non hanno rinculo. Il revolver sì.

Alex si ritrovò seduto per terra. Il proiettile sfondò una finestra del Bar

& Grill "Ultima Occasione".

Gli hoka cominciarono a ridere. Ma era una risata amara.

– Buck! – gridò Slick. – Ehi, là... Buck... dico a te, sceriffo! Vieni qui!

– Eccomi, signor Slick, sono qui, signore.

– Non credo che abbiamo più bisogno di te come sceriffo, Buck. Credo che abbiamo trovato quello che ti sostituisce. Dammi il tuo distintivo!

Quando Alex si rimise in piedi, sulla sua giubba luccicava la stella di latta. E, naturalmente, tutte le sue proposte di contrattaccare gli indiani erano state dimenticate.

Abbattutissimo, s'infilò dentro il Pizen's Saloon. In quelle ultime ore, la cittadina si era lentamente svuotata di tutti i profughi, perché gli indiani erano ormai spaventosamente vicini; ma qualcuno indugiava ancora per concedersi un ultimo cicchetto.

Alex andava appunto in cerca di quella compagnia.

Essere lo scemo ufficiale non era tanto spiacevole, in sé. Gli hoka non si mostravano crudeli verso gli individui poco favoriti dagli dei. Ma – ahimè – era riuscito a rovinare il prestigio umano su quel continente del pianeta.

Il Servizio non gliel'avrebbe perdonato facilmente.

Non che pensasse di avere molti contatti col Servizio, nel prossimo futuro. Con ogni probabilità, non sarebbe riuscito a raggiungere il "Dragone" prima che decollasse. Raggiungerlo era praticamente impossibile, dovendo passare attraverso un territorio tenuto da quegli stessi indiani il cui esercito stava per calare minaccioso su Canyon Gulch.

Potevano passare anni prima che un'altra spedizione atterrasse lassù.

Niente niente, rischiava di restare incastrato su Toka vita natural durante.

Per quanto, a pensarci bene, non sarebbe stata una sorte peggiore dell'ignominia in cui sarebbe precipitato al suo ritorno sulla Terra.

Oh, desolazione!

– Qua, sceriffo, lasciate che vi offra da bere – disse una voce all'altezza del suo gomito.

– Grazie – accettò Alex. Gli hoka avevano una simpatica usanza: lo sceriffo andava subito invitato a bere, appena metteva piede in un saloon.

Lui ne aveva approfittato senza ritegno, anche se questo non era servito a rialzargli il morale.

Lo hoka che gli stava accanto era un esemplare molto anziano, sdentato e male in gambe. – Mi chiamo Bimbo – si presentò. – Salve, sceriffo.

Senza perdere l'aria desolata, Alex scambiò una stretta di mano.

A gomitate, si fecero largo verso il bar. Alex doveva procedere chino, sotto i soffitti hoka, ma per tutto il resto l'arredo rococò era quanto mai fedele al prototipo descritto nei romanzi e dai film: non mancava nemmeno un piccolo palco sul quale tre bellezze hoka, pochissimo vestite, stavano eseguendo un numero di danza e canto, mentre un maschio occhialuto pestava su un pianoforte traballante.

Bimbo sogghignò. – Le conosco bene, io, quelle bambole – sospirò. – Belle

pupe, eh? Guardate, quanta grazia del cielo!

– Ehm... certo – approvò Alex. Le femmine hoka avevano quattro mammelle a testa. – Chi dice di no?

– Zunami, Goda e Torigi. Sono i loro nomi. Ah, se avessi qualche annetto di meno...

– Come mai hanno dei... ehm ...dei nomi non inglesi? – volle sapere Alex.

– Abbiamo dovuto conservare i nomi hoka per le nostre donne – spiegò Bimbo. Si grattò la testa spelacchiata. – È già un pasticcio per gli uomini, avere un centinaio di Vieni via nella stessa contea... ma come diavolo fate a distinguere una donna dall'altra, se si chiamano tutte Jane?

– Ne abbiamo anche qualcuna che si chiama "Ehi, tu" – precisò Alex, ingrugnito. – E una quantità che si chiamano "Sì, cara".

La testa cominciava a girargli. Quel beveraggio hoka era piuttosto energico.

Lì accanto c'erano due cow-boys che discutevano a voce alta, con gesti da ubriachi. Erano due hoka tipici, il che significava che, per Alex, le loro forme tondeggianti erano scarsamente riconoscibili l'una dall'altra. – Quei due li conosco, facevano parte del mio vecchio ranch – disse Bimbo. – Uno è Slim, e quell'altro è Shorty.

– Ah – disse Alex.

Lo sguardo affogato nel bicchiere, tese l'orecchio alla lite, visto che non aveva niente di meglio da fare. Ormai, i due erano già arrivati allo scambio d'insulti. – Bada a come parli, Slim – stava dicendo Shorty, sforzandosi di stringere gli occhietti tondi. – Sono un caballero pericoloso e potente io.

– No che non sei un caballero pericoloso e potente – sghignazzò Slim.

– Ti dico di sì! Un caballero pericolosissimo e potentissimo! – squittì Shorty.

– Sei una testaccia dura che andrebbe presa a calci da un mulo – sogghignò Slim – e io sono proprio quel mulo che può darti una lezione.

– Visto che fai tanto lo sbruffone – replicò Shorty – perché non sorridi?

Sorridi, se ne hai il coraggio!

– Ho detto che sei una testaccia dura che andrebbe presa a calci da un mulo – ripeté Slim, e sorrise.

D'improvviso, il saloon si riempì di spari. Spinto da un riflesso puramente automatico, Alex si buttò a terra. Un proiettile di rimbalzo si abbatté con violenza accanto al suo orecchio. I colpi si ripetevano senza posa. Alex pregava, spiaccicato sul pavimento.

Tornò il silenzio, L'aria era satura di fumo acre. Gli hoka uscirono con prudenza da sotto i tavoli e da dietro il bar, e ripresero a bere come se nulla fosse. Alex si guardò intorno per contare i cadaveri. Ma vide solo Slim e Shorty, che riponevano nella fondina le pistole scariche.

– Be', non parliamone più – disse Shorty. – Altri due, padrone! Pago io.

– Grazie, socio – disse Slim. – Al prossimo giro, offro io.

Alex guardò Bimbo con gli occhi fuori dalle orbite. – Tutti sani e salvi!

– chiocciò con voce isterica.

– Si capisce, che discorsi! – replicò il nonnino hoka. – Slim e Shorty sono amici per la pelle. – Allargò le braccia. – È una buffa usanza degli umani, quella là. Non si riesce a capire perché un uomo debba scaricare la pistola addosso a un altro almeno una volta al mese. Ma forse sarà perché così si sentono dei "dritti", eh?

– Hm-m – rispose Alex.

Altri si avvicinarono per parlare con lui. Le opinioni sembravano divise in parti uguali tra due soluzioni: chi diceva che lui non era un umano, chi sosteneva che l'umanità non fosse poi quella razza leggendaria che si credeva. Ma, nonostante il disappunto generale, non gli tenevano il broncio e facevano a gara per offrirgli da bere. Alex accettava avidamente.

Bere era l'unica cosa che gli restava da fare.

Forse era passata un'ora, o due, o dieci, quando Slick entrò nel saloon.

La sua voce si levò sopra il baccano: – Una staffetta mi ha appena portato le ultime notizie. Ascoltate, gente: gli indiani sono a meno di otto chilometri da qui, e avanzano veloci. Dobbiamo sgomberare il campo, non c'è tempo da perdere.

I mandriani vuotarono d'un fiato le loro bibite, infransero i bicchieri al suolo, e sciamarono fuori dall'edificio travolti da un'ondata di eccitazione.

– Bisognerà trovare il modo di calmarli – borbottò Bimbo – altrimenti c'è rischio che scoppi una zuffa. – E con grande presenza di spirito, corse a spegnere le luci.

– Vecchio idiota! – urlò Slick. – Fuori è giorno pieno!

Alex si attardò senza scopo nel saloon, finché il padrone della casa da gioco lo tirò per la manica. – Siamo a corto di uomini per le mandrie, e ne abbiamo una grossissima da far spostare – ordinò Slick. – Procuratevi un vecchio ronzino bolso, e vedete se potete darci una mano.

– D'accordo – fece Alex, con un singulto. Sarebbe stato un sollievo sapere di rendersi utile, sia pure per una cosa da poco. Chissà, forse sarebbe rimasto sconfitto alla prossima elezione.

Camminando a zig-zag, arrivò al recinto. Qualcuno aveva tirato fuori una vecchia cavalcatura male in gambe, troppo acciaccata per essere in grado di sgroppare. Alex cercò di trovare la staffa. Ma la staffa gli sfuggiva. – Sta' ferma – ordinò brusco Alex. – Sta ferma, staffa! Attenti!

Avanti... marsc!

– Ecco qua. – Uno hoka dai contorni sfuocati... Uno hoka fantasma?

Uno Hoka Speciale? Lo hoca degli hoca?... lo aiutò a montare in sella. – Per la barba di Pecos Bill, ma siete ubriaco fradicio!

– No – protestò Alex. – Non sh...sciono ubriaco, io. È tutto To...Toka che è ubriaco. Persh...persciò sciolo chi è ubriaco è normale su To...Toka. E chi non lo è, è come sh...sce fosh...fosce... come se fossss...

Il vetusto pony si avviò, attraverso una nebbiolina rosea, prendendo una direzione a caso. – Io sssono un Caaavaliere Solitario! – cantava Alex. – Il più solitaaaario coooow-booooy di queste parti.

Tra i fumi dell'alcool, si rese vagamente conto della presenza della mandria. Il bestiame era nervoso: gli animali roteavano gli occhi, scalpitavano, si abbassavano, puntando le zampe al suolo. Una piccola banda di hoka galoppava attorno alla mandria, imprecando, agitando i cappelloni, tentando di obbligare le bestie ad avviarsi nella direzione voluta.

– Sono un vecchio cow-boy, vengo dal Rio Grande! – sbraitò Alex.

– Non gridate così! – scatto uno hoka-Tex. – Queste bestiacce sono già abbastanza eccitate, maledizione.

– Volete che si mettano in marcia, no? – replicò Alex. – E noi le faremo marciare! Stanno arrivando i pelleverde. Non c'è che da alzare i tacchi.

Così. State a vedere.

Estrasse la sua sei-colpi, sparò in aria, e mandò l'urlo più lacerante di cui era capace. – Yuhuuuuu!

– Maledetto idiota!

– Yuhuuu! – Alex si lanciò verso la mandria sparando e urlando. – Forza, cow-boys! Forza, bestioline! Yippiiii!

La mandria, naturalmente, ruppe in una fuga disordinata.

Come una marea rossastra, travolse il sottile sbarramento formato dai mandriani hoka. I cavalieri si sparpagliarono: vi era la morte in quelle migliaia di zoccoli che battevano il terreno.

L'universo si era riempito di muggiti, di polvere e di fragore. Il suolo

tremava!

– Yuhuuu! – incitava Alexander Jones. Cavalcava dietro i bisonti, sempre urlando a squarciagola. – Avanti! Da questa parte! Yuhuuu!

Yuhuuu!

– Oh, poveri noi! – gemette Slick. – Oh, poveri noi! Quel maledetto idiota li sta facendo fuggire dritti dritti incontro agli indiani...

– Rincorriamoli! – urlò uno hoka-Vienivia. – Forse riusciremo ancora a far tornare indietro la mandria!

– E chissà che non impicchiamo anche qualcuno – tempestò uno hoka-Cavaliere Solitario. – Scommetto il collo che quell'Alexanderjones è una spia indiana mandata qui per fare quel bel lavoro!

I cow-boys voltarono le cavalcature. Un cervello hoka non aveva posto per due pensieri alla volta. Decisi come erano a far tornare indietro la mandria, il fatto che stessero andando incontro a un nemico numericamente superiore non passò loro nemmeno per la testa.

– Yipppiii! Yuhuuuu!– schiamazzava Alex.

Mentre correva a briglia sciolta, immemore della distanza percorsa, si trovò d'improvviso a superare un'altura bassa e lunga. Al di là di quella, c'erano gli slissii.

I guerrieri-rettili avanzavano a piedi, non essendo fatti per cavalcare, ma quanto a velocità, potevano battere perfino un pony hoka. I loro corpi da mostri preistorici erano nudi, dipinti con i colori di guerra e adorni di penne secondo l'usanza di tutti i primitivi dell'intera galassia; erano però armati di fucili, oltre che di lance, di archi e di frecce, e di asce. La loro moltitudine formava una grande massa compatta, perfettamente disciplinata dal ritmo dei tamburi. Erano migliaia... E un centinaio di cow-boys, forse meno, galoppava ciecamente verso i loro ranghi.

Alex non vedeva nulla di tutto questo. Trovandosi dietro la mandria, non si

accorse che questa si scontrava con gli indiani. In effetti, non se ne accorse nessuno. La catastrofe era di proporzioni troppo smisurate perché fosse possibile calcolarle.

Quando gli hoka arrivarono sul posto, gli indiani – o quei pochi che non erano rimasti spiaccicati al suolo – si stavano disperdendo all'impazzata per la prateria. Slick si domandò se avrebbero mai più smesso di correre.

– Inseguiteli, ragazzi! – urlò. – Spazzateli via tutti!

Il drappello degli hoka si lanciò in avanti. Pochi gruppetti isolati di indiani mandarono il sibilo di guerra e tentarono di radunarsi per resistere, ma era troppo tardi; i guerrieri erano troppo demoralizzati, e gli hoka ne ebbero facilmente ragione. Altri vennero inseguiti mentre fuggivano, presi al lazo e legati come salami da orsacchiotti che mandavano urrà di giubilo.

Poco dopo, Tex caracollò verso Slick. Dietro il suo pony, legato al lazo, si trascinava un indiano grande e grosso, che ancora imprecava e si dimenava. – Credo di aver catturato il loro capo – riferì Tex.

Il padrone della bisca assentì gioiosamente. – Sì, infatti. Sfoggia i colori di guerra del Grande Capo. Magnifico! Con lui come ostaggio, credo che non ci daranno più noie, almeno per un bel pezzo.

In effetti, Canyon Gulch era entrata nei testi militari insieme a Canne, Waterloo e Xfisthgung, come esempio di vittoria totale e schiacciante.

Gli hoka guardarono Alex, con l'ammirazione d'un tempo.

– È stato lui! – mormorò Monty. – Si fingeva tonto, e sapeva benissimo come fermare gli indiani...

– Vorrai dire come mandarli a mordere la polvere – corresse Slick in tono solenne.

– Mordere la polvere – fu d'accordo Monty. – E ci è riuscito praticamente da solo. Gente, credo che avremmo dovuto pensarci due volte, prima di diffidare di un... umano!

Alex ciondolava in sella al pony. Una violenta nausea andava aumentando dentro di lui. In più, rifletteva amareggiato che era riuscito a provocare la fuga della mandria, la perdita di tutto il bestiame, e ad annullare tutta la fiducia degli hoka nella razza umana per molti secoli a venire. Se gli aborigeni l'avessero impiccato, poteva proprio dire di meritarselo.

Aprì gli occhi e si trovò dinanzi il muso adorante di Slick.

– Ci avete salvati – dichiarò il piccolo hoka. Si protese verso l'uomo e gli staccò dal petto la stella di sceriffo. Poi, con molta solennità, porse all'eroe la sua Derringer e il suo mazzo di carte. – Grande umano, vi dobbiamo la salvezza. Perciò, finché resterete qui, sarete il padrone della casa da gioco di Canyon Gulch.

Alex batté le palpebre. Si guardò attorno. Vide gli hoka radunati in gruppo festante e gli slissii prigionieri, e contemplò il teatro della battaglia... Ma allora... ma allora...! Ma allora avevano vinto!

Ora poteva far ritorno al "Dragone". Con l'aiuto degli umani, la razza dei piccoli hoka avrebbe potuto in breve tempo stabilire condizioni di pace permanente con l'antico nemico. E il Guardiamarina Alexander Braithwaite Jones era un eroe.

– Salvati? – mormorò. La sua lingua era ancora in condizioni disastrose.

– Ah, salvati! Già, vi ho salvati, vero? Vi ho salvati. Che bravo, sì. – Si schermì con un gesto della mano. – No, no, non ne parliamo più. Noblesse oblige, eccetera eccetera. Cose da nulla.

Un dolore acuto nei muscoli non abituati alla sella sciupò tutto l'effetto.

L'eroe gemette. – Ahi! Io me ne torno in città a piedi. Già adesso, mi toccherà non sedermi per tutta la settimana, figuriamoci se resto in sella...

E il liberatore di Canyon Gulch smontò, non trovò la staffa, e finì lungo disteso sul prato.

– Sapete – mormorò pensoso uno hoka – forse è così che gli umani smontano

da cavallo. Chissà, forse anche noi dovremmo...

MINISTERO DEGLI ESTERI DEI COMMONWEALTH UNITI

Servizio Sviluppo Culturale – Quartier Generale della Terra Interdipartimentale N. 19847364

3/2/75

Da: Adalbert Parr, Commissario Culturale Capo

A: Hardman Terwilliger, Amministratore Capo, Ufficio Personale, Sezione Culture Nuove, Ufficio Orientamento e Nomine Extraterrestri

Oggetto: Indigeni di Toka, Sviluppo, Cultura Riferimenti: (a) Rapporto 17281; (b) Rapporto 28485; (c) Rap. Prelim. Psic.

12971-B; (d) Reg. CDS, Voi XVIII, Sez. 49, par.2-c

1) La presente per informarvi che gli orsinoidi tokani, come riportato da Rif. (a) e susseguentemente da Rif. (b) hanno acconsentito a inviare una delegazione al QGT per discutere l'eventuale richiesta di affidarsi alla nostra tutela. I particolari contenuti nel Rif. (b), e specificatamente per quanto riguarda il deposito di minerali sul pianeta e la posizione strategica della stella, in un'area in cui la civilizzazione si va rapidamente espandendo, indicano chiaramente che l'accettazione di detto accordo è altamente auspicabile per il raggiungimento degli obiettivi della Lega e di questo Servizio.

2) Naturalmente, il gruppo di sei rappresentanti che la nave spaziale "Dragone" della MSM – vedi Rif. (b) – ha portato nel nostro Sistema Solare, può impegnarsi legalmente solo a nome delle città che rappresenta, ma le dimostrazioni addotte nel Rif.

(c) fanno sperare che nessuna autentica difficoltà dovrebbe ostacolare l'estensione dell'accordo al resto del pianeta, una volta stabilita una prima testa di ponte.

3) La delegazione tokana si trova al momento in quarantena al Centro

Immigrazione di Callisto, ma è previsto il suo arrivo allo Spazioporto Principale Terra il 5 c.m. alle ore 9,47.

4) Siete perciò incaricato di fare allestire alloggiamenti e trattenimenti adatti per detta delegazione, tenendo presente l'intento di indurre i tokani ad accettare per i loro popoli la nostra guida completa, e ad estendere detta guida e protezione a qualsiasi forma di autonomia precaria e arretrata di cui godano al momento le loro nazioni.

5) In ossequio ai Rif. (a), (b) e (c), siete inoltre incaricato di nominare un plenipotenziario adatto, per il caso di decisione affermativa da parte dei tokani.

6) Tuttavia, i Rif. (a), (b) e (c) indicano che questo caso è assolutamente nuovo. Non è affatto certo che qualcuno dei membri del nostro personale di carriera sia in possesso dei requisiti necessari; si vorrebbe raccomandare, almeno in via provvisoria, che la scelta cada su una persona già in possesso di un certo grado di familiarità con la situazione tokana attuale.

AP/grd

MINISTERO DEGLI ESTERI DEI COMMONWEALTH UNITI

Servizio Sviluppo Culturale – Quartier Generale della Terra Interdipartimentale N. 19847372

3/2/75

Da: Hardman Terwilliger, U.P., S.C.N., U.O.N.E.T.

A: Adalbert Parr, C.C.C.

Oggetto: Indigeni Tokani, Accoglienza e Trattenimenti, Nomina Plenipotenziario, Accordi inerenti

Riferimenti: (a) Interd. N. 19847364; (b) Schedario del Personale J–965731–S3

1) La presente per comunicare che è stata presa nota del Rif. (a), 2) In

osservanza al quale, abbiamo disposto alloggiamenti adatti per la delegazione tokana nell'Ostello Ufficiali, e nominato la signorina Doralene Rawlings, del mio personale, Hostess Ufficiale di detta delegazione.

3) Tenuto conto del carattere assolutamente insolito dei tokani, e della raccomandazione di cercare persone adatte a trattare con loro, abbiamo preso accordi con il QG perché il Guardiamarina Alexander Braithwaite Jones ci venga temporaneamente assegnato per fungere da Ospite Ufficiale. Come da Rif. (b), il Guardiamarina Jones ha fatto probabilmente più esperienza con i tokani, di qualsiasi altro umano disponibile. In effetti, è indubbiamente un esperto della loro psicologia, sebbene abbia dato prova di lodevole modestia nel negare tali abilità quando gli venne negata la licenza e gli fu impartito l'ordine di presentarsi per firmare la nomina.

4) La vostra raccomandazione era di nominare un plenipotenziario provvisorio; devo tuttavia ricordare al vostro ufficio che, mentre gli si riconoscono poteri di revisione, tutte le nomine effettive rientrano sotto la giurisdizione di questo ufficio, che deve seguire esclusivamente il proprio giudizio.

HT/pa

2. In Hoka signo vinces

(*In hoka signo vinces*, *1957*)

Traduzione di Hilia Brinis

– Uff! – sbuffò Alexander Jones.

– Che c'è, caro? – domandò Tanni.

– Quei benedetti porniani! – brontolò lui, da dietro il foglio che teneva spiegato dinanzi a sé, ancora fresco di stampa della telespazioscrivente. – Hanno terminato quella loro nave da guerra, e adesso intendono vararla e mandarla in crociera nello spazio.

– Oh, ma è orribile! – commentò la voce melodiosa di Tanni.

Alex abbassò il foglio di giornale e sbirciò affettuosamente la bella e bionda moglie. Non si era ancora abituato alla felicità d'averla sposata: e per di più, proprio quando lui, che fino a pochi mesi fa era un semplice Guardiamarina in servizio di ricognizione, era stato nominato plenipotenziario, col grado e la paga di ambasciatore. Gli sembrava ancora di sognare.

Fino a quel momento le sue mansioni non erano state troppo onerose.

Consistevano nel risiedere lì, nella città costiera di Mixumaxu, nell'iniziare, un po' alla volta, gli aborigeni alla tecnologia moderna, nel condurli verso l'eventuale formazione di un loro governo autonomo, e via dicendo. Naturalmente, man mano che la missione culturale terrestre espandeva la sua attività e affidava sempre nuove zone del pianeta alla sua autorità di plenipotenziario, il lavoro aumentava; c'era già una quantità paurosa di rapporti da riempire, infatti. Senza contare che, su un pianeta così nuovo, nemmeno gli alloggiamenti dell'ambasciata rappresentavano il nido ideale per una sposina; e poi gli hoka erano – come dire? – be', un tantino strambi, a dir poco. Ma, in fondo, avrebbe potuto andare molto peggio. Mixumaxu era una città abbastanza progredita, e aveva un clima delizioso. Gli hoka, lungi dal ribellarsi al loro stato di subordinati, si facevano in quattro per mostrarsi cortesi e servizievoli e... ma sì , se avevano un difetto era proprio quello d'avere troppo entusiasmo, troppa fantasia, troppa tendenza ad andare in visibilio per ogni concetto nuovo, troppa incapacità nel distinguere la finzione dalla realtà...

– Ma è terribile – protestò Tanni, sdegnata. – Gli altri governi planetari dovrebbero unirsi e impedirglielo, non ti pare?

– Come? – fece Alex, strappato alle sue riflessioni.

– Parlavo di quei porniani e della loro super corazzata spaziale.

– Ah, i porniani! – disse Alex. – Vedi, Tanni, il guaio è che, dopo l'ultima guerra, tutte le razze civili acconsentirono al disarmo totale, conservando solo piccole forze di polizia interplanetaria. Nelle parti conosciute della galassia non esiste la presenza di un solo militare, e i contribuenti non vogliono

nemmeno sentir parlare di un bilancio per la difesa. Ed è una grossa sciocchezza, naturalmente... – Alex ricominciava ad accalorarsi. – Ci occorre una specie di polizia interstellare, per impedire a dei fanatici razziali, come quei porniani della malora, di costruire armi. Ma lo capisci?

Basta una nave come quella per mandare a carte quarantotto un intero secolo di pace e di buona volontà, per riaprire la corsa agli armamenti e far fallire la Lega... – Balzò in piedi. – Dov'è il televisore? Voglio sentire cosa dice il Quartier Generale della Terra, nel bollettino di stasera.

Il notiziario veniva trasmesso da un ufficio situato ad appena cinquanta anni luce di distanza; solo facendo economie sul suo salario di ambasciatore, Alex poteva permettersi un apparecchio che riceveva i programmi TV in collegamento diretto dalla Terra.

– L'ho lasciato sotto il portico, caro – rispose Tanni. – C'era quel programma che piace tanto agli hoka – sai, "Tom Braken, della Pattuglia Spaziale" – e, naturalmente, sono venuti a vederlo, come fanno tutti i giorni.

Alex la guardò accigliato. – Tesoro, spero che non avrai lasciato aperto qualche altro canale. Lo sai che, giunti a questo stadio del loro sviluppo, gli hoka non devono avere contatti con niente di troppo moderno. È sconsigliabile, nel loro stesso interesse.

– Ho bloccato il televisore su quel canale – lo rassicurò lei. – Possono vedere soltanto "La TV dei Ragazzi".

Con un sospiro di sollievo, Alex uscì e spinse in casa il carrello col televisore. Gli hoka, tra gli altri difetti, avevano uno spirito d'inventiva davvero preoccupante. Alex deplorava che il Q.G.T. avesse concesso loro alcuni diritti di libero scambio. Qualche esportatore privo di scrupoli poteva rifornirli di articoli che gli hoka non dovevano toccare, almeno per altri vent'anni.

Sintonizzò l'apparecchio sul Q.G.T. e rimase per un'ora ad ascoltare i comunicati ufficiali. Ma non c'era nulla d'interessante. Pornia era così lontano dalla Terra che il governo di quest'ultima, piuttosto pigro, non si curava affatto di prevedere quale rischio rappresentasse. Era a pochi anni-luce da

Toka, in compenso, e questo preoccupava molto Alex. Non era la prima volta che esprimeva il suo scontento per la situazione in atto, non solo con la moglie, ma perfino con alcuni hoka. Sarebbe stato logico aspettarsi che la razza umana avesse imparato, dalla propria storia, che il militarismo andava stroncato sul nascere. E invece...

Sospirò, spense il televisore, e sbadigliò. Poco dopo lui e Tanni spegnevano la luce e se ne andavano a letto.

Alex era sul punto di addormentarsi quando un colpo leggero venne bussato contro la finestra. Per un momento, tentò pigramente di fingere di non averlo udito, ma il rumore si ripeté.

– Ssst! – bisbigliò una voce hoka attraverso lo spiraglio lasciato aperto.

Alex imprecò, girò lo sguardo dalla parte di Tanni e vide che la moglie dormiva già. Andò alla finestra e fece segno alla faccia orsina, che premeva il naso nero e umido contro il vetro, di non fare rumore. – Un momentino solo – mormorò. – Esco subito.

Brontolando tra sé, si vestì alla meglio nel buio e uscì sotto il portico.

Una delle lune era già spuntata, ed era quasi piena. Al chiarore di quella, Alex distinse due hoka che lo aspettavano.

La sorpresa lo costrinse ad arrestarsi sui due piedi, mentre il respiro gli usciva sibilando attraverso i denti. Gli stivali alla moschettiera, i cappelli a punta e tutti gli stracci multicolori e chiassosi in uso tra gli hoka locali erano spariti. I due che gli stavano di fronte avevano rivestiti i corpi grassocci con giubbe grige, calzoni aderenti di gabardine, cinturoni, stivaloni, ed elmetti di metallo, a forma di casco spaziale. E, assicurata al cinturone, ciascuno aveva una...

– Che fate voi, con quelle armi? – strillò Alex. Il cuore gli saltava in bocca. – Dove avete trovato quelle Holman?

Non gli badarono. Con fare solenne, lo hoka più grosso salutò.

– Coordinatore Jones – disse, nell'inglese che stava rapidamente diventando

la lingua ufficiale di Toka – la spedizione è pronta.

– Quale spedizione? – gridò Alex. – State a sentire, Buntu...

– Signore – lo interruppe rigidamente lo hoka. – Ora sono il comandante Jax Bennison della Pattuglia Spaziale, ai vostri ordini! – Batté i tacchi e salutò di nuovo.

– Corpo di mille razzi! – esclamò l'altro hoka. – Non ditemi che il Coordinatore non vi riconosce!

– Colpa del chiaro di luna, probabilmente – spiegò il primo hoka. – Tutto spiegato e a posto ora, Coordinatore?

– Io... io... – balbettò Alex.

– Certo, certo! – tagliò corto Jax Bennison, sbrigativo. – Non c'è tempo da perdere, allora. Decolleremo alle 23,30. Seguiteci, signore.

Gli hoka si avviarono a passo rapido e Alex, col cervello in fiamme, li seguì. Di tutta quella storia capiva una cosa sola: se sulla Terra fossero venuti a sapere che in mano agli aborigeni erano finite delle r-fionde Holman... La fronte gli si imperlò di sudore, pensandoci.

Gli hoka lo guidarono lungo stradine strette, pavimentate a ciottoli, che si snodavano tra alti caseggiati. La città era tranquilla, sembrava addormentata. Ma le sentinelle di guardia alle antiche mura di difesa, salutarono e aprirono i cancelli per lasciarli passare.

– Buona caccia, Pattuglia Spaziale! – augurò una di loro.

Fuori delle mura, si stendeva un vasto campo aperto, usato per gli atterraggi, poco frequenti, delle navi spaziali in arrivo. Al chiaro di luna, Alex vide che più di un centinaio di hoka, vestiti come i due che l'accompagnavano, erano allineati sull'attenti. Ma l'attenzione della sua mente vacillante si appuntò soprattutto sulla grossa sagoma che torreggiava alle spalle dello schieramento.

– La mia utilitaria spaziale! – gemette Alex. – Ma che ne avete fatto?

La "Tanni Girl", un tempo lucida e levigata, era adesso scorticata e ammaccata. Una serie di buchi era stata aperta lungo il fianco dell'imbarcazione spaziale e bocche di cannoni primitivi sporgevano dai compartimenti stagni. Il nome era stato cancellato e sostituito dalla scritta "La Senza Paura"; più sotto spiccavano le parole: "Nave Numero Uno della Pattuglia Spaziale" e una grande stella bianca.

Alex fece tre lunghi passi e si portò di fianco al capitano Jax Bennison, che stava salutando uno hoka anziano nel quale riconobbe un funzionario della città. Adesso, però, indossava una giubba azzurra con galloni d'oro e una feluca sulle ventitré. Ed era armato di scimitarra. – Ma volete spiegarmi? – urlò Alex, fuori di sé. – La mia vettura...

Jax indicò il distintivo con la scritta "Pattuglia Spaziale", che teneva appuntato sul petto.

– Spiacente, signore – replicò – ma conoscete i diritti della Pattuglia. I suoi uomini possono requisire tutto quello di cui hanno bisogno. Basta mostrare questo distintivo.

– Chi l'ha detto? – urlò Alex.

– Tom Bracken, della Pattuglia Spaziale – spiegò Jax. – Lo dice tutti i giorni, dal video.

"Feluca-sulle-ventitré" salutò a sua volta. – Sapevamo, signore, che come Coordinatore Supremo avreste approvato. Ammiraglio Ron Bronz, ai vostri comandi, signore.

– Il pericolo è imminente, signore – aggiunse il secondo hoka. – I malevoniani stanno evidentemente preparando il loro colpo grosso, ma pare che tutta la nostra Pattuglia sia impegnata altrove. Non abbiamo potuto fare altro che organizzare un distaccamento, per tentare di fermare il nemico.

– Batté i tacchi. – Primo Ufficiale Lon Meters ai vostri comandi, signore.

Alex si girò come un pazzo verso l'ammiraglio Ron Bronz. – Ma che diavolo

volete fare? – lo investì.

– Devo fare l'ispezione, prima che la Pattuglia salga a bordo – spiegò il vecchio hoka. Il cappello gli scivolò sul muso e lui lo rialzò con un gesto irritato. – Accidenti a quel sarto. Non mi sorprenderei se fosse un agente malevoniano. – La sua voce si levò autoritaria sopra la fila degli orsacchiotti in attesa. – Attenti! Ispezione.

Solennemente, lui e il capitano Jax passarono lungo i ranghi, toccando il naso di ogni marinaio spaziale, per assicurarsi che fosse freddo e umido.

Alex gemeva.

– Tutti in perfetta salute, signore – annunciò l'ammiraglio, al ritorno. – È tutto a posto. – La feluca scivolò giù di nuovo. Alex trovava sconcertante doversi rivolgere ora a una faccia, ora a un cappello.

– Ma... ma... ma... – tartagliò.

Lon Meters si chinò verso il capitano Jax Bennison e bisbigliò in modo perfettamente udibile: – Non vi pare che il Coordinatore sia un po' strano, comandante? Possibile che i malevoniani tengano la sua mente sotto controllo?

– Assolutamente no – lo rassicurò Jax. – Non oserebbero mai. È solo il suo modo di fare un po' scorbutico. Ma sotto la scorza ruvida nasconde un cuore d'oro, credetemi.

L'ammiraglio Bronz apostrofò Alex: – Bene, signore, gli uomini sono pronti – riferì. – Non vorreste rivolgere loro un breve ma commosso saluto, prima del decollo?

Un centinaio di volti pelosi si girarono speranzosi verso Alex, che se ne stava imbambolato al chiaro di luna. Alex parlò con voce tremante: – Quest'assurdità è durata anche troppo!

– Giustissimo, signore – approvò raggiante il capitano Jax. – Dobbiamo fermare il nemico.

– Tornate alle vostre mogli e alle vostre famiglie! – urlò Alex, cercando di ridestare un senso di responsabilità domestica. – Tornate dalle vostre spose, che vi attendono accanto al caminetto!

– Lo giuriamo – guaì l'ammiraglio. – Quando la pace sarà tornata nella galassia, faremo ritorno ai nostri focolari.

– Pensate al lavoro che vi aspetta... – supplicò Alex.

– Urrà! – Le grida in falsetto parvero scuotere le mura di Mixumaxu. – Dobbiamo fermare il nemico!

– Dietro-front! – latrò il capitano Jax. – Avanti, marsc!

I cento hoka si girarono di scatto verso la nave e si avviarono in fila, verso il portello di stagno. Cento voci scandivano il tempo cantando: Su nello spazio andiamo,

lasciateci passar!

Veloci noi arriviamo l'attacco a sbaragliar!

– Li avete incoraggiati in modo meraviglioso, signore – dichiarò l'ammiraglio.

– Fermi! – urlò Alex, e si lanciò appresso agli hoka, tentando di arrestarne la marcia.

– Il Coordinatore! – urlò Lon Meters, in uno scoppio di entusiasmo. – Il Coordinatore in persona ha deciso di venire con noi!

Prima che Alex potesse ritrovare il fiato, venne travolto e trascinato avanti dalla marea incalzante. La spinta di cento corpi piccoli ma robusti lo sospinse dentro la nave e, lungo un corridoio, lo portò fin sul ponte di comando. Alex sentì che il portello stagno si chiudeva rumorosamente alle sue spalle. Non c'era più speranza di poterlo riaprire; tutti i corridoi erano bloccati da hoka raggianti di entusiasmo. Il capitano Jax si legò alla poltrona del pilota, mentre Alex continuava a borbottare sbigottito.

– Pronti per il decollo – gridò una voce dall'altoparlante. I motori rombarono.

– Pronti per il decollo – ripeté il capitano Jax.

– Alt! – strillo Alex, rendendosi conto, terrorizzato, di quanto stava per succedere. – Fermi, ho detto!

Nessuno lo sentì. Il capitano Jax tirò la leva della propulsione. Dato che non aveva inserito i compensatori di accelerazione, e che Alex non era trattenuto dalla cintura di sicurezza, l'umano venne proiettato all'indietro contro la paratia e precipitò nell'incoscienza.

– State bene, signore?

Stordito, con la testa che gli ronzava paurosamente, Alex lottava per riprendere conoscenza. Aveva ancora la vista annebbiata, ma un po' alla volta si accorse di trovarsi sul ponte; con lui c'erano soltanto Jax e Lon. I due si chinavano ansiosi su di lui.

– Su – disse Jax, porgendogli una fiaschetta. – Buttate giù un sorso di questo. È "Old Spaceman", sapete, un vero corroborante.

Sotto qualunque marca venisse presentato, quel liquore hoka era davvero potente. Alex sentì, già dopo il primo sorso, che le forze gli tornavano.

Vincendo la gravità artificiale, riuscì alla meglio a rimettere in posizione eretta il suo corpo dinoccolato. Poi, lancio un'occhiataccia da incenerire.

– Siamo spiacenti, signore – si scusò il primo ufficiale, Lon. – Non ci siamo resi conto che eravate troppo occupato a tracciare il piano strategico, per pensare a prepararvi per il decollo.

Alex strinse i denti. – Dove siamo? – bofonchiò.

– Signore – rispose il capitano Jax – non ne abbiamo la minima idea. Da quando abbiamo attraversato la distorsione spaziale, abbiamo perso l'orientamento.

– Eh? – scattò Alex. – Cos'è che abbiamo attraversato?

– La distorsione spaziale, signore – spiegò Lon Meters.

– Oh – fece Alex. Per un attimo la solennità del piccolo hoka gli sembrò così convincente che si domandò, involontariamente, se nei quattro anni del corso di navigazione spaziale non avessero trascurato di parlargli di quel fenomeno.

– Bene, allora – riprese il capitano Jax. – Vi renderete senz'altro conto che dobbiamo trovarci in una zona dello spazio assolutamente sconosciuta.

Forse addirittura in un altro universo. Osservate. – Indicava lo schermo, e il cielo nero e stellato che riproduceva. Alex stralunò gli occhi. Alcune delle costellazioni apparivano effettivamente cambiate, sebbene non molto.

Il suo cervello di umano riprese a funzionare: Alex avvertiva quasi la confricazione delle meningi. I programmi TV non menzionavano mai i calcoli elaborati dall'astrogazione, per cui gli hoka dovevano aver concluso che bastasse dirigere la nave dalla parte dove si voleva andare. Essendo poi nell'impossibilità di definire la loro posizione nello spazio, erano balzati alla conclusione che una distorsione spaziale – e sa il cielo cosa intendevano dire – li avesse fatti deviare dalla rotta prefissa.

Infatti, una volta cominciato a prendere alla lettera il programma "Tom Bracken", tutto il resto era venuto di conseguenza, grazie a una specie di logica spietata. La minaccia porniana, per esempio: dovevano averla identificata con quella dei malevoniani della trasmissione, i quali, non contenti di essersi riarmati, avevano la pretesa di conquistare tutto l'universo. Dopo di che, gli hoka avevano concluso che colui che si faceva credere soltanto il plenipotenziario umano fosse in realtà il Supremo Coordinatore della Pattuglia Spaziale. Infine avevano organizzato una propria unità da guerra e... e...

Oh, no!

– Dove eravamo diretti? – domandò Alex.

– Come, signore? – disse Lon Meters.

– Segreto di stato – dichiarò immediatamente il capitano Jax. – Primo

ufficiale Meters, chiudete gli occhi e tappatevi le orecchie con le mani. – L'altro obbedì.

– Pensavamo di dirigerci su Pornia, signore – spiegò il capitano. – Pare che sia il centro delle operazioni nemiche. Ma ormai che ci siamo perduti...

– Be' – Alex andava lentamente ritrovando l'equilibrio. – Non importa.

Prima di tutto dobbiamo calcolare dove ci troviamo.

– È proprio quello che pensavo anch'io – approvò il Capitano Jax. – Meters, potete riaprire gli occhi e le orecchie. Credete, signore, di poter individuare la nostra posizione?

La visione dello spaventoso lavoro di tavolino necessario a quella piccola operazione fluttuò attraverso la mente di Alex. Come se la testa non gli dolesse già abbastanza! – Credo di sì – mormoro, rassegnato.

– Ottimamente, Coordinatore – disse il capitano Jax. – Prendete voi il mio posto nella sala nautica, e nel frattempo noialtri perlustreremo la zona, alla ricerca dei nemici.

– Oh, misericordia – sospirò Alex, con le mani nei capelli. In ogni modo, non vedeva altra soluzione; del resto, anche viaggiando a velocità superiori a quella della luce, lo spazio interstellare è talmente vasto, che le probabilità di andare a urtare contro una stella o un pianeta sono trascurabili. Quanto all'imbarcazione, quei modelli roboticizzati funzionavano praticamente da soli, e per questa ragione un pugno di hoka, che non ne sapevano quasi nulla, erano riusciti a farla partire.

– S'intende – osservò il capitano Jax – che i malevoniani potrebbero essere dovunque. Forse in questo stesso momento ci troviamo nel cuore della loro roccaforte. Se...

Venne interrotto da uno hoka brizzolato, con un camice macchiato di acido, che era apparso indignatissimo sul ponte. – Signore – protestò lo hoka con voce stridula – dovete prendere dei provvedimenti contro il primo motorista.

– Quali provvedimenti? – domanda il capitano.

– E che ne so? – gridò il nuovo venuto, agitando i pugni e saltellando per la rabbia. – Buttatelo nel vuoto. Ditegli di andare a scopare lo spazio.

Quello che vi pare, purché la smetta di darmi fastidio!

– Non credo che abbiate mai incontrato questo signore, signor Coordinatore – mormorò Lon Meters ad Alex. – È il dottor Zarbowsky, il nostro scienziato. Matto da legare, naturalmente... ma un genio!

– Ma, se è matto – obiettò Alex – perché allora...

– Ogni unità di Pattuglia ha il suo scienziato matto, signore, come ben sapete – replicò Lon con fermezza. – Quella di Tom Bracken ce l'ha, per esempio.

– Come posso costruire un disintegratore di nuovo modello, se il motorista non mi lascia prendere le verghe di alluminio dal gruppo propulsore? – urlò il dottor Zarbowsky. – Ditemelo voi, ecco!

Alex s'intromise. – Dovrebbero esserci delle verghe di riserva nel magazzino – suggerì, con molto tatto.

– Nel magazzino – mormorò il dottor Zarbowsky. – Non ci avrei mai pensato! – E uscì a precipizio.

Jax e Lon guardarono ammiratissimi Alex. – Che testa fina! – dichiarò il primo ufficiale, sbalordito.

– Se non fosse una testa fina, non sarebbe Coordinatore – sottolineò orgogliosamente Jax.

– Mah! – bisbigliò Lon. – Che sia un mutante?

– Se non esco di qui, faccio un macello! – ringhiò Alex. E uscì sbattendo la porta.

I due ufficiali hoka guardarono affettuosamente nella sua direzione.

– Ha una scorza ruvida – disse Lon – però ha un cuore d'oro. Vero, Jax?

– Non te l'avevo detto, caro Lon? – replicò il capitano.

Per la quarantesima volta, la tazza di caffè di Alex balzò in aria e finì al suolo mentre i timoni di gravità facevano subire alla nave un altro improvviso mutamento di direzione. Con gli occhi rossi per essere rimasto quarantotto ore senza riposo, Alex buttò la stilografica sull'ultimo foglio che aveva riempito di calcoli, e fece per alzarsi.

Una voce impastata bofonchiò dal citofono di bordo: – Sala macchine a ponte di comando. Qui primo motorista McTavish. Dove diavolo credete di essere? Non potreste tenere la nave in rotta per cinque minuti filati?

– Mi dispiace, Angus – replicò il capitano Jax in tono conciliante. – Dobbiamo schivare eventuali siluri spaziali invisibili.

Alex ricadde a sedere.

– Oh, no – gemette. – Oh, no, no, no, no!

Accese una sigaretta con dita tremanti, pensando che, se non altro, quella corsa pazzesca sarebbe durata ancora per poco. "Porta pazienza"

disse a se stesso. "Sii forte, stringi i denti, eccetera eccetera. Si tratta di resistere ancora per poche ore."

Una volta stabilita la posizione della nave nello spazio, non era stato difficile calcolare la distanza fino al sole di Pornia. Ormai erano già entrati nel Sistema Porniano, e procedevano a velocità inferiore a quella della luce, verso l'unico pianeta abitato. Gli hoka, naturalmente, si erano mostrati entusiasti di puntare su Pornia, convinti di andare a dar battaglia.

Alex pensava che, subito dopo l'atterraggio, lui li avrebbe consegnati ai porniani i quali, possedendo forze militari, potevano arrestarli e riportarli su Toka. Alex sapeva di giocare un tiro indegno ai suoi piccoli amici, ma non aveva altra scelta. Non si poteva permettere a una nave in balìa di... di un gruppo di ragazzini a vita, di andarsene a zonzo per la galassia.

Un chiacchierio di voci hoka filtrò, attraverso il citofono, dal ponte fino a lui.

– Brutta parte dello spazio, questa, capitano.

– Lo spazio è così, Lon. Se non sarà la marea spaziale a travolgerti, sarà la pazzia dovuta alle radiazioni. Schivi una meteora, solo per trovarti intrappolato in un mar dei Sargassi di terribili alghe spaziali. E quando proprio ce l'hai fatta per miracolo a tirarti fuori di là, ecco che ti ritrovi a navigare a pieni getti, proprio nel bel mezzo della flotta malevoniana.

Alex chiuse gli occhi, sforzandosi di concentrare il pensiero sui fogli di calcoli macchiati di caffè... sui dati, cioè, necessari ad atterrare su Pornia.

Pensava, amareggiato, che tra la nave e la prossima stella poteva esserci al massimo una manciata di polvere cosmica, ma proprio niente altro...

– Senza contare i pirati...

– Come quelli che ci stanno venendo addosso in questo momento?

– Non esaltarti, Lon. Nessun pirata oserebbe attaccare una nave della Pattuglia.

– Be', se non è una nave corsara quella là, allora che ci fanno quel teschio e quelle ossa dipinte sullo scafo?

– Non vedo nessun teschio, io.

– Be', il teschio non lo vedo nemmeno io, ma guarda quelle ossa color sangue, incrociate, in campo bianco.

– Per la coda di tutte le comete, Lon, hai ragione! Attenzione, a tutte le batterie di bordo! A tutte le batterie di bordo! Tenersi pronti a dare battaglia!

Colpito da un improvviso sospetto orribile, Alex accese il piccolo schermo della sala nautica. Nelle immediate vicinanze, galleggiava nel vuoto una lunga nave spaziale, con una gran croce rossa dipinta sul fianco.

– Fermi! – tuonò Alex. – Quella è una nave ospedale!

Uscì come un razzo dalla cabina e si precipitò sul ponte. A mezza via, andò a inciampare contro una figuretta in camice bianco.

– Corpo di mille interferenze! – sbottò il dottor Zarbowsky. – Possibile che un povero scienziato matto non possa starsene un momento tranquillo?

– Poi, riconoscendo Alex in quel corpo finito lungo disteso sul pavimento, disse: – Oh, scusate, signore. Venivo appunto da voi. Dove posso trovare un condensatore da un farad?

– All'inferno! – ringhiò Alex rimettendosi in piedi.

– Ma non l'abbiamo un inferno, su questa nave – si lagnò il dottor Zarbowsky.

Alex si stava già allontanando lungo il corridoio. Piombò come un bolide in plancia e si fermò solo davanti al quadro-comunicazioni.

– Desiderate rilevare il comando, signore? – domandò Jax.

Le sue dita trafficarono con i tasti, trasmettendo un messaggio urgente all'altra nave.

L'immagine di un porniano – due metri abbondanti, arti a forma di tentacoli, e una faccia verde e piatta, che usciva da un alto colletto a galloni dorati – si formò sullo schermo del pannello. – Che c'è? – domandò, in inglese interstellare. – Chi siete?

– Lasciate perdere, per adesso – rispose poco cortesemente Alex. – Fatemi parlare con il vostro comandante.

– Chi siete? – ripeté il porniano, gelido. – Questa è la nave ospedale porniana "Sudbriggan". Datevi a conoscere, altrimenti rischiate di venire internati come stranieri sprovvisti di passaporto.

– Internati? – ripeté Alex, sorpreso. Non sapeva che l'arroganza del nuovo governo militarista fosse già arrivata a tanto. – Ma volete scherzare!

Il colorito verde del porniano si fece color abete per la collera. – Vi

permettete di insultarmi? – sibilò il gallonato. – Siete in arresto. Tenetevi pronti per essere accostati.

Alex ebbe la visione agghiacciante di se stesso intento a spiegare al QGT in che modo lui e cento dei suoi protetti si fossero messi in condizione di farsi internare dal governo di un pianeta notoriamente suscettibile.

– Come non detto – dichiarò. – Stavamo appunto per riprendere lo spazio.

Spiccando un balzo, si portò dal quadro-comunicazioni a quello di comando. Stava per toccare l'interruttore principale della propulsione ausiliaria quando una tonante esplosione fece rollare la "Senza Paura".

Alex si sentì scaraventare al suolo, e il suo naso, durante la caduta, misurò tutto lo spigolo di un tavolo.

Si rialzò, asciugandosi il sangue dalla faccia, e incenerì con lo sguardo il capitano Jax. – Che altro è successo? – sbraitò.

– Ma come, abbiamo aperto il fuoco, no? – disse lo hoka, indicando lo schermo visivo, che mostrava una parte dello scafo della "Senza Paura", oltre il cielo aperto. Dalle bocche dei cannoni, il fumo si disperdeva nello spazio.

– Purtroppo, non siamo riusciti a colpire la nave pirata malevoniana – aggiunse Jax, in tono contrariato. – Si vede che aveva già alzato lo scudo di forze.

Se qualcuno, in una qualsiasi parte del cosmo, ha per caso inventato lo "scudo di forze", l'Ente per lo Sviluppo dell'Astrogazione della Lega Interesseri sarà felicissimo di fare la sua conoscenza. Alex gettò un'altra occhiata inorridita alla nave porniana. Stava dirigendosi verso il suo sole, ad accelerazione piena. Le palle di cannone, assolutamente antidiluviane, della "Senza Paura" erano riuscite sì e no a graffiarne lo scafo corazzato, ma evidentemente il capitano aveva preso una paura birbona.

L'immagine di un Gran Consiglio del Servizio Sviluppo Culturale del Quartier Generale Terra venne sostituita, nella mente sconvolta di Alex, da quella di una corte marziale della Lega Interesseri, e di un certo A. Jones

sotto processo per aggressione armata a una unità ospedaliera. Dato che la pirateria dello spazio, essendo praticamente impossibile, non si era mai verificata, forse le antiche leggi sull'impiccagione dei corsari vigevano tuttora. Nella migliore delle ipotesi, nessun plenipotenziario che se ne andava in giro a sparacchiare contro le navi-ospedale poteva logicamente sperare di mantenere la propria posizione. Una carica del genere richiede una certa dignità.

Da quella ridda di pensieri, una sola idea emergeva limpida e ineluttabile: bisognava raggiungere la nave porniana prima che il comandante potesse fare rapporto sull'accaduto. Bisognava spiegare, presentare scuse, pregare di non inoltrare proteste...

– Avanti tutta! – tuonò Alex, piroettando sulla poltrona del pilota, per abbassare la leva della "grav-drive".

Gli hoka mandarono un grido di gioia.

– Fidatevi di noi, Coordinatore! – urlò il capitano Jax. – Non ci sfuggiranno!

E la "Senza Paura" si lanciò all'inseguimento.

Sua Eccellenza il Grande Ammiraglio della Marina Porniana investì con occhio truce la figura tremante e tentacolata che era apparsa sul suo schermo.

– Che c'è?

– Aiuto! Aiuto! – urlò la figura. – Qui la nave ospedale "Sudbriggan".

Sono inseguito da un'unita della Pattuglia Spaziale!

– Da che? – ruggì il Grande Ammiraglio.

– Dalla Nave Numero Uno della Pattuglia Spaziale – balbettò la figura.

E aggiunse senza fiato: – Hanno un'arma segreta.

– Che intendete per unita della Pattuglia Spaziale? – ringhiò l'Ammiraglio. – Non è mai esistita, questa Pattuglia Spaziale.

– E invece sì! – replicò il comandante della "Sudbriggan". La Marina porniana non aveva tradizioni abbastanza antiche per vantare una correttezza di modi irreprensibile. – E guadagna terreno, anche.

Inferocito, l'Ammiraglio premette un bottone. Gli rispose il Centro-Comunicazioni della grossa supercorazzata.

– Datemi un rivelatore a lungo raggio – ordinò secco Sua Eccellenza. – Vediamo un po' chi è che insegue quest'idiota.

Il Centro Comunicazioni obbedì.

– "Senza Paura" chiama "Sudbriggan" – ansava Alexander Jones, parlando a uno schermo che restava ostinatamente grigio. – Rispondete,

"Sudbriggan". Per favore, "Sudbriggan", rispondete!

Lo schermo si animò, facendo apparire l'immagine atterrita di un porniano che doveva essere il primo ufficiale dell'unita ospedaliera.

L'ufficiale agitava le antenne terminanti in occhi, troppo agitato per ricordarsi qualche parola d'inglese.

– Datemi il comandante – disse Alex. – Voglio il vostro comandante.

– N-n-noo – balbettò l'ufficiale. – Difenderemo il nostro comandante fino all'ultimo respiro.

– Allora l'ammiraglio – ordinò rauco Alex. La sua faccia stravolta appariva più feroce di quanto lui stesso supponesse. – Devo parlare subito al vostro ammiraglio. Questa storia deve finire immediatamente!

– Marameo – rispose l'ufficiale.

– Sto facendo tutto il possibile – supplicò Alex – ma se non mi mettete subito in rapporto col vostro ammiraglio, non rispondo delle conseguenze.

A quella minaccia orribile il porniano impallidì e tolse il contatto.

– Ehi! – urlò Alex. – Venite qua, accidenti!

– Niente paura, Coordinatore – disse Jax. – Stiamo per raggiungerli.

La "Sudbriggan" era un puntolino scintillante, confuso tra le stelle, ma un'occhiata al quadro radar confermò ad Alex che la "Senza Paura" stava effettivamente guadagnando terreno sulla meno veloce nave ospedale.

Alex, rassicurato, si asciugò la fronte. Le probabilità di raggiungere l'altra unità in tempo per placarne il comandante, e impedire che venisse inoltrato rapporto, parevano buone. L'umano cominciò a rimuginare tra sé il modo migliore di presentare le sue scuse.

Era partito dal convincimento che la "Sudbriggan" si fosse allontanata verso il proprio sole prendendo una direzione a caso, e ignorava perciò che la spina dorsale della Marina Porniana si trovasse lì a due passi.

Di conseguenza, la supercorazzata lo colse completamente alla sprovvista.

L'istante prima, sullo schermo brillavano solo le stelle. Poi, di punto in bianco, la sagoma titanica della nave da guerra si profilò e prese a ingigantire con incredibile velocità, con le torrette che spiccavano minacciose contro il riverbero dell'astro ancora distante.

– Ma cos'è questa farsa? – si stupì, adirato, Sua Eccellenza il Grande Ammiraglio, guardando lo schermo. Ora distingueva benissimo la scritta a prua: "Nave Numero Uno della Pattuglia Spaziale". Che diavolo era mai, e perché un simile fuscello spaziale si stava lanciando con tanta irruenza sull'immensa, sull'invincibile supercorazzata?

Si torse pensosamente le mani senz'ossa. Gli era venuto in mente qualcosa. Come aveva detto il comandante della "Sudbriggan"?

Arma segreta!

– Aprite il fuoco! – strepitò l'Ammiraglio, colto improvvisamente dal panico, afferrando il citofono. – Fuori i siluri! Fuori Uno, fuori Due, fuori Tre! Fuori tutto! Distruggete quella nave prima che ci colpisca!

I cannonieri considerano di solito le esercitazioni come una specie di svago divertente, e non si mostrano certo molto brillanti quando, senza nemmeno il preambolo di un allarme, si vedono ordinare di metter mano alle loro armi. Il comando inaspettato provocò una discreta confusione.

Ciò nonostante, tutti fecero del loro meglio.

Esplosioni atomiche cominciarono a sbocciare come fiori attorno alla "Senza Paura", ma nel vuoto dello spazio un proiettile deve colpire direttamente il bersaglio per fare qualche danno di rilievo. Ai cannoni fecero perciò seguito i siluri, che balzarono incontro al nemico; ogni siluro era grosso quanto la piccola unità.

Senonché, si presentava ora un grave inconveniente. I siluri erano dotati di tutti i congegni più moderni per poter centrare il bersaglio da soli. Ma si era partiti dal principio che i bersagli dovessero essere, come minimo, degli incrociatori, dato che nessun naviglio più piccolo poteva minacciare la nuova regina degli spazi. Perciò, ai siluri erano stati applicati dei semplici circuiti preventivi per impedir loro di dirigersi l'uno contro l'altro.

Raggiunta dunque la "Senza Paura", che aveva velocità e accelerazione pari alla loro, i siluri non seppero più come comportarsi. Seguirono indecisi la nave hoka, mentre i computatori ticchettavano come impazziti.

Uno, anzi, doveva essere impazzito sul serio, perché si auto-silurò. Gli altri ripresero incerti la corsa verso la loro stessa nave.

Nei suoi alloggiamenti, l'Ammiraglio rabbrividiva, si aggrappava ai braccioli della poltrona e malediceva il giorno in cui il Partito Razziale l'aveva persuaso a organizzare la costituzione di una Marina porniana. Sua moglie l'aveva messo in guardia, e sua moglie sapeva sempre quello che diceva. D'accordo che era bello andarsene attorno tutto gallonato in oro; ma avrebbe dovuto intuire che sotto c'era il rischio. E accidenti, se c'era!

Avrebbe dovuto aspettarselo che esisteva una Pattuglia dello Spazio.

Doveva capirlo che una razza sanguinaria come quella umana non avrebbe permesso a un mondo pacifico come il suo di levarsi lo sfizio di giocare un

poco al riarmo.

– In nome del cielo – pregava l'Ammiraglio, levando gli occhi peduncolati al soffitto della cabina. – In nome del cielo. Un colpo centrato bene. Uno solo!

– Ma io voglio soltanto presentare le scuse! – strepitava Alex rivolgendosi allo schermo inanimato, e tenendosi disperatamente aggrappato al quadro, mentre la "Senza Paura" rollava per una nuova esplosione. – "Sudbriggan"! Supercorazzata! Chiunque. È soltanto un equivoco. Voglio solo presentare le scuse, maledizione!

– Che diavolo gli piglia, al capo? – domandò Lon Meters al capitano Jax, mentre entrambi si tenevano attanagliati ai seggiolini.

– Non te lo so dire – replicò il capitano, ammiccando furbescamente. – Ma c'è una cosa di cui posso assicurarti: sotto quell'apparenza semplice, il Coordinatore nasconde un'astuzia diabolica. Diabolica, capisci?

– Ah – fece il primo ufficiale. E i due si scambiarono un cenno d'intesa.

Tutte le belle cose prima o poi finiscono; e la famosa battaglia tra la Pattuglia Spaziale e la nave porniana non fece eccezione. A bordo dell'enorme unità navale, venne aperto un portello di sicurezza per far entrare l'inseguita "Sudbriggan". Questa sparì nell'interno, ma, prima che il portello potesse essere richiuso, la "Senza Paura", che viaggiava troppo in fretta perché Alex potesse fermarla, era entrata a sua volta.

Se non fosse stato per i fantastici congegni di sicurezza di cui era munita la corazzata, l'episodio sarebbe terminato là. Così, invece, i campi d'assorbimento incanalarono la terrificante energia cinetica dei due navigli negli accumulatori della corazzata. I due scafi giacquero inerti nel ventre del mostro, e il portello si chiuse dietro di loro.

I siluri decelerarono, mentre i circuiti li informavano che erano ormai quasi addosso, alla propria nave. Poi, rimasero là a ballonzolare nello spazio, con i computatori che borbottavano dati senza senso. Uno dei siluri, forse equipaggiato di un "cervello" superiore alla media, salì ad annusare il portello di sicurezza, agitando la coda tutto speranzoso.

La "Sudbriggan" era stata la prima ad entrare. L'equipaggio si riversò fuori dei portelli e si precipitò verso l'interno della corazzata, per mettersi al sicuro. Pochi minuti dopo, Alex aprì il portello della "Senza Paura" e provò a metter fuori il naso. Lo ritirò velocissimamente, mentre un raggio di r-fionda gli passava davanti e andava a colpire lo scafo della nave della Pattuglia.

Era troppo. Alex, che era stato tirato a bordo con l'inganno, tenuto su per due notti a fare calcoli, minacciato d'internamento e sparato a vista, finì col perdere la pazienza. Tornò come una furia sul ponte.

– Datemi una r-fionda! – ordinò.

– Non fareste meglio a infilarvi prima una tuta, signore? – obiettò Lon Meters.

Alex sobbalzò. Lungo tutto il corridoio principale, vedeva gli hoka infilarsi dentro strani "cosi" che erano qualcosa di mezzo tra una tuta spaziale e un'armatura del medioevo. Il primo ufficiale gliene stava presentando una, confezionata con misure più adatte alla statura umana.

– Che roba è? – fece Alex.

– La corazza di combattimento, signore – spiegò orgogliosamente il capitano Jax. – Abbiamo adoperato gli attrezzi trovati a bordo e l'abbiamo ricavata dallo scudo protettivo di riserva trovato in magazzino.

Alex aveva gli occhi fuori della testa. La fatica per ricavare quelle tute doveva essere stata massacrante. Anche adoperando i formidabili utensili di cui era dotata la piccola astronave, l'acciaio flessibile della placca anti-meteore era praticamente inattaccabile. Per un secondo, rimase in bilico tra l'ammirazione e il desiderio di mettersi a urlare come un pazzo per quell'ennesimo affronto arrecato alle sue proprietà. Poi si ricordò che il suo naso esisteva ancora per puro miracolo, e cominciò a indossare l'armatura senza far motto.

– Ascia di guerra – disse il capitano Jax.

– Ascia di guerra – ripeté il primo ufficiale, porgendo ad Alex un'arma a due

punte, dall'aria molto sinistra.

– R-fionda – disse il capitano.

– R-fionda – ripeté il primo ufficiale, presentando una pistola nucleare.

Dando il primo segno di entusiasmo da quando era iniziato il viaggio, Alex agguantò la Holman. Il sorriso che gli increspava le labbra, sparì appena si rese conto che l'oggetto era troppo pesante per essere realmente ciò che appariva.

Lo esaminò. – Ma cos'è? – chiese.

– L'r-fionda, signore! – Il capitano Jax sembrava leggermente ammosciato. – Ci hanno dato qualche grattacapo, signore. Abbiamo cercato di riprodurre esattamente quelle che si vedevano sul video, ma quando sono state pronte, ci siamo accorti che non sparavano.

– Sabotaggio – sentenziò Lon Meters.

– Appunto – approvò il capitano. – Così le abbiamo modificate perché sparassero proiettili normali, come quelle dei cow-boys. Vedete...

Alex schiacciò il pulsante della sua "imitazione Holman" e un proiettile schizzò, rimbalzando, sotto il soffitto basso. Alex si scansò, prima di ricordarsi che i suoi nuovi indumenti erano a prova di proiettile. Poi si raddrizzò, guardò sbuffando quell'arma rudimentale, se la infilò, con un sospiro, nella fondina e si diresse verso il portello. Se non altro, quello strano equipaggiamento l'avrebbe protetto finché non fosse riuscito a trovare un ufficiale porniano e a spiegargli il caso...

Ma le sue ultime, deboli disposizioni per la legalità vennero distrutte appena s'inoltrò, alla testa dei suoi hoka, lungo il corridoio che si dipartiva dal portello d'ingresso della corazzata.

Uno sbarramento di raggi incrociati, sparato da dietro una barricata improvvisata con mobili di ufficio, fece sprizzare scintille dalla sua armatura. La scossa dovuta alle radiazioni secondarie, gli provocò uno sgradevole

formicolio in tutto il corpo.

Era evidente, ormai; quei dannati non gli avrebbero più dato la possibilità di spiegarsi.

– Questo è troppo! – urlò, fuori di sé, e la sua voce uscì stentorea ed arcana dai fori d'aerazione praticati nell'elmetto. – Bisogna fare piazza pulita di questa maledetta nave!

E si lanciò alla carica come un carro armato in miniatura, sfruttando il peso della sua corazza per rovesciare la barricata e mettere in fuga i difensori atterriti.

– Il vecchio finalmente è andato in collera – disse il primo ufficiale, rivolto al capitano.

– Già – replicò Jax. – Ora, si salvi chi può. Ma lascia che ti dica una cosa, giovanotto. Sotto quella collera c'è un cuore d'oro massiccio, un cuore a diciotto carati!

La vera storia del "repulisti" avvenuto a bordo della supercorazzata porniana non potrà mai essere riferita in modo adeguato, perché le parole sono insufficienti a descriverla.

Da più di un secolo, nessuna entità civile era stata minacciata seriamente dalla violenza organizzata. Come se ciò non bastasse, aggiungiamo che le menti militari le quali avevano concepito quella nave da battaglia sarebbero ammutolite d'orrore, se qualcuno avesse domandato loro come l'equipaggio poteva difendersi in caso di abbordaggio. Con gelida cortesia, quei cervelloni avrebbero fatto notare che l'abbordaggio era svanito insieme ai velieri, e che nessun vascello nemico avrebbe potuto avvicinarsi a meno di tre chilometri da quel supercolosso, senza venire distrutto. Così, ben pochi, tra l'equipaggio, erano armati, e meno ancora sapevano come usare le armi. Ecco perché, attraverso tutto l'immenso scafo, si vedevano orde di porniani schiamazzanti fuggire in preda al panico, davanti a un paio di orsacchiotti in armatura che agitavano asce di guerra. Era come se un pugno di Frankestein, formato ridotto, si fece introdotto a viva forza in un pensionato per vecchie signore. Quelli della ciurma della supercorazzata che non erano assaliti – in fin dei

conti, un centinaio di hoka potevano coprire solo una parte dell'area interna totale – restavano ai loro posti, rabbrividendo, e pregando il cielo perché non venisse dato l'ordine di contrattaccare.

Per l'esattezza, un nucleo di resistenza c'era. Quando l'Ammiraglio era stato informato che l'equipaggio della Pattuglia Spaziale era riuscito a fare irruzione, aveva radunato intorno a sé gli ufficiali superiori e aveva deciso di perire combattendo. I suoi seguaci avevano staccato un disintegratore trasportabile, l'avevano trascinato sulla soglia della cabina di comando, e adesso aspettavano l'assalto.

La piastra anti-meteore è un'ottima protezione contro le armi leggere, ma contro il tiro diretto di un disintegratore ha la stessa efficacia di un giornale ripiegato. Alex, che guidava una dozzina di hoka oltre la svolta di un corridoio, capitò proprio sul ponte. I porniani lanciarono una scarica tremebonda e mal calcolata, che aprì soltanto un foro nei tre piani superiori. Alex si affrettò a battere in ritirata, lottando per trattenere gli hoka, tutti ben decisi a rovesciare il "pezzo d'artiglieria".

– State a sentire – ordinò con faccia truce, quando finalmente gli riuscì di farsi ascoltare. – Jax e Lon sono qui tra noi?

– Eccomi, Coordinatore.

– Sono qui, sono qui, signor Coordinatore.

– Bene, allora ascoltate. – Quell'arma non è come una pistola... voglio dire che non possiede potenza in se stessa. L'energia la riceve attraverso un cavo, che corre direttamente fino ai generatori della nave. – Come ufficiale di marina, Alex aveva dovuto seguire un corso anche nella Guardia Solare.

– Ora, quello che voglio da voi è che cerchiate il locale dove stanno tutti i quadri di comando dell'energia – dovrebbe trovarsi su questo ponte – e che tiriate tutte le leve che vi vengono sottomano. Una di quelle leve dovrebbe mettere quel disintegratore nella impossibilità di nuocere.

Le due figurette in armatura fecero un cenno di assenso e si allontanarono lungo il corridoio.

Alex e gli altri si prepararono all'attesa.

– In gamba davvero, il capo – disse Lon Meters, mentre camminavano lungo i corridoi. – Scommetto che sa benissimo come sono fatte le navi malevoniane.

– Non c'è molto, nell'universo, che il Coordinatore non sappia – replicò Jax Bennison. – Per esempio, scommetto che nessuno saprà mai quanti raggi-spia ha fatto collocare in posti, strategici, e quanti agenti segreti lavorano per lui.

– Dev'essere una vitaccia, la sua – osservò rattristato Lon. – Pensa che solitudine, non potersi mai fidare di nessuno. Tutta la responsabilità della sicurezza di tanti e tanti mondi civilizzati, poggia sulle sue spalle. – Tacque, poi riprese: – Chi di noi credi che sceglierà, per nominarlo suo successore, quando sarà venuto il momento?

Nel frattempo, avevano esplorato parecchi corridoi e sbirciato in una quantità di cabine di lusso, appartenenti all'alto ufficialame della corazzata.

In quella, arrivarono a una porticina che recava una scritta in inglese spaziale:

PERICOLO

PROIBITO L'INGRESSO

– Ah, ah – fece Lon.

– Ci siamo – dichiarò Jax. Vibrò un colpo d'ascia alla serratura, e la porta – che non era chiusa a chiave – si spalancò. Entrarono.

– Sì – affermò il capitano Jax, guardando soddisfatto le innumerevoli file di leve, valvole, pulsanti e interruttori. – È qui, non c'è dubbio. Primo Ufficiale Meters, occupatevi di quella parete, io mi occuperò di questa.

E cominciarono di gran lena a spostare leve.

Sua Eccellenza il Grande Ammiraglio della Marina Porniana, tossendo, boccheggiando, sternutendo e gorgogliando, si aprì la via per andare ad arrendersi.

– La mia spada, signore – disse, con tutta la dignità che riuscì a raccogliere.

Alex l'accettò.

– La nave è vostra, signore – tossì l'Ammiraglio. Poi il suo contegno ufficiale si scardino. – Ma se aprire i getti degli estintori, il sistema di fumigazione, il sistema fumogeno per l'identificazione delle perdite, il sistema di riscaldamento radionico d'emergenza, l'impianto di refrigerazione d'emergenza, e inserire tutti i condotti nell'impianto per la lavatura del ponte non è un modo basso e deplorevole di combattere, vorrei sapere cos'è!

Alex ignorò il risentimento dell'avversario.

– Ora vi comunicherò i termini della resa – disse, severo.

– Sì, signore – rispose l'Ammiraglio, abbassando la cresta.

– Il vostro governo smantellerà questa corazzata e non costruirà mai più altre unità del genere.

– Sì, signore – approvò l'Ammiraglio. – Io stesso, tanto per cominciare, sarò felicissimo di tornare alla vita borghese...

– Scioglierete la marina.

– Con piacere, signore.

– Informerete il Quartier Generale Terrestre delle vostre decisioni prese in tal senso, ma non farete parola di questa battaglia o delle ragioni che l'hanno provocata. Questo deve rimanere un segreto per tutti.

– Signorsì.

– E informerete il Partito Razziale di Pornia che la Pattuglia Spaziale, il cui compito non è di fare concessioni a razze o sistemi politici, ma di conservare l'ordine di rispetto della legge in tutta la galassia, ha una pessima opinione del loro modo di governare e pretende che vengano indette nuove elezioni planetarie, per dare modo agli altri partiti porniani di accedere al potere.

L'Ammiraglio deglutì. – Bene... sì, signore, credo di poterlo fare, date le circostanze.

– Benissimo, allora siamo d'accordo – concluse Alex. Fece un cenno alle figure in armatura che lo attorniavano, giro sui tacchi e si diresse verso il portello d'uscita.

Quando la "Senza Paura" fu finalmente pronta a intraprendere il viaggio di ritorno, Alex chiamò i suoi hoka all'appello e, parlando attraverso il citofono di bordo, chiese l'attenzione generale.

– Signori della Pattuglia Spaziale – disse in tono perentorio – la nostra missione è compiuta. Complimenti a tutti! Ma adesso debbo informarvi che la Pattuglia sospende le sue spedizioni fino a tempo indeterminato.

– Non ne faremo più? – domandò, deluso, il capitano Jax.

– Più – confermò Alex, gettando le chiavi del quadro di comando nel palmo della sinistra e posandovi sopra la destra con gesto deciso. – La Pattuglia Spaziale viene sciolta da questo momento, fino a quando un'altra minaccia alla tranquillità della galassia ci porterà a scorrazzare nuovamente tra le stelle per stroncare l'azione dei sovvertitori dell'ordine.

Seguì un momento di silenzio e di tristezza. Poi Lon Meters prese la parola.

– Ma che ne sarà di voi, signor Coordinatore? – domandò preoccupato.

– Questo – rispose Alex, incapace di nascondere un lieve tremito nella voce – è quello che sapremo tra poco.

Salutò fieramente gli ufficiali hoka riuniti in plancia insieme a lui, li congedò, e rimase solo davanti al quadro comunicazioni. Il nuovo comunicatore a lunga portata, che i tecnici della supercorazzata avevano installato a bordo, si animò sotto le dita di Alex che trafficavano tremanti con i tasti.

Mentre lo hoka del centralino della lontanissima Mixumaxu gli passava la linea, il plenipotenziario si passò la lingua sulle labbra aride e introdusse due dita nel colletto per allentarlo.

L'immagine di Tanni apparve sullo schermo. Tanni, vedendo il marito, lo fissò implacabile, a braccia conserte.

– Be' – disse – si può sapere dove sei stato?

Mogio mogio, Alex cominciò a spiegare.

PROTETTORATO DELLA LEGA INTERESSERI

PIANETA TOKA

Ufficio del Quartier Generale Città di Mixumaxu

Corrispondenza interna N. X-73-Z-218-1-478-R

10/11/75

Da: Alexander B. Jones, Plenipotenziario

A: Adalbert Parr, C.C.C.

Oggetto: Precisazioni riguardanti la condotta tokana con riferimento a un rapporto sulla pirateria interstellare Riferimenti: (a) QGT-X-73-Z-218-r-261-RQ; (b) Proc. Psic. Gal.

viii, 5, 221-269

Allegati: "a" CDS Acct. P-3547-291

1) In risposta a Rif. (a), ovvero alla vostra inchiesta riguardante un piccolo vascello armato che, a quanto risulta da fonte ufficiosa, avrebbe commesso atti di pirateria in questa sezione della galassia, detto vascello essendosi fatto conoscere come appartenente a una cosiddetta "Pattuglia Spaziale" e recando a bordo, sempre da fonte ufficiosa, un equipaggio avente leggere somiglianze con gli hoka affidati alla mia responsabilità.

2) Dato che esito ad accusare i diplomatici e i funzionari del servizio segreto terrestre d'avere prestato fede, senza una ragione seria, alle baggianate di qualche settore porniano tendenzioso o forse deviazionista, confesso di non

sapere in che modo offrire una spiegazione a dette dichiarazioni.

3) Come si può controllare dagli schedari ufficiali, gli hoka sono assegnati alla classe D, e sono, di conseguenza, per definizione, totalmente incapaci di costruire un naviglio spaziale a propulsione secondaria, o di pilotarlo senza l'aiuto di esperti. Quanto all'ipotesi campata in aria, avanzata – non da voi, ne sono certissimo – nel Rif. (a), Par. 16, che una banda hoka si sia appropriata della mia imbarcazione personale, posso solo farvi notare che il misterioso danno da essa subito poco prima della data attribuita all'episodio in questione, rende detta ipotesi del tutto improbabile, per dirla in termini blandi. (Conto spese per riparazioni, all. "a"). Quanto alla voce che ci fosse, tra detti hoka, un umanoide avente una vaga rassomiglianza col sottoscritto, posso offrire o uno sdegnato diniego, o il suggerimento che la testimonianza sia errata. In fin dei conti, è risaputo che all'osservazione di un non-umanoide medio, un umanoide appare molto simile a un altro umanoide. Documentazione in Rif. (b).

4) Tuttavia, questa storia, per quanto riguarda il pianeta hoka, può essere risolta solo facendo appello al senso comune. Quale persona ragionevole potrebbe prestar fede all'ipotesi che un gruppo sparuto di primitivi di Classe D, a bordo di una semplice imbarcazione diplomatica, possa aver avuto ragione di una corazzata armata (come tutte le corazzate) fino ai denti? Prendo nota che il Rif. (a), Par. 7, accenna a un certo ammiraglio porniano, il quale sarebbe stato ricoverato per collasso nervoso in seguito a questo tutt'altro che dimostrato episodio. Vi pare che possa essere questo il risultato di un incontro tra un alto ufficiale di una civiltà di classe A con i miei piccoli, innocenti, allegri, spensierati sottoposti di classe D? Lascio la risposta al vostro giudizio.

5) Come già detto nel Par. 2, più sopra, non pretendo di capire la causa di queste dicerie, ma consiglierei di concludere che: o i porniani hanno una fantasia sovreccitata, oppure ci troviamo di fronte a un errore di identità, e in tal caso, l'episodio andrebbe attribuito a qualche razza tuttora sconosciuta.

ABJ/eek

MINISTERO DEGLI ESTERI DEI COMMONWEALTH UNITI

Servizio Sviluppo Culturale – Quartier Generale della Terra Corrispondenza interna N. QGT-X-73-Z-218-r-262

11/12/75

Da: Adalbert Parr, C.C.C.

A: A. Jones, Plenipotenziario, Mixumaxu, U.X. Sole di Brackney III

Oggetto: Attività supposta nella zona porniana

Riferimenti: (a) X-73-Z-218-r-478-R

1) Dopo aver preso nota del Rif. (a), giudichiamo la vostra risposta alla nostra inchiesta pienamente soddisfacente.

2) Vorrei congratularmi in particolare per la brillante ipotesi da voi formulata nel Rif. (a), Par. 5. Ho discusso la questione con rappresentanti delle più alte sfere, che a loro volta l'hanno sottoposta all'attenzione del Consiglio della Lega. Una ricerca di questi sconosciuti, che pur parlando l'inglese e possedendo una Pattuglia Spaziale, ci sono tuttora ignoti, sta per essere organizzata e intrapresa al più presto.

3) Evidentemente, la questione è d'importanza vitale per la Lega.

Tenuto conto del fatto che l'azione degli ignoti è stata, almeno nei risultati, non tanto un caso di pirateria quanto un provvedimento anti-militaristico, ho creduto opportuno ampliare un tantino il vostro suggerimento, e il memorandum da me presentato ha ottenuto a sua volta un favorevole riconoscimento. La Lega, di conseguenza, agisce in base al presupposto che gli ignoti appartengano a una razza superiore delle Grandi Galassie, che la Pattuglia Spaziale sia formata da loro osservatori, e che la nostra civiltà avrebbe tutto da guadagnare se fosse possibile in qualche modo stabilire un contatto.

4) Il mio stesso ufficio, di conseguenza, è stato lodato per il suo zelo. Così l'intero Servizio per lo Sviluppo Culturale trae vantaggio dalla vostra intelligenza brillante, e questo ritorna a vostro credito.

5) Una copia di questa lettera sarà inserita nel vostro fascicolo 201.

AP/grd

3. Hoka Holmes

(*The adventure of the misplaced hound, 1957*)

Traduzione di Hilia Brinis

Whitcomb Geoffrey era il prototipo dell'investigatore, l'ultimo grido del detective. Di statura media, di corporatura tarchiata e muscolosa, gli occhi grigi e freddi nel volto inespressivo dai lineamenti molto marcati, era sobriamente vestito di brache violacee e tunica color vino. Un leggero rigonfiamento, sotto la tunica, indicava che era armato di una r-fionda Holman. La sua voce era dura e sbrigativa quando dichiarò: – In base alle leggi della Lega Interesseri, vi ricordo che siete tenuto a dare tutta la vostra assistenza a un agente del Servizio Investigativo Interstellare. Cioè, a me.

Alexander Jones, seduto alla sua scrivania, cercò una posizione più comoda per la propria dinoccolata persona. Tutto l'ufficio pareva scricchiolare sotto la personalità dinamica di Geoffrey; Alex era pronto a giurare che l'agente stesse internamente stigmatizzando la sua flemma di posapiano. – Certamente – rispose. – Ma cos'è che vi porta su Toka?

Questo è ancora un pianeta arretrato, sapete? Non ha molto a che fare con il traffico nello spazio, per adesso. – E, ricordandosi dell'episodio della Pattuglia Spaziale, rabbrividì leggermente e fece gli scongiuri.

– Questo lo credete voi! – scattò Geoffrey. – Lasciate prima che vi spieghi.

– Naturalmente, se vi fa piacere – accordò in tono accomodante Alex.

– Grazie, lo farò. – L'altro s'impettì, si morse il labbro e inarcò severamente un sopracciglio. Era chiaro che giudicava Alex troppo giovane per l'impegnativa carica di plenipotenziario. E infatti l'età di Alex, dopo dieci

anni di servizio, era ancora molto al di sotto della media, rispetto a quella degli altri funzionari del suo grado.

Dopo un momento, Geoffrey riprese: – Il problema più grosso che l'I.B.I. deve affrontare riguarda il contrabbando interstellare di droghe, e la banda più pericolosa che opera in questo campo è – anzi, era – capeggiata da un gruppo di fuorilegge ppussjani di Ximba. Mai visto un ppussjano, nemmeno in fotografia? Sono tipi smilzi, piuttosto piccoli, di tipo cino-centauroide: quattro gambe e due braccia, facce a muso di cane. Si tratta di una specie di Classe A, molto dotata, ed estremamente astuta quando assume tendenze criminali. L'I.B.I. sta lavorando da anni per mettere le mani addosso a questo particolare gruppo di spacciatori di droga.

Finalmente siamo riusciti a individuare il loro quartiere generale e a pizzicarne un buon numero. Era su un pianeta della Stella Yamatsu, a circa sei anni-luce da qui. Ma il capo, conosciuto come il Numero Dieci...

– Perché non come Numero Uno? – domando Alex.

– I ppussjani contano il grado cominciando dall'alto. Il Dieci è sfuggito alla cattura, e da quel momento ha ripreso l'attività su scala più ridotta, ricostituendo una catena di spacciatori. Dobbiamo assolutamente acciuffarlo, o ben presto ci ritroveremo punto e daccapo.

"Esplorando questa zona con i fari-sonar – continuò Geoffrey – abbiamo fermato un battello spaziale con a bordo un ppussjano e un carico di nixlina. Il ppussjano ha confessato quello che sapeva: non era molto, ma sempre importante. Il Numero Dieci si tiene nascosto da solo, qui su Toka: ha scelto questo pianeta proprio perché è arretrato e scarsamente popolato.

Qui coltiva la droga e la consegna ai suoi confederati, che atterrano quassù di nascosto, nottetempo. Quando la caccia che gli stanno dando si sarà calmata, lascerà Toka, e lo spazio è talmente vasto che chissà se riusciremo mai più a ritrovare le sue tracce."

– Bene – obiettò Alex. – Ma il vostro prigioniero non vi ha detto dove precisamente si nasconde questo Dieci?

– No. Non ha mai visto il capo, lui. Atterrava semplicemente in un punto desolato su una grande isola e imbarcava la droga, che era stata lasciata lì per lui. "Dieci" potrebbe trovarsi in qualsiasi punto dell'isola. Non ha una imbarcazione sua, perciò non possiamo rintracciarlo facendo uso dei rivelatori di metalli; ed è troppo astuto per avvicinarsi a una nave spaziale, se anche andassimo ad aspettarlo sul luogo fissato.

– Capisco – disse Alex. – E questa nixlina è una sostanza letale, vero?

Hmmmm. Avete le coordinate di quel luogo?.

Schiacciò un pulsante. Entrò un servitore hoka, in tunica bianca, turbante e fascia rossa alla cintura: fece un profondo inchino e domandò: – Che cosa comanda il sahib?

– Portami la mappa di Toka, Raja Singh – disse Alex.

– Subito, sahib. – Il servo s'inchinò di nuovo e disparve. Geoffrey non nascose la sua sorpresa.

– Ha letto Kipling – spiegò Alex, quasi scusandosi: ma non riuscì a dissipare lo sbalordimento dell'ospite.

Le coordinate s'intersecavano su una larga isola discosta dal continente principale. – Hm – fece Alex. – L'Inghilterra. Il Devonshire, per la precisione.

– Cosa? – Geoffrey però si dominò subito. Un agente I.B.I. non si meraviglia mai di nulla. – Voi e io ci recheremo là immediatamente – dichiarò.

– Ma... mia moglie... – cominciò Alex.

– Ricordatevi i vostri doveri, Jones!

– Ah, va bene. Verrò. Pero, vi avverto – aggiunse il plenipotenziario con aria diffidente – che potrebbero nascere guai con gli stessi hoka.

Geoffrey sembrava divertito. – Siamo abituati a queste cose, noi dell'I.B.I. – assicurò. – Siamo perfettamente addestrati a non schiacciare i calli degli aborigeni.

Alex tossì, imbarazzato. – Be', non si tratta proprio di questo... – balbettò. – Vedete... ecco, eventualmente potrebbe trattarsi del caso opposto.

Un cipiglio incupì la fronte di Geoffrey. – Potrebbero ostacolarci, volete dire? – domandò, con voce tagliente. – Jones, la vostra funzione è di impedire agli indigeni di esserci ostili.

– No – precisò Alex, a disagio. – La mia paura è proprio che gli hoka possano tentare di aiutarci. Credete a me, Geoffrey, non avete idea di quello che può succedere quando gli hoka si mettono in mente di rendersi utili.

Geoffrey si schiarì la gola. Evidentemente, si stava domandando se fosse o meno il caso di far rapporto, dichiarando che Alex era incompetente. – Sta bene – disse. – Ci divideremo il lavoro, allora. Io lascerò che voi vi occupiate degli aborigeni, e voi lascerete a me le ricerche.

– Così va meglio – disse Alex, ma pareva ancora preoccupato.

La verde pianura fuggiva via sotto di loro, mentre si dirigevano verso l'Inghilterra, nella vettura personale del plenipotenziario. Geoffrey era accigliato. – Non c'è un minuto da perdere – dichiarò. – Quando il battello spaziale che abbiamo catturato mancherà di recarsi sul luogo fissato col suo carico, la banda capirà che è successo qualcosa e manderà un'imbarcazione a raccogliere il "Dieci". Per lo meno uno della banda deve sapere con esattezza in che punto si nasconde il capo. Avranno ottime probabilità di portarcelo via sotto il naso, per quanti sbarramenti possiamo mettere. – Accese una sigaretta e tirò qualche boccata nervosa. – Dite un po', perché questo posto si chiama Inghilterra?

– Vi dirò... – Alex trasse un lungo respiro. – Tra circa un quarto di milione di specie conosciute, gli hoka sono assolutamente unici. Solo in questi ultimi anni abbiamo cominciato a esplorare esattamente la loro psicologia. Sono intelligentissimi, incredibilmente rapidi nell'apprendere, dinamicissimi per natura... e dotati di una fantastica tendenza a prendere le cose alla lettera. Hanno grande difficoltà a distinguere la realtà dalla finzione, e, dato che la finzione è tanto più colorita, in genere non si prendono nemmeno il disturbo di provarcisi. Intendiamoci, il mio cameriere, per esempio, sa di non essere un misterioso indiano; il suo subcosciente, però, si è subito innamorato della

parte, e così lui riesce a trovare una spiegazione logica per tutto ciò che contrasta con la stramba identità che ha adottato. – Alex corrugò la fronte, brancolando per trovare parole adatte. – L'analogia più fedele che riesco a trovare è che gli hoka sono in un certo senso come bambini umani, con in più le capacità fisiche e intellettuali degli umani adulti. È una combinazione straordinaria.

– Benissimo – disse Geoffrey. – Ma cos'ha a che fare tutto questo con l'Inghilterra?

– Vedete, ancora non sappiamo con certezza quale sia il miglior punto di partenza per lo sviluppo della civiltà tra gli hoka. Quanto dev'essere lungo il passo da richiedere alla generazione attuale? E soprattutto, quali forme socio-economiche sono più adatte al loro temperamento? Tra gli altri esperimenti, circa dieci anni fa, la missione culturale decise di provare ad allestire uno sfondo inglese del periodo vittoriano, e scelse quest'isola come teatro dell'operazione. I nostri roboimpianti produssero rapidamente locomotive a vapore, e tutti gli altri elementi di progresso e di attività dell'epoca... omettendo, naturalmente, tutte le caratteristiche più spiacevoli dell'autentico periodo vittoriano. Immediatamente, gli hoka portarono innanzi la situazione di partenza che noi avevamo dato loro...

– Capisco – assentì Geoffrey.

– Tutt'al più cominciate a capire – lo corresse Alex, tentennando il capo.

– È molto più complicato di quanto credete. Quando uno hoka si mette a imitare qualcosa, non conosce vie di mezzo. Per esempio, il primo luogo in cui ci recheremo, per organizzare le ricerche, viene chiamato Londra, e l'ufficio con cui ci metteremo in contatto si chiama Scotland Yard, e... be', spero che siate in grado di comprendere l'accento inglese del diciannovesimo secolo, perché le vostre orecchie non sentiranno altro.

Geoffrey mandò un fischio. – Ma fanno proprio le cose sul serio, eh?

– Dire sul serio è poco – sospirò Alex. – In effetti, l'esperimento in questione, per quanto ne so, è riuscito in pieno... così in pieno che, vivendo in un luogo diverso, non ho avuto fin qui la possibilità di tenermi al corrente con gli

eventi che si svolgono in "Inghilterra". Non ho idea, quindi, di quali sviluppi avrà dato la logica degli hoka ai concetti originali.

Francamente, vi confesso che sono spaventato.

Geoffrey lo guardò incuriosito e si domandò se il plenipotenziario non fosse per caso leggermente picchiatello, almeno per quanto riguardava i sudditi a lui affidati.

Vista dall'aria, Londra era una vasta collezione di edifici dai tetti a punta, divisi da un dedalo tortuoso di strade, sull'estuario di un grande fiume che poteva essere soltanto il Tamigi. Alex notò che la città riproduceva con la massima fedeltà la Londra dell'epoca vittoriana: Buckingham Palace, il Parlamento e la Torre erano già eretti, ma la cattedrale di San Paolo era terminata solo in parte. Un'adeguata nebbia pesava sulle strade, tanto che erano stati accesi i lumi a gas. Alex cercò Scotland Yard sulla mappa e atterrò nel cortile, tra imponenti edifici di pietra. Mentre lui e Geoffrey scendevano, un policeman hoka, con tanto di uniforme blu e di elmetto, li salutò con molta deferenza.

– Umani! – esclamò. – Perbacco, signore, deve trattarsi di un caso importante, vero? Lavorate per sua Maestà la Regina, se mi è permesso domandarlo?

– Be' – rispose Alex – non esattamente. – Il pensiero di una Regina Vittoria hoka era piuttosto sconcertante. – Vorremmo parlare con l'ispettore capo.

– Sì, signore! – disse l'orsacchiotto. – L'ispettore Lestrade sta proprio in fondo al corridoio, prima porta a sinistra.

– Lestrade – mormorò Geoffrey. – Ma non l'ho già sentito, questo nome?

Salirono gli scalini d'ingresso e infilarono un corridoio cupo, illuminato da lumi a gas. Sulla porta dell'ufficio, un cartello a grandi lettere diceva: PRIMO INCAPACE

– Oh, no! – mormorò Alex, col fiato mozzo.

Aprì la porta. Un piccolo hoka, col collettone alto e degli occhialoni cerchiati di corno, si alzò dalla sua scrivania.

– Il plenipotenziario! – esclamò, lusingatissimo. – E un altro umano! Di che si tratta, signori miei? Forse... – Si interruppe, si guardò intorno con fare sospettoso, abbassò la voce a un bisbiglio: – Non sarà scappato di nuovo il professor Moriarity, spero?

Alex presentò Geoffrey. Sedettero e illustrarono la situazione. Geoffrey terminò col dire: – Perciò desidero che mettiate all'opera il vostro... C.I.D., immagino si chiami, e che mi aiutiate a rintracciare questo straniero.

Lestrade scosse tristemente il capo. – Spiacente, signori miei – disse. – Noi non possiamo far nulla.

– Non potete? – ripeté Alex, meravigliatissimo. – E perché mai?

– Non servirebbe a nulla – confessò Lestrade, rassegnato. – Non troveremmo un bel niente. No, signori miei, in un caso serio come questo, c'è un solo uomo che può mettere un simile super-criminale con le spalle al muro. Mi riferisco, naturalmente, al signor Sherlock Holmes.

– Oh, no! – gemette Alex.

– Dicevate, prego? – domandò Lestrade.

– Niente, niente – rispose Alex, asciugandosi la fronte con gesto febbrile. – State a sentire, ehm... Lestrade... Il signor Geoffrey, qui, è un rappresentante dell'Ufficio Investigativo più efficace della galassia. È...

– Ma andiamo, caro signore – lo interruppe Lestrade, con un sorrisetto di compatimento. – Non vorrete asserire, spero, che sia all'altezza di Sherlock Holmes. Andiamo, andiamo, via!

Geoffrey si schiarì la voce, irritatissimo, ma Alex gli allungò un calcio di nascosto.

Era assolutamente illegale interferire in un sistema culturale stabilito, a meno di non ricorrere a mezzi molto più sottili di una discussione.

Geoffrey si trattenne in tempo e assentì, ma soffriva per lo sforzo. – Naturalmente – ammise con voce strozzata. – Non mi sognerei mai di paragonarmi al signor Holmes.

– Benissimo – approvò Lestrade, fregandosi le mani tozze. – Benissimo.

Vi porterò a casa sua, signori, ed esporremo il problema dinanzi a lui. Sono convinto che lo troverà interessante.

– Ne sono convinto anch'io – disse Alex, con espressione allucinata.

Una carrozza di piazza avanzava lenta lungo la strada avvolta nella nebbia, e Lestrade la fermò. Salirono, anche se Geoffrey guardava preoccupato il rettile dinosaurico dalla testa a becco che gli hoka chiamavano cavallo. La vettura si addentrò in un dedalo di viuzze. Gli hoka erano quasi tutti a piedi, i maschi in giacca nera e cappello a bombetta, e l'ombrello strettamente arrotolato; le femmine in abiti lunghi; di tanto in tanto si vedeva anche qualche poliziotto, o un soldato in giacca rossa, o un membro di qualche reggimento scozzese in gonnellino. Le labbra di Geoffrey si muovevano senza che ne uscisse alcun suono.

Alex cominciava a riaversi. Naturalmente, tra le opere di letteratura date a quegli... a quegli inglesi, dovevano esserci anche quelle di A. Conan Doyle, e lui riusciva perfettamente a capire come la natura romantica degli hoka si fosse subito esaltata per un tipo come Sherlock Holmes. E così, avevano interpretato ogni cosa alla lettera; ma chi avevano scelto per fargli fare Holmes?

– Non è piacevole far parte del C.I.D., signori – disse Lestrade. – Non abbiamo più una grande reputazione, al giorno d'oggi. Naturalmente, il signor Holmes lascia tutto il merito a noi, ma le parole passano... – E una lacrima rotolò lungo la guancia pelosa.

Si fermarono dinanzi a uno stabile di Baker Street ed entrarono nell'ingresso. Una femmina anziana e grassoccia venne loro incontro. – Buon giorno, signora Hudson – disse Lestrade. – Il signor Holmes è in casa?

– Naturalmente, signore – rispose la signora Hudson. – Salite pure. – I suoi occhi seguirono gli umani che andavano su per la scala.

Dalla porta dell'appartamento 221-B veniva un lamento orribile. Alex s'irrigidì, mentre un brivido di ghiaccio gli correva lungo la spina dorsale; Geoffrey imprecò ed estrasse la sua r-fionda. L'urlo salì fino a farsi acutissimo, calò nuovamente di tono e morì in un tremolio soffocato.

Geoffrey fece irruzione nella stanza, si arrestò, si guardò intorno.

L'alloggio era in uno stato indescrivibile. Alla luce del fuoco che ardeva nel caminetto, Alex intravide carte ammucchiate fino al soffitto, una daga piantata nella mensola del caminetto, uno scaffale di provette e bottiglie, e un "V.R." punzonato sulla parete a colpi di pistola. Era difficile stabilire se fosse più forte il puzzo del tabacco o quello delle sostanze chimiche. Uno hoka in veste da camera e pantofole posò il violino, e li guardò con aria sorpresa. Poi s'illuminò e venne innanzi con le mani tese.

– Il signor Jones! – disse. – Ma che piacere. Accomodatevi, prego.

– Ehm... quel rumore... – Geoffrey si guardava nervosamente attorno.

– Oh, quello – sorrise lo hoka, con fare modesto. – Stavo provando una mia composizione. Concerto in Tanti Bemolli per violino e cembali. Una cosa sperimentale, vi dirò.

Alex osservava il grande investigatore. Holmes appariva come ogni altro hoka, forse un po' più magro, sebbene sempre corpulento in rapporto alla figura umana. – Ah, Lestrade – aggiunse Holmes. – E Watson... vi dispiace se vi chiamo Watson, signor Jones? Sembrerà più naturale.

– Oh, niente affatto – replicò Alex, con voce flebile. Pensò che il vero Watson – cioè, dannazione, lo hoka-Watson! – doveva essere altrove; e la mente unilaterale degli aborigeni...

– Ma noi stiamo trascurando il nostro ospite, che immagino appartenga allo stesso ramo di attività del signor Lestrade – si disse Holmes, abbandonando il violino e tirando fuori una grossa pipa.

Gli uomini dell'I.B.I. non sussultano; ma Geoffrey andò a un pelo dal farlo. Non aveva particolari motivi di mantenere l'incognito, ma nessun rappresentante della legge ci tiene a constatare che la sua professione gliela si legge scritta in faccia. – Come lo sapete? – domandò.

Il naso nero di Holmes andò su e giù. – Semplicissimo, mio caro signore – disse. – Gli umani sono una rarità grande, qui a Londra. Quando ne arriva uno, e per di più in compagnia dello stimabilissimo Lestrade, la conclusione che ci sia un problema per la polizia, e che voi stesso, caro signore, siate in qualche modo interessato all'arresto dei criminali, diventa la più probabile. Stavo pensando di scrivere un'altra piccola monografia...

Ma sedetevi, signori, sedetevi, e raccontatemi di che si tratta.

Cercando di salvare come potevano la dignità, Alex e Geoffrey occuparono le sedie indicate. Quanto a Holmes, si lasciò cadere in una poltrona talmente imbottita, che quasi lo inghiottiva nascondendolo. I due umani si ritrovarono di fronte a un paio di gambette corte, oltre le quali un naso a bottone fremeva e una pipa fumava.

– Prima di tutto – disse Alex, ricomponendosi – lasciate che vi presenti...

– Tz, tz,. Watson – fece Holmes. – Non c'è bisogno. Conosco di fama, se non di vista, lo stimabilissimo signor Gregson.

– Geoffrey, maledizione! – urlò l'uomo dell'I.B.I.

Holmes sorrise cortesemente. – Bene, signore, se preferite usare uno pseudonimo, non c'è nulla di male. Ma tra noi, tanto vale distendere i nervi, vi pare?

– C-c-come fate – tartagliò Alex – a sostenere che si chiama Gregson?

– Mio caro Watson – rispose Holmes – dato che è un ufficiale di polizia, e che conosco molto bene Lestrade, chi altri potrebbe essere? Ho sentito cose eccellenti sul conto vostro, signor Gregson. Se continuerete a usare i miei metodi, farete molta strada.

– Grazie – ringhiò Geoffrey.

Holmes riunì le dita a ponte. – Bene, signor Gregson – riprese – raccontatemi pure il problema. E voi, Watson, senza dubbio vorrete prendere appunti. Troverete carta e matita sulla mensola del caminetto.

Digrignando i denti, Alex andò a prendere carta e matita, mentre Geoffrey si lanciava nell'esposizione del caso, interrotto solo brevemente da qualche: "State scrivendo, Watson?" che il famoso investigatore pronunciava soffermandosi per ripetere lentamente qualche parola, in modo che Alex riportasse tutto con la massima esattezza.

Quando Geoffrey ebbe terminato, Holmes rimase per un poco in silenzio, tirando dalla pipa. – Devo riconoscere – dichiarò alla fine – che il caso ha i suoi aspetti interessanti. Confesso d'essere un po' perplesso per quella strana faccenda del Mostro.

– Ma io non ho parlato di mostri – obiettò Geoffrey, che non capiva più nulla.

– Sta appunto qui la cosa curiosa – replicò Holmes. – L'area in cui ritenete che questo criminale si nasconda, è il territorio di Baskerville, e voi non avete fatto nemmeno parola del Mostro. – Sospirò e si rivolse allo hoka di Scotland Yard. – Bene, Lestrade – riprese – penso che faremo bene a recarci tutti nel Devonshire, dove voi organizzerete le ricerche che Gregson desidera fare. Penso che potremmo prendere l'8.05 che parte da Paddington domattina.

– Ah, no – si oppose Geoffrey, ritrovando parte del suo senso pratico. – Ci andremo in volo.

Lestrade era scandalizzato. – Ma dico – esclamò. – Questo non è stato inventato ancora.

– Sciocchezze, Lestrade – lo redarguì Holmes.

– Sì, signor Holmes – disse umilmente Lestrade.

Il villaggio di "San Vito-Ballò-Qui" era composto da una dozzina di case dal tetto spiovente, qualche bottega, una chiesa e una locanda; il tutto, al centro

di ondulate brughiere argentee. Non lontano, Alex distingueva un gruppo di alberi che – a quanto gli spiegarono – circondava Baskerville Hall. La locanda aveva una grossa insegna con la scritta: "Giorgio e il Drago": vi era dipinto uno hoka in armatura, che trafiggeva un misterioso bestione. Entrando nell'osteria dal soffitto basso, il gruppetto di Alex venne ricevuto da un oste lusingatissimo che accompagnò gli ospiti a vedere camere tranquille e linde, il cui unico difetto era quello di avere letti costruiti per hoka alti un metro.

Era piuttosto tardi. Holmes era fuori, e stava probabilmente dandosi da fare per raccogliere notizie dalla gente del luogo; Lestrade se ne andò subito a letto; Alex e Geoffrey invece scesero nella taverna. Il locale era gremito da una folla chiacchierona di campagnoli e di commercianti hoka; alcuni conversavano con le loro voci squittenti, altri giocavano ai dadi, altri infine si radunarono intorno ai due umani. Un indigeno tarchiato e anziano, che si presentò come Fattore Toowey, venne a sedersi al loro tavolo.

– Ah, signori miei – sospirò – è terribile, è, quello che si vede di notte nella brughiera. – E immerse il naso nel boccale che avrebbe dovuto contenere birra, ma che, in omaggio a un'antica tradizione, traboccava del potentissimo liquore che quella razza dalla resistenza eccezionale aveva sempre bevuto da tempo immemorabile. Alex, messo in guardia dalle esperienze passate, sorseggiava lentamente la sua pinta; ma Geoffrey sedeva con un boccale già quasi vuoto davanti, e una luce piuttosto selvaggia nello sguardo.

– Volete parlare del Mostro? – domandò Alex.

– Infatti – assentì il Fattore Toowey. – È nero, è, e molto più grosso di un vitello. E che zampe! Un boccone, e siete bell'e andato, siete bell'e...

– Ed è questo che è capitato a Sir Henry Baskerville? – domandò Alex. – Pare che nessuno sappia che fine abbia fatto.

– Ingoiato tutto intero, ingoiato – disse Toowey. – Ah, povero Sir Henry!

Tanto un brav'uomo, era. Quando vennero dati i nomi nuovi, che avevamo imparato nei libri degli umani, lui si ribellò e si disperò, perché sapeva che c'era una maledizione sui Baskerville, che c'era, ma...

– Bada, Toowey, che qui da noi si dice "che i Baskerville erano iellati".

Il colore locale, che diamine! – ammonì uno hoka.

– Testa di rapa che sono – sospirò Toowey. – Sono vecchio, capite, e certe volte mi dimentico le cose essenziali, mi dimentico...

In cuor suo, Alex si domandò quale poteva essere stato il vero dialetto del Devonshire. I suoni stranamente deformati che emettevano gli hoka dovevano essere stati inventati di sana pianta.

Entrò Sherlock Holmes, tutto soddisfatto, e prese posto tra loro. Gli occhietti tondi scintillavano. – La partita è aperta, Watson! – commentò. – Il Mostro è stato visto in giro come al solito. Strane forme sono state scorte nella brughiera, in questi giorni... Giurerei che si tratta del nostro criminale, e ben presto gli faremo lo sgambetto, credete a me.

– Ridicolo – brontolò Geoffrey. – Non... non si tratta di un Mostro.

Stiamo dando la caccia a uno spacciatore di droghe, non a un figlio di...

UUHH! – Un dardo mal tirato gli passò sibilando accanto all'orecchio.

– Ma vi sembra il caso? – protestò tremebondo Geoffrey.

– Ah, quel William – ridacchiò Toowey. – Non vale un corno, non vale...

Un altro dardo fischiò sopra la testa di Geoffrey e andò a colpire la parete. L'uomo dell'I.B.I. fece udire un singhiozzo e scivolò sotto la tavola... Se l'avesse fatto per cercare rifugio o per dormire, Alex non avrebbe saputo dirlo.

– Domani – annunciò Holmes – misurerò questa taverna. Prendo sempre misure – aggiunse a mo' di spiegazione. – Anche quando sembra che non ne valga la pena.

La voce dell'oste tuonò al di sopra del frastuono. – Andiamo, signori! È ora di chiusura.

La porta si spalancò, e subito si richiuse con violenza. Uno hoka vi stava appoggiato contro e ansimava trafelato. Era eccessivamente grasso, e completamente imbacuccato in una palandrana nera; la faccia appariva stranamente inespressiva, sebbene la voce fosse stridula di panico.

– Sir Henry! – gridò l'oste. – Siete tornato!

– Il Mostro – ansò Baskerville. – Il Mostro m'insegue!

– Non avete più nulla da temere, ormai, Sir Henry – dichiarò il Fattore Toowey. – C'è Sherlock Holmes che è venuto per catturare quel bruto, per catturare...

Baskerville si rannicchiò contro la parete. – Holmes? – bisbigliò.

– È un agente dell'I.B.I. – rincarò Alex. – Ma in effetti siamo qui per dare la caccia a un criminale che si annida nella brughiera...

La testa arruffata di Geoffrey spuntò al di sopra del tavolino. – Non è un Mostro – dichiarò l'agente I.B.I. – Do la caccia a uno sporco ppussjano, io.

Nessun Mostro, vi dico.

Baskerville fece un balzo. – È alla porta! – urlò, come impazzito. E percorrendo in un lampo la stanza, sparì attraverso la finestra in un fragore di vetri infranti.

– Presto, Watson! – Holmes scattò in piedi, estraendo la pistola antidiluviana. – Vedremo subito se c'è il Mostro o se non c'è! – Si fece largo tra i clienti atterriti, e spalancò la porta.

La cosa che si accucciava là fuori, fiocamente illuminata dal riverbero del fuoco, era lunga, bassa e nera; il corpo era un'ombra indistinta, la testa orribile soffiava e sprizzava faville. La strana apparizione mandò un brontolio e mosse un passo avanti.

– Andiamo, andiamo! – L'oste si precipitò fuori, troppo indignato per avere paura. – Non potete entrare qui dentro. È ora di chiusura! – Respinse il Mostro con la punta del piede, e richiuse la porta.

– Inseguiamolo, Watson! – gridò Holmes. – Presto, Gregson!

– Iik! – fece Geoffrey.

"Dev'essere troppo ubriaco per muoversi" pensò Alex. E quanto a lui, aveva sorseggiato quel tanto che bastava per avere il coraggio di lanciarsi dietro a Holmes. Si arrestarono, scrutando nel buio.

– Scomparso – disse l'umano.

– Lo staneremo! – Holmes rimase fermo quel tanto che occorreva per accendere la lanterna, abbottonarsi il lungo pastrano a mantellina, e calcarsi meglio sulle orecchie il berretto a visiera. – Seguitemi.

Nessun altro si mosse mentre Holmes e Alex uscivano nella notte. Fuori era buio pesto. Gli hoka, di notte, ci vedevano meglio degli umani, e la mano pelosa di Holmes si chiuse intorno a quella di Alex per fargli da guida. – Maledetti ciottoli! – brontolò l'investigatore. – Non conservano tracce di nessun genere. Bene, venite con me. – E si allontanarono di buon passo dal villaggio.

– Dove andiamo? – azzardò Alex.

– Verso il sentiero che conduce a Baskerville Hall – replicò brusco Holmes. – Non v'illuderete di trovare il Mostro in qualche altro posto, eh, Watson?

Incassando il rabbuffo, Alex si chiuse nel silenzio, che non ebbe più il coraggio di rompere fino a che, dopo un tempo che gli parve interminabile, bruscamente si fermarono. – E adesso dove siamo? – domandò, rivolto alle tenebre.

– A mezza strada tra il villaggio e il castello – rispose la voce di Holmes, più o meno a livello della cintura di Alex. – Riprendete fiato, Watson, e aspettate qui, mentre io esamino la zona in cerca di tracce. – Alex sentì che la sua mano veniva lasciata libera e udì i passi di Holmes che si allontanava e frugava il terreno. – Aha!

– Trovato qualcosa? – domandò l'umano, guardando nervosamente intorno a

sé.

– Naturalmente, Watson – rispose Holmes. – Un marinaio con i capelli rossi e una gamba di legno è passato da poco di qua per andare ad annegare un sacco di gattini.

Alex batté le palpebre. – Come?

– Un marinaio – ricominciò Holmes, pazientemente.

– Ma – balbettò Alex. – Ma come fate a capirlo?

– È d'una semplicità fanciullesca, mio caro Watson. – Holmes puntava la lanterna verso il suolo. – Vedete quel frammento di legno?

– S-sì, mi pare.

– Dalla grana e dalla stagionatura, e dal tipo di logorio che ha subito, si tratta evidentemente di un frammento saltato via da una gamba di legno.

Una macchiolina di catrame indica che la gamba appartiene a un marinaio.

Ma che ci farebbe un marinaio nella brughiera, e di notte?

– È quello che vorrei sapere anch'io – disse Alex.

– Possiamo desumere – continuò Holmes – che soltanto qualche ragione insolita potrebbe spingerlo a venirvi, mentre il Mostro scorrazza e impazza. Ma quando consideriamo che si tratta di un individuo dai capelli rossi con un temperamento violento e un sacco di gatti che lui non riesce a tenere a bada nemmeno per un altro minuto, appare evidente che si è azzardato fin qua in una crisi di esasperazione, deciso ad annegarli.

Il cervello di Alex, che già era abbastanza annebbiato dagli effetti del liquore hoka, si aggrappò disperatamente alla spiegazione, nel tentativo di venirne a capo. Ma quella pareva sgusciargli via tra le dita.

– Cos'ha a che fare tutto questo col Mostro, o col criminale che stiamo inseguendo? – domandò stordito.

– Nulla, Watson – replicò severo Holmes. – Perché dovrebbe avere qualcosa a che fare?

Alex, che non si raccapezzava, rinunciò a capire.

Holmes frugò la zona ancora per qualche minuto, poi parlò di nuovo. – Se il Mostro è davvero pericoloso, dovrebbe essere in agguato da queste parti, per sopraffarci nel buio. Da un momento all'altro dovrebbe essere qui. Ah! – si fregò le mani tozze. – Eccellente!

– Lo penso anch'io – fece eco Alex, ma senza calore.

– Voi, Watson, restate qui – disse Holmes – e io mi porterò un po' più avanti, lungo il sentiero. Se lo sentite arrivare, fate un fischio. – La sua lanterna si spense e il suono dei suoi passi si affievolì nel buio.

Il tempo pareva essersi fermato. Alex se ne stava immobile nel buio, mentre il freddo della brughiera gli penetrava nelle ossa e il calore del liquore si spegneva dentro di lui; si domandava perché mai, tanto per cominciare, si era lasciato trascinare in una situazione del genere. Che avrebbe detto Tanni? Quale aiuto avrebbe potuto portare mai lui, anche se il Mostro fosse apparso? Con la sua vista umana, così limitata di notte, poteva capitare che il bestione gli passasse a mezzo metro di distanza senza che lui se ne accorgesse... Be', naturalmente, poteva sempre sentirlo...

Ma già, a proposito, che specie di rumore poteva fare un mostro quando camminava? Forse uno scalpiccio felpato, o un fruscio insistente, come quello che sentiva sul sentiero alla sua sinistra?

Quel rumore... YUP!

La notte venne improvvisamente squarciata. Un'enorme fetta d'oscurità balzò in su come una molla, investendo Alex con la forza e la solidità di una muraglia di mattoni. Alex precipitò in un tuffo a spirale nel nulla, punteggiato di stelle, dell'incoscienza.

Quando riaprì gli occhi, li spalancò alla luce che entrava a fiotti dalle finestre della sua camera. La testa gli martellava, e lui ricordava di aver sofferto uno

strano incubo durante il quale... ah!

Pervaso da un'ondata di sollievo, lasciò ricadere il capo sul cuscino. Ma naturalmente! Doveva essersi ubriacato ben bene la sera prima, in taverna, e per questo aveva sognato tutta quell'arcana avventura. La sua povera testa, infatti, doleva in modo spaventoso... Si portò le mani alla fronte.

Le mani incontrarono una solida fasciatura.

Alex si tirò su come azionato da una molla. Le due sedie che erano state sistemate ai piedi del letto per allungarlo in qualche modo, si rovesciarono fragorosamente al suolo. – Holmes! – urlò il plenipotenziario. – Geoffrey!

La porta si aprì e gli individui in questione entrarono, seguiti dal Fattore Toowey. Holmes era completamente vestito, e fumava la pipa. Geoffrey appariva scarmigliato e con gli occhi rossi. – Cos'è successo? – li investì Alex, come un invasato.

– Vi siete dimenticato di fischiare – spiegò Holmes, in tono di rimprovero.

– Già, vi siete dimenticato, vi siete – interloquì il fattore. – Quando vi hanno portato dentro, eravate bianco come un lenzuolo, eravate... Davvero spaventosa, ragazzo mio, la faccia che avevate stanotte, la faccia...

– Allora non è stato un sogno! – mormoro Alex, rabbrividendo.

– Io... ehm... vi ho visto correre fuori dietro il mostro – disse Geoffrey, molto contrito. – Ho cercato di seguirvi, ma non so perché non m'è riuscito di muovermi. – E si toccò con cautela la testa.

– Io ho visto un'ombra nera che vi aggrediva, Watson – aggiunse Holmes. – Penso che fosse il Mostro, anche se non aveva più quegli occhi di bragia che aveva prima. Gli ho sparato, ma ho mancato il bersaglio, e lui è fuggito attraverso la brughiera. Non ho potuto inseguirlo, con voi che giacevate là in terra; e così, vi ho trasportato qui. È pomeriggio avanzato, ormai... avete dormito sodo, Watson!

– Dev'essere stato il ppussjano – decretò Geoffrey, ritrovando un poco della

sua antica sicurezza. – Oggi perlustreremo la brughiera per cercarlo.

– No, Gregson – dichiaro Holmes. – Sono convinto che si trattava del Mostro.

– Bah! – fece Geoffrey. – Quell'affare, ieri sera, era soltanto... era soltanto... insomma, non era un ppussjano. Qualche animale locale, senza dubbio.

– Già! – rise Toowey. – Era il Mostro, era...

– Macché Mostro! – berciò Geoffrey. – Ppssujano, capito? Il Mostro è pura superstizione. Non esiste un animale del genere.

Holmes agitò un dito. – Calma, Gregson, calma.

– E smettetela di chiamarmi Gregson! – Geoffrey si portò le mani alle tempie. – Ohi, ohi, la mia testa...

– Mio caro amico – disse in tono paziente Holmes – avrete tutto da guadagnare a studiare i miei metodi, se ci tenete a farvi onore nella vostra professione. Mentre voi e Lestrade eravate fuori a organizzare un'inutile battuta di ricerche, io studiavo il terreno e accumulavo tracce. Una traccia è la migliore amica dell'investigatore, caro Gregson. Ho annotato cinquecento misure, ho sei diversi rilievi di impronte, parecchi fili che un frammento di vetro ha strappato, ieri sera, al pastrano di Sir Henry, e numerose altre cosette. A occhio e croce, credo d'avere ammassato due o tre chili di tracce.

– State a sentire. – Geoffrey scandiva le parole con impressionante chiarezza. – Siamo qui per rintracciare uno spacciatore di droga, Holmes, un criminale deciso a tutto. Non ci interessano le superstizioni di paese.

– A me sì, Gregson – sorrise Holmes.

Con un ringhio inarticolato, Geoffrey girò sui tacchi e lasciò la stanza.

Tremava da capo a piedi. Holmes lo seguì con lo sguardo, tentennando il capo. Poi, voltandosi: – Be', Watson, come vi sentite?

Alex scese con precauzione dal letto. – Non troppo male – ammise. – Ho un

mal di testa spaventoso, ma con una compressa di atetrina mi passerà.

– Oh, a proposito di atetrina... – Mentre Alex si vestiva, Holmes prese di tasca una scatoletta piatta. Quando Alex tornò a guardare dalla parte dell'investigatore, questi si stava iniettando qualcosa con una siringa ipodermica.

– Ehi! – gridò l'umano. – Che fate?

– Morfina, Watson – spiegò Holmes. – Una soluzione al sette per cento.

Stimola la mente, ho scoperto.

– Morfina! – gridò Alex. Un uomo dell'I.B.I. era venuto fin lassù appositamente per sventare un traffico di stupefacenti, e uno di quei benedetti hoka si iniettava morfina come se... – OH, NO!

Holmes si avvicinò e bisbigliò con fare imbarazzato: – Ecco, Watson, so che avete perfettamente ragione. Ma questa è acqua distillata, in realtà. Ho inoltrato parecchie richieste per avere della morfina, ma non me la mandano. E così... be', bisogna pure mantenersi fedele alla propria posizione, vi pare?

– Ah! – Alex si asciugò il sudore con fare un po' moscio. – Sì, naturalmente.

Mentre Alex si rifocillava con un pasto di proporzioni adatte a un umano, Holmes si arrampicò sul tetto e si calò dal camino, in cerca di eventuali tracce. Ne emerse nero, ma allegrissimo. – Niente, Watson – riferì. – Ma non bisogna lasciare nulla di intentato. – Poi, sbrigativo: – Andiamo, ora. Abbiamo molto lavoro da fare.

– Dove? – domandò Alex. – Con la squadra che va a fare la battuta?

– Oh, no. Quelli riusciranno soltanto a disturbare qualche innocuo animale selvatico, credo io. Noi andremo ad esplorare tutta un'altra zona. Il Fattore Toowey, qui, ha acconsentito gentilmente ad accompagnarci.

– Dobbiamo fare ricerche, dobbiamo... – approvò il vecchio hoka Toowey.

Quando uscirono nel sole, Alex vide il drappello di perlustrazione, composto

da un centinaio di paesanotti del posto che si erano riuniti sotto il comando di Lestrade, armati di clave, forconi e flagelli per battere i cespugli e stanare il Mostro... o il ppussjano, eventualmente. Un agricoltore particolarmente entusiasta guidava una mietitrice trainata a "cavalli". Geoffrey correva su e giù lungo la schiera, spolmonandosi nel tentativo di ottenere un minimo di disciplina. Alex provò pena per lui.

Loro tre si avviarono lungo il sentiero attraverso la brughiera. – Prima di tutto andiamo a Baskerville Hall – disse Holmes. – C'è qualcosa di molto strano nel comportamento di Sir Henry. Scompare per settimane, e poi riappare ieri sera, inseguito dal suo ancestrale nemico, solo per schizzare via di nuovo verso quella stessa brughiera dove il Mostro si aggira. Dove sarà stato in tutto questo tempo, Watson? E dov'è, adesso?

– Hm... già – dovette ammettere Alex. – Questa faccenda del Mostro e del ppussjano... pensate che possa esserci qualche rapporto tra i due?

– Mai ragionare prima d'avere i fatti, Watson – ammoni Holmes. – È il peccato capitale di tutti i poliziotti in erba, come il nostro impetuoso amico Gregson.

Alex non poté fare a meno d'essere d'accordo. Geoffrey era così preso dal proprio incarico che non si soffermava neppure a riflettere sull'ambiente; per lui, quel pianeta era semplicemente uno sfondo alle sue ricerche. Naturalmente, in altre occasioni poteva essere dotato di una logica ferrea, ma Sherlock Holmes poteva minare l'equilibrio mentale di chiunque.

Alex si ricordò d'essere disarmato. Geoffrey aveva una r-fionda, ma il suo drappello era dotato solo del revolver di Holmes e del nodoso bastone di Toowey. Deglutì, e si sforzò di non pensare alla "cosa" che l'aveva stordito la notte prima. – Bella giornata – disse, rivolto a Holmes.

– Bellissima, vero? – disse Holmes, illuminandosi. – Alcuni dei crimini più raccapriccianti sono stati commessi in giornate bellissime. C'è stato, per esempio, il Caso del Vescovo Smembrato... non mi pare d'avervene mai parlato, Watson. Avete sottomano il vostro blocco d'appunti?

– Be', no – replicò Alex, piuttosto sconcertato.

– Peccato – disse Holmes. – Avrei potuto parlarvi non solo del Vescovo Smembrato, ma anche dello Strano Caso della Cassa di Scotch, del Bruco-Canguro e del Clamoroso Caso dello Spettro... tutti problemi molto interessanti. Com'è la vostra memoria? – domandò all'improvviso.

– Mah... buona, penso, perché? – rispose Alex.

– Allora vi parlerò del Caso del Bruco-Canguro, che è il più breve di tutti da riassumere – cominciò Holmes. – A quel tempo non ci conoscevamo ancora, caro Watson. Io cominciavo appena ad attirare l'attenzione sulla mia attività; e un giorno sentii bussare alla porta, ed entrò il più straordinario...

– Siamo a Baskerville Hall, siamo... – avvertì Toowey.

Un imponente edificio stile Tudor era apparso oltre un gruppo di alberi. I tre arrivarono fino alla porta e bussarono.

La porta si aprì e un corpulento hoka in marsina nera da maggiordomo li squadrò con occhi di gelo. – L'ingresso per i fornitori è sul retro – avvertì.

– Ehi! – protestò Alex.

Il maggiordomo riconobbe le sembianze umane, e si fece subito rispettoso. – Vi prego di scusare, signore – disse. – Sono molto miope e...

Spiacente, signore, ma Sir Henry non è in casa.

– E dov'è, allora? – domandò Holmes, perentorio.

– Nella tomba, signore – rispose il servo, con voce sepolcrale.

– Eh? – fece Alex.

– Nella tomba? – urlò Holmes. – Presto, amico. Dov'è seppellito?

– Nelle budella del Mostro; signore. Con licenza parlando, naturalmente.

– Eh, già, eh, già! – assentì Toowey. – Quel Mostro, deve avere una fame d'inferno, deve avere...

Alcune domande servirono a cavar di bocca al servo l'informazione che Sir Henry, possidente e scapolo, era scomparso un bel giorno, parecchie settimane prima, mentre passeggiava per la brughiera, e da quel momento non aveva più fatto ritorno. Il servo si sorprese nel sentire che il padrone era stato visto la sera innanzi, e parve visibilmente rallegrato. – Spero che ritorni presto, signori – disse. – Desidero dare gli otto giorni. Nonostante la mia ammirazione per Sir Henry, non posso continuare a servire un padrone che da un momento all'altro può essere divorato dai mostri.

– Bene – disse Holmes, estraendo un metro pieghevole – al lavoro, Watson.

– Ah, no, mi oppongo! – Stavolta Alex era deciso a farsi sentire. Non si rassegnava all'idea di aspettare tutta la notte, mentre Holmes misurava quella mostruosa dimora gentilizia. – Abbiamo un ppussjano da acciuffare, l'avete dimenticato?

– Solo le misure principali – pregò Holmes.

– No!

– Nemmeno una?

– E va bene! – Alex s'intenerì, a quel tono supplichevole. – Ma solo una.

Holmes sorrise raggiante e, con pochi gesti abilissimi, misurò il cameriere.

– Devo dire, Watson, che a volte sapete essere un vero tiranno – sospirò.

Poi, prendendo un tono ispirato: – Tuttavia, dove sarei, senza il mio Boswell? – E partì al piccolo trotto, riprendendo il cammino nella luce ormai scialba del tardo pomeriggio. Alex e Toowey dovettero mettersi le gambe in spalla per raggiungerlo.

Erano di nuovo in piena brughiera, quando l'investigatore si fermò e, col naso che gli fremeva per l'eccitazione, si chinò su un piccolo cespuglio dal quale un ramo spezzato pendeva inerte al suolo. – Che c'è? – chiese Alex.

– Un ramo di cespuglio rotto – scattò Holmes, spazientito. – Questo potete vederlo perfino voi, credo.

– Lo so. Ma che ha di particolare?

– Andiamo, Watson – disse in tono severo Holmes. – Possibile che questo cespuglio con un ramo spezzato non vi comunichi proprio nulla?

Conoscete i miei metodi, no? Applicateli, allora.

Alex provò una improvvisa ondata di simpatia per l'originario dottor Watson. Fino a quel momento non aveva mai misurato la diabolica crudeltà contenuta in quel semplice ordine di applicare i metodi holmesiani. Applicarli... e come? Fissava fieramente il cespuglio, che si ostinava a non trasmettergli nessun messaggio, senza riuscire a raggiungere altra conclusione che:

(a) quello era un cespuglio;

(b) aveva un ramo rotto.

– Hm... c'è stato un gran vento? – azzardò, timoroso.

– Ridicolo, Watson – protesto Holmes. – Il ramo rotto è verde; senza dubbio è stato spezzato ieri sera da qualcosa di pesante che passava in gran fretta. Sì, Watson, questo conferma i miei sospetti. Il Mostro è passato da questa parte diretto alla sua tana, e il ramo spezzato ci indica la direzione.

– Deve essere certamente la palude Grimpen Mire, dev'essere – osservò il Fattore Toowey. – Ma può darsi che sia impraticabile, che sia...

– Evidentemente non lo è, se il Mostro è là – ribatté Holmes. – Dove può andare lui, possiamo andare anche noi. Coraggio, Watson! – E trotterellò innanzi, il corpo grassoccio fremente di impazienza.

Continuarono attraverso la vegetazione nana per alcuni minuti, finché arrivarono a una vasta distesa fangosa contrassegnata da un grosso cartello.

GRIMPEN MIRE – QUATTRO MIGLIA QUADRATE

Pericolo!!!!

– Tenete gli occhi aperti, Watson – disse Holmes. – La strana creatura è balzata evidentemente da un ciuffo d'erba all'altro. Seguiremo le sue tracce, badando bene all'erba calpestata e ai rametti rotti. Su, seguitemi! – E lanciandosi oltre il segno di confine, Holmes andò ad atterrare su una piccola zolla erbosa, dalla quale schizzò immediatamente su un'altra.

Alex esitò, deglutì, e gli andò dietro. Non era semplice avanzare a salti di un metro e più, e Holmes, che rimbalzava di zolla in zolla, ben presto guadagnò parecchio distacco. Il vecchio Toowey, alle spalle di Alex, imprecava e brontolava. – Uff, le mie vecchie ossa non possono sopportare una fatica simile, non possono... – mormorò, fermandosi un momento per riprendere fiato. – Se avessimo immaginato che la palude era una scocciatura del genere, non ne avremmo mai costruita una, non ne avremmo... Libro o non libro, bisognava lasciar perdere, bisognava...

– L'avete fatta voi? – domandò Alex. – È artificiale?

– Sicuro, figliolo, proprio così. C'era nel libro, "Grimpen Mire", la palude che ha inghiottito tanta gente. Quanti cuori coraggiosi giacciono nelle sue profondità... – Poi, Toowey aggiunse, a mo' di scusa: – La nostra non è così truce, per quanto ci siamo provati a copiarla. Nella nostra, uno tutt'al più si sporca i piedi di fango, si sporca... Perciò facciamo di tutto per stare alla larga, capite...

Alex sospirò.

Il sole stava ormai calando. Alex guardò dietro di sé, ma non riuscì a distinguere nessuna traccia del Castello, del villaggio o della squadra di perlustrazione. Un posto solitario... non certo il più adatto per incontrare Un Mostro demoniaco, o anche un ppussjano. Guardando dinanzi a sé, non riusciva più a scorgere nemmeno Holmes, il che lo indusse ad affrettare il passo.

Un'isola – o per essere esatti, una larga collina – si ergeva al di sopra della melma tremolante. Alex e Toowey la raggiunsero con un balzo finale.

Attraversarono una muraglia di alberi e di vegetazione che ne nascondeva la cima pietrosa. Lassù, cresceva una vasta, folta distesa di fiori purpurei.

Alex si arrestò, guardò i fiori e imprecò tra sé. Conosceva bene quelle corolle, ne aveva letta e osservata la descrizione.

– Fiori di nixl! – esclamò. – Dunque questo è il nascondiglio del ppussjano!

Il crepuscolo calava in fretta, quando il sole spariva. Alex si ricordò di non essere armato e cominciò ad aggirarsi inquieto tra le ombre che andavano addensandosi. – Holmes! – chiamò. – Holmes! Ehi, Holmes, ma dove vi siete cacciato?

Un ruggito venne da un punto al di là del crinale. Jones fece un balzo indietro. Un albero lo punse con un ramo aguzzo. Girandosi di scatto, il plenipotenziario colpì l'aggressore. – Aia! – urlò. E vedendo quale era il nemico soggiunse: – Oh, ma va' un po'... – Ma lo disse in termini meno parlamentari.

Il ruggito si fece udire di nuovo, come un brontolio sordo che terminava in un ringhio feroce. Alex si aggrappò alla casacca di Toowey. – Cos'è? – balbettò. – Che sta succedendo a Holmes?

– Forse il Mostro l'avrà catturato – opinò Toowey, impassibile. – Forse lo sentiamo mangiare, lo sentiamo...

Alex scartò la macabra supposizione con un gesto spiritato. – Non dite scemenze – replicò.

– Sarà una scemenza – replicò Toowey ostinato – ma è certo che il Mostro ha una fame spaventosa, ha una fame... Le orecchie tesissime di Alex colsero un nuovo suono: passi al di là del crinale.

– Sta... sta venendo da questa parte – sibilò.

Toowey mormorò qualcosa che assomigliava a "dessert".

Stringendo i denti, Alex si lanciò in avanti. Guadagnò la cima del colle e spiccò un balzo urtando in un piccolo corpo solido. Finì lungo disteso al suolo. – Dico, Watson – disse la voce secca e stizzosa di Holmes. – Così non va, sapete? Ve l'ho detto centinaia di volte che nel lavoro d'indagine combina

più guai l'impetuosità che qualsiasi altro difetto.

– Holmes! – Alex si tirò su, col fiato corto. – Mio Dio, Holmes, siete voi! Ma quell'altro rumore... quel ruggito...

– Quello – gli spiegò Holmes – era Sir Henry Baskerville, quando gli ho tolto il bavaglio. Andiamo, signori, venite a vedere cos'ho trovato.

Alex e Toowey lo seguirono attraverso la distesa di fiori purpurei e giù per il versante roccioso che cominciava al di là. Holmes spinse da parte un cespuglio, mettendo allo scoperto la sbadigliante apertura di una grotta. – Immaginavo che il Mostro avrebbe cercato rifugio in una caverna – spiegò – e prevedevo già che avrebbe cercato di mascherarne l'ingresso. Perciò, mi sono limitato a guardare dietro i cespugli. Accomodatevi pure, Watson, e calmatevi.

Alex strisciò dentro seguendo Holmes. La galleria si allargava in una grotta artificiale, di ampiezza tre per tre e alta un paio di metri, tappezzata e foderata di plastica-spray... un posticino niente male.

Alla luce fioca della lanterna di Holmes, Alex scorse una brandina, un fornello, una radio "tras-ricev" e altre comodità. Tra queste, uno hoka di mezz'età, rivestito dei resti sbrindellati di quello che un tempo era stato un finissimo completo di tweed. Lo hoka doveva essere stato un grassone, a giudicare da come la pelle gli pendeva da tutte le parti, ma adesso era spaventosamente scarno e sudicio. Questo non gli aveva guastato la voce, però... Infatti stava tuttora imprecando in toni rochi, insoliti per la specie, mentre si liberava degli ultimi legacci.

– Maledetta impertinenza – sbuffò. – Un individuo non è più al sicuro nemmeno se passeggia per le proprie terre. E quel lazzarone ha avuto la sfacciataggine infernale di sfruttare la leggenda di famiglia... la mia maledizione ancestrale, per tutti i diavoli!

– Calmatevi, Sir Henry – disse Holmes. – Ormai siete salvo.

– Ah, ma scriverò al mio parlamentare – bofonchiò il vero Baskerville. – Gli dirò un paio di cosette che gli convengono, state tranquilli. Ci saranno delle

interpellanze alla Camera dei Comuni, quant'è vero che mi chiamo Baskerville!

Alex sedette sulla branda, aguzzando le sguardo nella penombra. – Che cosa è successo esattamente, Sir Henry? – domandò.

– Un maledetto mostro mi ha avvicinato proprio sul mio territorio – spiegò lo hoka, indignato. – M'ha puntato contro un'arma, capite? M'ha costretto a entrare in questa tana disgustosa. Ha avuto il coraggio civile di prendere un calco della mia faccia. Da quel momento, mi ha tenuto qui a pane e acqua. E nemmeno a pane fresco, perdiana! Non è... non è inglese, ecco! Sono rimasto legato in questo buco per settimane. L'unico moto che facevo era quello di raccogliere di tanto in tanto quella maledetta erba rossa. Quando lui si allontanava, mi legava e m'imbavagliava... – Sir Henry trasse un sospiro di raccapriccio. – E per imbavagliarmi, capite, usava la mia cravatta! La cravatta della mia università.

– Tenuto come schiavo e come eventuale ostaggio – riassunse Holmes. – Hm. Sì, abbiamo a che fare con un individuo deciso a tutto. – Si chinò su una scatola e ne estrasse un oggetto nero con aria di trionfo. – Sapete cos'è questa, Watson?

Alex prese l'oggetto e l'esaminò: era una maschera di plastica, e rappresentava una mostruosa testa dalle zanne enormi, che sorrideva spalancando le fauci come la reclame di un dentifricio. Tenuta in ombra, mostrava delle chiazze fosforescenti. La testa del Mostro!

– Holmes! – gridò Alex. – Il Mostro è il... il...

– Il ppussjano – completò Holmes.

– In che posso servirvi? – domandò, educatamente, una voce estranea.

Girandosi di scatto, Holmes, Alex, Toowey e Sir Henry ottennero lo scopo, dato lo spazio angusto, di annodarsi indistricabilmente tra loro.

Quando finalmente riuscirono a sciogliersi, si trovarono a fissare la canna di una r-fionda. Dietro l'arma si distingueva una figura informe, imbacuccata in

un pastrano nero che strisciava per terra, ma con la testa di Sir Henry sopra.

– Il Numero Dieci! – sussultò Alex.

– Esattamente – confermò il ppussjano. La sua voce aveva uno stridore simile a quello delle voci hoka, ma il tono era gelido. – Fortunatamente, sono tornato dalle mie esplorazioni prima che poteste tendermi un'imboscata. Era davvero comico, osservare quella squadra di battitori.

L'ultima volta che li ho visti, erano diretti verso il Northumberland.

– Vi troveranno, prima o poi – disse Alex, con voce strozzata. – Non oserete farci del male.

– Davvero? – domandò il ppussjano, in tono più vivace.

– Io invece credo di sì, credo... – opinò Toowey.

Alex si rese conto, con un senso di terrore, che se il nascondiglio del ppussjano era servito egregiamente fino a quel momento, probabilmente avrebbe resistito fino a che la banda fosse arrivata a portare in salvo il suo capo. In ogni caso, lui, Alexander Braithwaite Jones, non sarebbe stato più lì a vedere come finiva.

Ma questo era impossibile. Una cosa simile, a lui, non poteva succedere.

Era il plenipotenziario della Lega a Toka, lui, non un personaggio da melodramma, assurdo, che aspetta di essere giustiziato. Lui...

Una trovata improvvisa uscì dal suo cervello sotto pressione. – State a sentire, Dieci, se ci puntate addosso il raggio di quell'arnese fonderete anche la vostra installazione radio. – Poi dovette ripetere la frase; nessun suono intelligibile era uscito al primo tentativo.

– Oh, mille grazie – disse il ppussjano. – Regolerò l'arma sul raggio corto. – La canna della r-fionda non oscillò di un millimetro mentre Dieci regolava il pulsante. – Allora, avete detto le vostre preghiere?

– Io... – Toowey si leccò le labbra. – Mi permettete di recitare una poesia? Mi

darebbe molto conforto, mi darebbe...

– Coraggio, non c'è premura.

– Lungo le spiagge di Gitchee Gumee....

Anche Alex s'inginocchiò... e una lunga gamba umana si allungò, un piede si abbatté sulla lanterna di Holmes. Tutto il corpo dell'umano seguì la traiettoria, appiattendosi al suolo mentre la caverna sprofondava in un buio totale. Il raggio mortale sfrigolò al di sopra dell'uomo ma, essendo sottile, mancò il bersaglio e sforacchiò la parete in fondo.

– Ooop! – urlò Sir Henry, gettandosi con tutto il peso verso l'invisibile ppussjano. Inciampò in Alex e rotolò a sua volta al suolo. Alex si estrasse da sotto, si trovò tra le mani qualcosa e tirò con tutte le forze. L'altro tentò di sfuggirgli.

– Prendi questa! – tuonò Alex. – E questa!

– Oh, no! – protestò Sherlock Holmes nel buio. – Ci risiamo, Watson!

Si girarono di scatto, sbattendo l'uno contro l'altro, e brancolarono verso altri rumori di lotta. Alex afferrò un braccio. – Amico o ppussjano? – ruggì.

In risposta, per poco non venne scorticato da un raggio. Si buttò a tuffo, tentando di aggrapparsi alle gambe pelose del ppussjano. Holmes gli montò addosso per attaccare il nemico. Il ppussjano fece fuoco di nuovo, all'impazzata, poi Holmes lo afferrò per la mano armata e gli si avviticchiò al polso. Il Fattore Toowey lanciò un grido hoka di battaglia, sopra la testa roteò il bastone nodoso che si abbatté su Sir Henry.

Holmes riuscì a far cadere di mano al ppussjano la r-fionda. L'arma cadde rumorosamente sul pavimento. Il ppussjano si dimenò sotto la stretta di Alex, riuscendo a liberare la gamba. Alex lo afferrò per il pastrano. Il ppussjano ne sgusciò fuori e fece uno scivolone attraverso l'impiantito, cercando l'arma a tastoni. Alex lottò per alcuni secondi con il pesante pastrano prima di rendersi conto che era vuoto.

Holmes arrivò contemporaneamente al Numero Dieci sul posto, strappando l'arma dalla mano del ppussjano. Numero Dieci brancolò ancora, afferrò un oggetto solido caduto dalla tasca di Holmes, e ringhiò di trionfo. Retrocedendo, andò a sbattere contro Alex. – Oop, scusate – fece Alex, e continuò a tastare il pavimento.

Il ppussjano trovò l'interruttore della luce e accese. Il chiarore illuminò un groviglio di tre hoka e un umano. "Dieci" puntò l'arma. – Benone! – gridò. – Ora non mi sfuggirete!

– Ridatemela subito! – ordinò indignato Holmes, estraendo la pistola.

Il ppussjano guardò la propria mano. Stringeva la pipa di Sherlock Holmes.

Whitcomb Geoffrey barcollò nella locanda "Giorgio e il Drago" e si aggrappò alla parete, per trovare sostegno. Era sparuto e con la barba lunga. Aveva i vestiti a brandelli, i capelli pieni di paglia, le scarpe incrostate di fango. Di tanto in tanto ammiccava meccanicamente, e moveva le labbra. Trentasei ore a tentare di comandare un drappello di hoka era troppo per. chiunque; perfino per un agente dell'I.B.I.

Alexander Jones, Sherlock Holmes, il Fattore Toowey e Sir Henry Baskerville lo guardarono pieni di comprensione, distogliendosi per un momento dal tè che il padrone della locanda stava servendo. Anche il ppussjano rialzò la testa, ma con espressione meno amabile. La sua faccia volpina sfoggiava un occhio nero, e le sue quattro gambe erano solidamente assicurate a una sedia, con la vecchia cravatta dell'università di Sir Henry, mentre una sciarpa con i colori del reggimento del medesimo, gli immobilizzava le braccia.

– Dite un po', Gregson, dovete aver passato momenti abbastanza difficili, eh? – domandò Holmes. – Qua, venite a bere una tazza di tè.

– Dov'è il drappello di esploratori, giovanotto? – s'informò il Fattore Toowey.

– Quando li ho lasciati – rispose Geoffrey, abulico – stavano tentando di sfuggire all'arresto a Potteringham Castle. Il conte li aveva denunciati perché gli avevano dragato lo stagno delle anitre.

– Be', be', giovanotto, torneranno presto – lo consolò Toowey, gentilmente.

Gli occhi iniettati di sangue di Geoffrey si posarono sul Numero Dieci. – Allora l'avete preso! – Geoffrey era troppo spossato per dire altro.

– Oh, sì – disse Alex. – Volete riportarlo voi stesso al Quartier Generale?

Mostrando il primo barlume di vitalità da quando era entrato, Geoffrey mormorò: – Riportarlo..? – Sospirò. – Ma è proprio vero che posso lasciare questo pianeta?

Crollò a sedere su una sedia. Sherlock Holmes si riempì la pipa e abbandonò la sagoma tozza e pelosa contro lo schienale.

– È stato un piccolo caso abbastanza interessante – commentò. – Sotto alcuni aspetti, mi ricorda l'Avventura delle Due Uova Fritte, e credo, mio caro Watson, che possa trovare un posticino nelle vostre brevi cronache.

Avete sottomano il vostro blocco?... Bene. Nell'interesse vostro, Gregson, illustrerò il processo delle mie deduzioni, perché voi, sotto molti aspetti, siete un giovane promettente, che saprà trarre giovamento dalle mie istruzioni.

Geoffrey digrignò i denti.

– Ho già spiegato le incongruenze della comparsa fatta da Sir Henry nella taverna – continuò Holmes, implacabile. – Ho pensato inoltre che l'attività ripresa di recente dal Mostro, che coincideva con l'arrivo del ppussjano, potesse essere ascritta al nostro criminale. In effetti, Numero Dieci scelse questi paraggi come nascondiglio, proprio perché vi regnava quella leggenda. Se i nativi si fossero spaventati per la presenza del Mostro, capite, sarebbe stato meno probabile che si avventurassero troppo in giro e intralciassero l'attività del Numero Dieci; tutto quello che avrebbero notato, inoltre, sarebbe stato attribuito al Mostro, o trascurato dai forestieri che non prendevano la superstizione molto sul serio. La sparizione di Sir Henry, naturalmente, faceva parte di questo programma di terrorismo; e in più il ppussjano aveva bisogno di una faccia hoka. Doveva apparire nei villaggi, di tanto in tanto, per procurarsi cibo e scoprire se era inseguito o meno dal vostro I.B.I., caro Gregson. Watson è stato tanto gentile da spiegarmi il processo grazie al quale

la vostra civiltà può riprodurre un calco in plastica-spray. Il pastrano del nostro criminale è un altro travestimento ingegnoso e adatto a molti usi; con pochi rapidi tocchi può far pensare al corpo di un mostruoso animale, oppure, se il ppussjano lo indossava camminando sulle gambe posteriori, alla palandrana di uno hoka piuttosto panciuto. Così, il ppussjano poteva essere se stesso, oppure Sir Henry Baskerville, oppure il Mostro di Baskerville, secondo come gli faceva comodo.

– Machiavellico, l'amico – mormorò Sir Henry. – Ma d'una imperdonabile impudenza, non credete? Queste cose non si fanno. Non è sportivo, signor Numero Dieci.

– Il ppussjano deve aver sentito parlare della vostra presenza – continuo Holmes. – Un veicolo spaziale produce una certa sensazione, nei piccoli centri. Doveva fare indagini, scoprire se quei viaggiatori del cielo erano sulle sue tracce e, in caso affermativo, fino a che punto fossero certi di rintracciarlo. Così irruppe nella taverna travestito da Sir Henry, seppe quanto gli interessava sapere, e uscì dalla finestra. Poi riapparve di nuovo nelle sembianze del Mostro, facendo il giro della casa. Era un tentativo per distrarre la nostra attenzione dal traffico di droga e indurci a scapicollarci sulle peste di un Mostro inesistente... come, infatti, la squadra di Lestrade aveva intenzione di fare l'ultima volta che ne avemmo notizia. Quando noi lo inseguimmo, quella sera, lui tentò di mettere fuori combattimento il bravo Watson, ma per fortuna arrivai in tempo a metterlo in fuga. Da quel momento si aggirò per la campagna, tenendo d'occhio le mosse della squadra di perlustrazione, finché finalmente fece ritorno alla sua tana. Ma io ero già là, pronto a prenderlo in trappola.

Questo, pensava Alex, si chiama alterare un tantino i fatti. Comunque...

Holmes levò in aria il naso nero ed espirò con noncuranza una nuvola di fumo. – E così – concluse tronfio – terminava l'Avventura del Mostro Vilipeso.

Alex lo guardò. Maledizione al diavolo... il peggio, in tutta quella storia, era che Holmes aveva ragione. Aveva visto giusto fin dal primo momento.

A modo suo, in un modo cioè tutto hoka, aveva compiuto un magnifico

lavoro di indagine. Un senso di onestà fece scattare in piedi Alex, per dichiarare senza pensarci un momento: – Holmes... perdiana, Holmes! Ma questo... questo è genio puro e semplice!

Non aveva finito di pronunciare quelle parole che si rese conto di quello che aveva fatto. Ma era troppo tardi, ormai... troppo tardi per evitare la risposta che Holmes inevitabilmente gli avrebbe dato. Alex strinse i pugni, irrigidì il corpo stanco, e decise di affrontare la cosa da uomo. Sherlock Holmes sorrise, si tolse la pipa dai denti, e aprì la bocca. Attraverso una specie di nebbia rombante, Alexander Braithwaite Jones ascoltò le fatidiche parole:

– Niente affatto. Elementare, mio caro Watson!

PROTETTORATO DELLA LEGA INTERESSERI

PIANETA TOKA

Ufficio del Quartier Generale Città di Mixumaxu

3/2/85

Sig. Hardman Terwilliger

2011 Maori Towers

Città della Lega, N.Z. Sole III

Caro Hardman,

Lieto di avere tue notizie... e grazie infinite per le scarpine. Sono della misura giusta, dice Tanni; sebbene, dato che questo è ormai il nostro terzo rampollo, posso affermare con una certa autorità che i bambini umani nascono di dimensioni piuttosto standardizzate. Come stanno i tuoi pupi, e Dory? Salutali per noi.

Congratulazioni per la tua promozione e conseguente trasferimento all'S.S.C. con mansioni di ispettore. Nessuna speranza che sia tu il prossimo ispettore che verrà a controllare i miei progressi? Non credo; purtroppo... il tuo compito si svolgerà soprattutto sulla Terra, a valutare i rapporti dei poveri

diavoli come me.

Sei stato gentile a scrivermi in via privata, per quanto riguarda quella lagnanza circa l'intolleranza religiosa di cui mi si fa carico.

Detesto di dover continuamente dare spiegazioni burocratiche al nostro comune Gran Padre Bianco, Adalbert Parr. Questa è una delle ragioni per cui a volte mi viene quasi voglia di dare le dimissioni, nonostante il mio lungo e spesso piacevole soggiorno su Toka. Quanto agli hoka, sono un altro chiodo della mia bara, per non dire una cinquantina.

Nessuno che non abbia vissuto a lungo con questi miei demonietti impellicciati pare rendersi conto delle loro capacità. Detto tra noi, sono convinto che la Sezione Test Psicotecnici abbia preso un abbaglio assegnando questa razza a un semplice stadio di evoluzione D. Dimenticavo di tener conto degli effetti paralizzanti di un'intera era geologica di conflitti armati con gli slissii. Ora che quell'impedimento è stato eliminato... ma adesso che ci penso, probabilmente tu ignori che ne è stato degli slissii. Al nuovo posto che ricoprirai, saperlo ti farà comodo, e per risparmiarti di consultare un intero decennio di rapporti, ti riassumo la cosa in due parole.

Gli slissii sono una razza molto strana. Dal punto di vista del carattere e del temperamento, sono tutto quello che gli hoka non sono: freddi, calcolatori, xenofobi, quasi la natura avesse creato, su questo pianeta, un equilibrio necessario tra il bene e il male.

(Ma questo, s'intende, è un giudizio puramente antropomorfico. In seno alla famiglia, gli slissii sono come tutti gli altri esseri.) Fin dall'inizio, apparve chiaro che non avremmo mai potuto giungere a un'intesa con essi, perché non l'avrebbero rispettata; l'uomo, su questo pianeta, può intendersela con gli hoka, con gli altri no. Ma dato che io fui in grado di rifornire i miei protetti, cioè gli abitanti delle Cinque Città e Mezza, di armi da fuoco – e proprio allettate da questo, tra l'altro, le altre nazioni hoka accettarono di affidarsi al mio protettorato – in pochi anni le tribù degli slissii vennero completamente sconfitte.

Nel frattempo, i loro aristocratici avevano studiato la situazione galattica fin dove potevano. Quando la loro ultima confederazione si arrese agli hoka...

cioè, per dirla in termini hoka, alla Cavalleria degli Stati Uniti e alla Polizia Canadese a Cavallo... i grandi capi slissii avevano pronto il loro piano. Erano indiani, sì? Benissimo.

Decisero di diventare Nobili Selvaggi. Scrissero saggi sulla Tradizione Tokana Estinta. Un pessimo romanzo, opera di uno di loro, l'Ultimo dei Rettili, divenne un best-seller conosciuto in tutto il pianeta. Strapparono lagrime ai lettori hoka nonché, contro ogni mio suggerimento, la concessione di terreni che sono tra i migliori giacimenti di petrolio.

Ben presto divennero ricchissimi, e, poco dopo, i loro capi riuscirono a strappare una classificazione di Grado A alla Sezione Test Psicotecnici. Ho le prove che, durante gli esami, imbrogliarono in tutti i modi, ma per carità, che non ti venga in mente di andare a tirar fuori queste vecchie storie! Capisci, con una Classificazione A possono andare dove vogliono, così adesso l'intera specie si è data alla dolce vita in tutta la galassia, e non ti dico quello che combinano sotto sotto, da quei lestofanti che sono.

Da questo, non devi concludere che siano più intelligenti degli hoka. Ho il sospetto, anzi, che sia esattamente l'inverso, anche se la fantasia sbrigliatissima degli hoka farebbe pensare il contrario.

Uno hoka non è un essere umano in miniatura, e tutti i miei tentativi di renderli tali mi sono sempre scoppiati sul muso.

Il che mi riporta a quel reclamo mosso contro di me dalla Chiesa Fondamentalista di Bedrock a proposito della mia intolleranza religiosa. È verissimo che ho rifiutato il permesso ai loro missionari di operare su Toka, ma non per intolleranza. Qualsiasi fede che voglia far proseliti su questo pianeta è la benvenuta, e molte ne hanno fatti; ma ci sono alcune restrizioni che vanno osservate.

Ti immagini cosa succederebbe se ammettessi un gruppo di predicatori i quali non solo cominciassero a diffondere il Vecchio Testamento – senza dare ai nostri rabbini locali la possibilità di spiegare i particolari – ma distribuissero biografie illustrate di Oliviero Cromwell?

Dio ci scampi. Il Fardello del Terrestre è già pesante abbastanza.

Ma è tardi, ora, e mi aspetta una giornata campale, perciò termino in fretta. Siamo minacciati da una invasione di corsari, e domani dovrò fare indagini su una denuncia venuta dai "Veneziani"; dicono che il Capitano Nemo affonda le loro gondole.

Che Dio ce la mandi buona,

Alex.

Equinozio

di J.G. Ballard

(*Equinox, 1964*)

Traduzione di Ginetta Pignolo

1

Ciò che soprattutto colpì il dottor Sanders, mentre si stavano addentrando nell'estuario del Matarre, fu l'oscurità del fiume. Finalmente, dopo molti indugi, il piccolo battello-passeggeri stava accostando la fila di moli, ma, sebbene fossero già le dieci, la superficie dell'acqua, densa dei bruni succhi della vegetazione marcescente lungo le rive, era grigia e torpida.

A tratti, quando il cielo si offuscava, l'acqua sembrava quasi nera, come una sostanza colorante in putrefazione. Per contrasto, il gruppo disordinato di magazzini e alberghetti che costituivano Port Matarre splendeva di una luce spettrale di là dalle onde cupe, come illuminato non dal sole ma da un lume all'interno degli edifici, simili a sepolcreti di una necropoli su palafitte, abbandonata ai margini della giungla.

Appoggiato alla ringhiera del ponte riservato ai passeggeri, il dottor Sanders aveva già notato questo diffuso bagliore di aurora durante la lunga sosta del battello, il quale per due ore era rimasto fermo al centro dell'estuario, lanciando ogni tanto un fischio svogliato verso la riva; non fosse stato per il vago senso d'inquietudine provocato dall'oscurità che avvolgeva il fiume, i passeggeri si sarebbero annoiati a morte. Tolto un mezzo da sbarco militare francese, pareva non ci fossero altre imbarcazioni ormeggiate lungo il molo. Mentre osservava la riva, il dottor Sanders ebbe l'impressione che il battello fosse stato trattenuto al largo per deliberato proposito, sebbene fosse difficile capirne la ragione. Il vaporetto faceva regolarmente la spola da Libreville a Port Matarre con il suo carico settimanale di posta, cognac, pezzi di ricambio per automobile e cose simili, e solo un'improvvisa epidemia di peste avrebbe potuto causare una breve interruzione del servizio.

Quell'isolato angolo del Camerun stava ancora riavendosi dalle ripercussioni politiche di un fallito colpo di mano avvenuto dieci anni prima, quando un gruppo di ribelli aveva occupato le miniere, di smeraldi e diamanti di Mont Royale, una ottantina di chilometri più a monte sul Matarre. Malgrado la presenza del mezzo da sbarco, dal quale stavano in quel momento scaricando una "jeep", la vita del piccolo porto sembrava del tutto normale. Si vedeva gente passeggiare lungo le banchine e sotto i portici della strada principale, e alcune chiatte cariche di giare di olio di palma grezzo passavano sul filo della corrente oscura dirette verso il mercato al lato occidentale del porto.

Tuttavia il senso di disagio rimaneva. Perplesso per quella luce fosca, il dottor Sanders si volse a guardare verso l'interno, seguendo con gli occhi la lenta curva del fiume che piegava a sinistra verso sudest. Qua e là una radura nella foresta segnava il percorso di una strada, ma, a parte ciò, la giungla si stendeva come un manto grigio-verde fino alle colline. Di solito le cime degli alberi avrebbero dovuto essere ingiallite dal sole, ma per cinque miglia nell'entroterra il dottor Sanders poteva scorgere le chiome verde-cupo torreggiare nell'aria grigia come immensi cipressi, tenebrosi e immoti, eppure accesi da tenui guizzi di luce.

Qualcuno tamburellava impaziente la ringhiera, facendola vibrare in tutta la sua lunghezza; la mezza dozzina di passeggeri ai lati del dottor Sanders sbuffava e mormorava, gettando occhiate alla cabina di comando, dove il capitano guardava con aria assente il molo, senza mostrare di preoccuparsi del ritardo.

Il dottore si volse a sinistra verso padre Balthus in piedi a pochi passi da lui. – La luce... – disse – avete notato? C'è un'eclissi in vista?

Il prete fumava senza posa, scostando appena la sigaretta dalle labbra.

Come Sanders, non guardava il porto, ma i pendii boscosi in lontananza.

Nella luce fioca il suo fine volto di studioso appariva emaciato e stanco.

Nei tre giorni di viaggio, s'era tenuto in disparte, distratto da qualche sua faccenda personale, e aveva cominciato a scambiare poche parole con il suo compagno di tavolo solo quando aveva saputo del posto da lui occupato nel

lebbrosario di Fort Isabelle. Il dottore apprese che stava ritornando alla sua parrocchia di Mont Royale dopo un mese di congedo, ma la spiegazione, ripetuta varie volte in un tono automatico così dissimile dall'abituale esitante balbettio del prete, sembrava troppo plausibile per essere vera. Sanders si rendeva conto del pericolo di attribuire agli altri gli stessi ambigui motivi che conducevano lui a Port Matarre; malgrado ciò, dapprincipio aveva sospettato che Balthus non fosse affatto un prete. Lo sguardo assorto, le pallide mani agitate da un movimento nervoso, portavano tutte le stigmate dell'impostore, forse un novizio espulso dal convento, che spera di trovare ancora una qualche specie di salvezza dentro una sottana non sua. Ma padre Balthus era un prete autentico, in tutti i sensi del termine e qualunque ne siano i limiti. Il primo ufficiale, il cameriere di bordo e vari passeggeri lo avevano riconosciuto, si erano rallegrati con lui per il ritorno, e, generalmente, non sembravano adontarsi per i suoi modi distanti. – Un'eclissi? – Padre Balthus gettò il mozzicone nel buio dell'acqua sottostante. Il battello si dondolava ora sulla propria scia e le vene di schiuma scendevano nelle profondità marine come fili di bava luminosa. – Non credo, dottore. La durata massima sarebbe di otto minuti, no? – Ripensandoci, soggiunse, per rassicurare Sanders: – La luce è sempre così a Port Matarre, plumbea e crepuscolare. Conoscete quel dipinto di Bocklin "L'isola dei morti", dove i cipressi montano la guardia sopra una scogliera sforacchiata da un ipogeo, mentre un uragano si addensa sul mare silenzioso? È nel Kunstmuseum della mia Basilea... – S'interruppe ascoltando il ronzio dei motori che si rimettevano in marcia. – Ci muoviamo, finalmente.

– Dio sia lodato! Avreste dovuto avvertirmi, Balthus.

Prese di tasca l'astuccio delle sigarette, ma, con la destrezza di un prestigiatore, il prete aveva già fatto comparire nel cavo della mano una nuova sigaretta. La puntò verso il molo indicando un folto comitato di gendarmi e doganieri in attesa del battello. – Che novità è questa?

Gli altri passeggeri avevano abbandonato la ringhiera ed erano scesi a prendere i bagagli. Scusandosi, il dottor Sanders si avviò verso la propria cabina. Dalla passerella dietro la ciminiera gettò uno sguardo sul sottostante ponte posteriore, dove i passeggeri di terza classe stavano radunando i loro fagotti e le valigie grossolane. Al centro del ponte, semi-coperto da un telone,

stava un grosso motoscafo giallo e rosso che faceva parte del carico da consegnare a Port Matarre. Seduto a suo agio sull'ampio sedile dietro al timone, con un braccio appoggiato al cristallo inclinato e ai metalli cromati del parabrezza, era un uomo sulla quarantina, piccolo e minuto. Indossava un vestito di tela bianca che faceva risaltare la scura corona di barba intorno al volto. I capelli neri pettinati in avanti sulla fronte ossuta e gli occhi piccoli gli davano un'espressione tesa e guardinga.

Era questi il compagno di cabina di Sanders, e il nome, Ventress, era pressappoco tutto ciò che il dottore era riuscito a sapere sul suo conto. Per tutta la durata del viaggio si era aggirato sul battello come una tigre in gabbia, litigando con i passeggeri di terza classe e con l'equipaggio, con balzi di umore che passavano bruscamente da una sorta d'ironico sarcasmo a una torva apatia allorché si trovava solo nella cabina a scrutare il piccolo disco di cielo vuoto attraverso l'oblò.

Il dottor Sanders aveva fatto due o tre tentativi di conversazione, ma per lo più Ventress lo ignorava, tenendo per sé i motivi, qualunque essi fossero, che lo conducevano a Port Matarre. Comunque, il dottore era ormai assuefatto ad essere evitato dalle persone che lo circondavano. Un lieve contrattempo, più imbarazzante per i suoi compagni di viaggio che per Sanders stesso, era sorto a proposito della scelta di un compagno di cabina per lui. La sua fama l'aveva preceduto (ciò che è fama per il mondo spesso, è solo notorietà di cattivo genere sul piano personale, e indubbiamente è vero anche il contrario) e non si era trovato nessuno disposto a dividere la cabina con il vice-direttore del lebbrosario di Fort Isabelle.

A questo punto era entrato in scena Ventress. Dopo aver bussato, era comparso sulla soglia della cabina con la valigia in mano, si era inchinato e aveva chiesto semplicemente: – È contagioso?

Dopo un attimo di silenzio passato ad esaminare quella figura vestita di bianco, con la testa simile a un teschio incorniciata dalla barba – qualcosa in lui rammentò a Sanders che ci sono a questo mondo persone che, per loro motivi personali, desiderano contrarre la lebbra – il dottore rispose: – Poiché lo chiedete, sì, la malattia è contagiosa, ma perché si trasmetta occorrono anni di contatto diretto. Il periodo d'incubazione può essere di venti o trent'anni.

– Così è per la morte. Benissimo.

Accennando un sorriso, Ventress entrò nella cabina. Stese una mano ossuta e strinse con forza quella di Sanders. – Ciò che i nostri timorosi compagni di viaggio non riescono a capire, dottore, è che all'esterno della vostra colonia ne esiste semplicemente un'altra più vasta.

2

Mentre guardava Ventress adagiato nel motoscafo, il dottor Sanders ripensava a quell'enigmatica presentazione. Durante il viaggio lungo la costa aveva visto poco Ventress, ma una sera, in cabina, al buio, essendosi sbagliato di valigia, aveva sentito il calcio di una pistola automatica di grosso calibro avvoltolata nella cinghia della fondina. La presenza di quell'arma aveva immediatamente risolto una parte degli enigmi che circondavano la piccola e fragile figura di Ventress.

– Dottore... – Ventress lo chiamò dal basso agitando leggermente la mano, come a fargli osservare che stava sognando ad occhi aperti. I passeggeri di terza classe si assiepavano attorno al motoscafo, ma Ventress sembrava non curarsi di loro, né del molo che si approssimava con la sua folla di doganieri e gendarmi. Guardava invece attraverso la ringhiera di tribordo deserta la scura foce del fiume e la foresta che si perdeva lontano nella bruma.

Lasciandolo alla sua contemplazione, il dottor Sanders si affretto a scendere in cabina. Le tre valigie, quella di Ventress in costosa pelle di coccodrillo e le proprie logore sacche da viaggio erano già pronte accanto alla porta. Sanders si riassettò la giacca e si lavò le mani nella speranza che il profumo di sapone gli desse un aspetto più decoroso di fronte agli ispettori della dogana.

Il battello era ormai a non più di venti passi dal molo e attraverso l'oblò egli poteva scorgere i pantaloni kaki dei gendarmi.

Prese di tasca una busta spiegazzata e ne trasse fuori una lettera scritta con un inchiostro azzurro pallido che si era un po' allargato sul foglio di carta sottile. Busta e lettera portavano entrambe il timbro della censura, ed erano state tagliate alcune righe che forse avevano contenuto l'indirizzo.

Il dottor Sanders, mentre il battello urtava contro la banchina, rilesse per l'ennesima volta la lettera:

"Giovedì, 24 aprile.

"Mio caro Edward,

"Eccoci qui, finalmente. La foresta è la più bella che ci sia in Africa, uno scrigno di gioielli. Non so trovare parole adatte per descrivere la nostra meraviglia di ogni mattina nel guardare i pendii ancora semi-avvolti nella nebbia, ma luccicanti come Santa Sofia, ogni albero una cupoletta ingemmata. Davvero, Max dice che sto diventando terribilmente bizantina – porto i capelli sciolti fino alla cintola anche in clinica, e assumo una espressione melanconica, sebbene in realtà il mio cuore canti per la prima volta dopo tanti anni! Tutti e due vorremmo che tu fossi qui. La clinica è piccola, con una ventina di pazienti. Fortunatamente gli abitanti di queste foreste attraversano la vita con una specie di trasognata pazienza, e considerano il nostro lavoro più come un'opera sociale che terapeutica. Camminano per l'oscura foresta incoronati di luce.

"Max ti manda i suoi più cari saluti ed io pure. Ti ricordiamo spesso.

"La luce trasforma ciò che tocca in zaffiri e diamanti.

"Affettuosamente,

"Suzanne."

Il dottore rilesse l'ultima riga, mentre sul ponte risuonavano già i tacchi metallici della polizia portuale. Non fosse stato per le informazioni ricevute, non in forma ufficiale ma con tono sicuro, dalla prefettura di Libreville, non avrebbe potuto credere che Suzanne Clair e suo marito fossero venuti davvero a Port Matarre, tanto era dissimile dalla descrizione della foresta attorno alla clinica la luce fosca e smorta del fiume e della giungla. Nessuno aveva saputo dirgli il posto esatto dove si trovavano, né perché fosse stata improvvisamente istituita la censura sulla posta in partenza dalla provincia. Alle sue insistenze avevano replicato che la corrispondenza di persone incriminate era soggetta a censura, ma per quanto concerneva Suzanne e Max

Clair la spiegazione era assurda.

Pensando al piccolo e intelligente microbiologo e a sua moglie, l'alta figura dai capelli chiari, l'ampia fronte e lo sguardo sereno, il dottor Sanders ricordò la loro improvvisa partenza da Fort Isabelle. Dapprima aveva supposto che Suzanne e Max avessero deciso ch'era l'unica soluzione al vicolo cieco dei loro rapporti personali e sentimentali, ma ripensandoci si era reso conto di essersi alquanto lusingato, per forti che fossero i suoi legami con Suzanne, e che forse esisteva una spiegazione assai più funesta. Dopo l'arrivo della lettera, con la sua strana estatica visione della foresta – nella lebbra maculo-anestetica c'è un interessamento del tessuto nervoso – aveva deciso di seguirli.

Rinunziando ad indagare sulla lettera censurata perché Suzanne non fosse avvertita del suo arrivo, prese un mese di permesso dall'ospedale e partì per Port Matarre. Dalla descrizione di Suzanne supponeva che la clinica fosse nei dintorni di Mont Royale, forse annessa a uno dei centri minerari francesi, con funzionari troppo zelanti.

Tuttavia, il fermento che regnava sul molo, dove una mezza dozzina di soldati indigeni si affaccendavano attorno a un'automobile militare in sosta; indicava che c'era nell'aria qualcosa di più.

Mentre ripiegava la lettera di Suzanne, lisciandone la carta morbida come un petalo, la porta si spalancò bruscamente, urtandolo al gomito.

Ventress entrò scusandosi. – Perdonate, dottore. La mia valigia. C'è la dogana – soggiunse.

Seccato di esser stato sorpreso a rileggere la lettera, il dottor Sanders se la ficcò in tasca insieme alla busta. Una volta tanto parve che Ventress non avesse notato il maneggio; la mano appoggiata sul manico della valigia, tendeva l'orecchio ai rumori che provenivano dal ponte. Stava certo chiedendosi che cosa fare della pistola. Nessuno a bordo si sarebbe aspettato che perquisissero i bagagli.

Il dottor Sanders decise di lasciarlo solo perché potesse sbarazzarsi dell'arma attraverso l'oblò, e sollevò la valigia per andarsene.

– Ebbene, addio, dottore. – Ventress sorrideva, e più che mai il volto dietro alla barba assomigliava a un teschio. – È stato molto interessante, un vero piacere, dividere la cabina con voi.

Il dottore fece un piccolo inchino. – E forse è stata anche una specie di sfida, non è vero, Ventress? – disse in tono severo. – Vi auguro che tutte le vostre vittorie siano altrettanto facili.

– Toccato, dottore! – rise Ventress. Salutò con un saluto militare e poi fece un cenno d'addio, mentre Sanders si incamminava lungo il corridoio.

Senza voltarsi, il dottore salì la scaletta che portava al salone. Gli altri passeggeri, con Balthus in mezzo a loro, stavano seduti presso al bar, mentre una lunga discussione si svolgeva tra il primo ufficiale, due ispettori della dogana e un sergente di polizia. Stavano consultando l'elenco dei passeggeri, esaminando i nomi ad uno ad uno, come fossero alla ricerca di un passeggero mancante. Mentre deponeva le valigie sul pavimento, il dottor Sanders colse a volo una frase: – Non è concesso a nessun giornalista... – ma in quel momento uno dei doganieri lo chiamò con un cenno.

– Il dottor Sanders? – chiese, accentuando il nome quasi avesse una mezza speranza che fosse falso. – Dell'Università di Libreville... Facoltà di Medicina? Posso vedere i vostri documenti?

Il dottore gli tese il passaporto. – Il mio nome è Sanders, del lebbrosario di Fort Isabelle.

Dopo essersi scusati dell'errore, i doganieri si scambiarono un'occhiata e lo lasciarono libero di andarsene, facendo con il gesso un segno sulle valigie senza nemmeno aprirle.

Pochi istanti dopo, il dottore scendeva dalla passerella di sbarco. Sul molo i soldati oziavano attorno all'auto militare. Il sedile posteriore era vuoto, probabilmente in attesa del medico dell'Universita di Libreville che non era arrivato.

Mentre porgeva le valigie a un facchino con la scritta "Hôtel d'Europe"

sul berretto, il dottor Sanders notò che i bagagli di chi partiva da Port Matarre erano sottoposti a una visita ancora più scrupolosa. Trenta o quaranta passeggeri di terza classe erano ammassati all'estremità del molo, dove la polizia e i doganieri li perquisivano ad uno ad uno. In contrasto con tutta questa agitazione, la città era quasi deserta.

I portici ai lati della strada principale erano vuoti, e le finestre dell'Hôtel d'Europe guardavano assonnate nell'aria oscura. La luce della giungla sembrava ancora più smorta tra le scialbe facciate bianche delle case.

Volgendosi indietro a guardare il fiume che s'incurvava come un enorme serpente nella foresta, il dottor Sanders ebbe l'impressione che esso avesse risucchiato tutta la vita dalla città non lasciandone che un debole barlume.

Salendo i gradini dell'albergo dietro al facchino, scorse la figura nera di padre Balthus che attraversava la strada e scompariva sotto i portici.

– Che cosa sta succedendo, qui? – chiese al facchino, mentre un autocarro militare svoltava in una via laterale. – Hanno scoperto un nuovo giacimento diamantifero?

Era una spiegazione che avrebbe reso comprensibili la censura e la visita della dogana, ma subito, dalla scrollata di spalle del facchino, capì che non poteva essere così. Inoltre, l'accenno agli zaffiri e ai diamanti nella lettera di Suzanne sarebbe stato interpretato dal censore come un aperto invito a unirsi al festino.

Il portiere dell'albergo fu altrettanto evasivo; con gran fastidio di Sanders insisteva per mostrargli le tariffe della pensione settimanale, nonostante questi gli assicurasse che sarebbe partito il giorno dopo per Mont Royale.

– Capite, dottore, non c'è il battello, il servizio è stato sospeso. Sarebbe più conveniente per voi se faceste pensione. Ma sia come volete.

– Benissimo. – Il dottor Sanders segnò il suo nome sul registro, e, per precauzione, diede come indirizzo l'Università di Libreville. Aveva tenuto varie conferenze alla facoltà di medicina, e la posta gli sarebbe stata inoltrata a Fort Isabelle. Più tardi, un po' di confusione avrebbe potuto riuscirgli utile.

– E il treno? – chiese all'impiegato. – O il servizio di autobus? Ci deve pur essere qualche mezzo di trasporto per Mont Royale.

– Non esiste una linea ferroviaria – i diamanti, sapete, non sono una merce difficile da trasportare. Forse potete informarvi dell'autobus.

Il dottore scrutò il volto magro e olivastro del portiere. Gli occhi acquosi erravano sui suoi bagagli e poi guardavano fuori, oltre i portici, la volta della foresta che sovrastava i tetti di là della strada. Si sarebbe detto che si attendeva di vedere apparire qualcosa.

Il dottor Sanders depose la penna. – Ditemi, perché è così scuro a Port Matarre? Il cielo non è coperto, eppure non si può quasi scorgere il sole.

L'impiegato scosse la testa. – Non è scuro, dottore, sono le foglie.

Assorbono minerali dal terreno, e questo fa sembrare tutto scuro; è sempre così.

Questa spiegazione sembrava contenere un granello di verità. Dalle finestre della sua stanza sovrastanti i portici, il dottor Sanders contemplò la foresta. Gli alberi giganteschi circondavano il porto, serrandolo come se cercassero di spingerlo nel fiume. Nelle strade le ombre proiettate dai rari passanti erano della consueta intensità di tono, ma nella foresta non c'era nessun contrasto di luci. Le foglie esposte ai raggi solari erano scure come quelle sottostanti, quasi che la foresta avesse assorbito tutta la luce del sole come il fiume aveva svuotato la città di ogni traccia di vita e di movimento. La nera volta arborea, i cupi toni verde-oliva delle larghe foglie, davano alla foresta una fosca opacità accentuata dai guizzi luminosi che percorrevano a tratti le sue aeree gallerie.

Preoccupato, il dottor Sanders quasi non udì che qualcuno bussava alla porta. Aperse e trovò Ventress in piedi nel corridoio. Per un attimo, la sua figura vestita di bianco, il volto simile a un teschio, gli parvero impersonare i colori d'ossa sbiancate della città deserta.

– Che cosa c'è?

Ventress fece qualche passo avanti, porgendogli una busta. – Ho trovato questo nella cabina dopo che eravate uscito, dottore. Ho pensato che era mio dovere restituirvela.

Il dottore prese la busta, tastando in tasca per cercare la lettera di Suzanne. Nella fretta doveva essergli scivolata la busta sul pavimento.

Ficcò dentro la lettera e invitò Ventress a entrare. – Grazie, non capisco...

Ventress si guardò attorno. La sua figura contratta, il corpo raccolto come se ogni muscolo fosse in piena tensione, era colma di un'intensa energia nervosa.

– Posso prendere qualcosa in cambio, dottore? – Senza dargli il tempo di rispondere, Ventress si avvicino alla più grossa delle due valigie posate su un panchetto vicino all'armadio. Con un lieve inchino ne fece scattare la serratura e l'aperse. Dalle pieghe di una vestaglia trasse la sua pistola automatica avvolta nelle cinghie della fondina, e prima che Sanders potesse protestare, l'aveva già fatta scivolare all'interno della giacca.

– Come diavolo...? – Il dottore attraversò la stanza e chiuse la valigia. – Avete una bella faccia tosta...

Ventress alzò una mano per calmarlo, ansioso di non provocarne la collera. – Sanders, vi chiedo scusa, naturalmente. Non mi son preso gioco di voi, ma di quegli idioti a bordo. Credetemi, non ho pregiudizi contro il vostro genere particolare di professione... ben lungi, anzi.

– Generoso da parte vostra! – Il dottor Sanders si avvicinò alla porta, ma Ventress rimaneva fermo al proprio posto. Per un attimo sembrò che volesse decidersi a dir qualcosa. Poi, con una lieve scrollata di spalle, uscì, quasi che l'irritazione del dottore lo seccasse.

Dopo che se ne fu andato, il dottor Sanders si sedette nella poltrona volgendo le spalle alla finestra. L'astuzia di Ventress l'aveva irritato, e non solo perché sottintendeva la sua piena certezza che i doganieri non avrebbero aperto le valigie per timore del contagio. L'aver contrabbandato la pistola a propria insaputa, gli sembrava simboleggiasse tutti gli oscuri motivi della sua venuta

a Port Matarre alla ricerca di Suzanne Clair. E ancor più lo irritava che Ventress, con la sua faccia da scheletro e il suo vestito bianco, avesse palesato di esser conscio di questi motivi ancor celati a lui stesso.

Pranzò di buon'ora nel ristorante dell'albergo. I tavoli erano deserti, e l'unica ospite, oltre a lui, era una giovane francese dai capelli scuri che scriveva su di un blocco da stenografa posato accanto al piatto di insalata.

Prese una sola portata e uscì alla ricerca di un qualche mezzo per andare a Mont Royale.

Come aveva dichiarato il portiere, non esisteva ferrovia tra Port Matarre e la città mineraria. C'era un servizio di autobus due volte al giorno, ma per qualche ragione era stato sospeso. Al deposito, nei pressi della caserma alla periferia della citta, trovò la biglietteria chiusa. Sul quadro degli avvisi, gli orari si accartocciavano al sole; sdraiati sulle panche, dormivano placidi alcuni africani. Dopo dieci minuti entrò lemme lemme un bigliettario, succhiando un pezzo di canna da zucchero. Alla domanda di Sanders su quando sarebbe stato ripreso il servizio, si strinse nelle spalle.

– Forse domani, o dopodomani, signore. Chi può dirlo? Il ponte è crollato.

– Dove?

– Dove? A Myanga, a dieci chilometri da Mont Royale. È una gola scoscesa, il ponte è semplicemente slittato giù. Un posto pericoloso, quello, signore.

Il dottor Sanders indicò il recinto della caserma, dove stavano caricando rifornimenti sopra una mezza dozzina di autocarri. Da un lato erano ammonticchiati sul terreno rotoli di filo spinato, vicino a un mucchio di sbarre metalliche. – Sembrano in gran faccende. Come faranno a passare?

– Sono loro che riparano il ponte, signore.

– Con il filo spinato? – Il dottore scosse il capo. – Che cosa sta accadendo esattamente, laggiù?

Il bigliettario si mordicchiò le labbra. – Accadendo? – ripeté trasognato.

– Niente sta accadendo, signore.

Il dottor Sanders se ne andò, fermandosi davanti al cancello della caserma finché la sentinella non gli fece segno di muoversi. Un cinquanta metri più oltre, di là della strada, la cupa volta della foresta si innalzava nell'aria come un'immensa ondata immobile, pronta a rovesciarsi sulla città deserta. A più di trenta metri di altezza, i grandi rami pendevano sul suo capo come ali semi-aperte e i tronchi si piegavano verso di lui. Per un attimo fu tentato di attraversare la strada e di avvicinarsi alla foresta, ma c'era qualcosa di opprimente nel silenzio che vi regnava. Si volse indietro e ritornò in albergo.

Un'ora dopo si recò alla prefettura di polizia vicino al porto.

Il trambusto attorno al battello si era calmato e la maggior parte dei passeggeri era a bordo. Una gru stava calando sul molo il motoscafo.

Venendo direttamente al motivo della sua visita, il dottor Sanders mostrò al comandante di polizia indigeno la lettera di Suzanne: – Forse potrete spiegarmi perché è stato ritenuto necessario sopprimere l'indirizzo? Sono miei cari amici e vorrei passare con loro quindici giorni di vacanza. Ora scopro che non c'è modo di recarsi a Mont Royale, e che un'atmosfera di mistero avvolge tutta la regione.

Il capitano annuì con un lento cenno del capo, mentre studiava meditabondo la lettera posata sulla scrivania. Ogni tanto ne tastava la carta, come se esaminasse i petali di qualche specie rara, e forse velenosa, di fiore. – Capisco le sue difficoltà, dottore.

– Ma perché è stata istituita la censura? – insisté Sanders. – C'è qualche sommossa politica, laggiù? Un gruppo di ribelli ha occupato le miniere?

Naturalmente, io mi preoccupo per il dottor Clair e la signora.

Il comandante scosse il capo. – Vi assicuro che non ci sono disordini a Mont Royale, anzi, non è rimasto quasi nessuno. La maggior parte degli operai se n'è andata.

– Perché? L'ho notato anche qui. La città è quasi vuota.

Il comandante si alzò e si avvicinò alla finestra. Indicò i cupi margini della giungla che formavano una barriera al di sopra dei tetti del povero quartiere di là dai magazzini. – La foresta, dottore, vedete? li impaurisce, sempre così scura e opprimente. In confidenza, posso forse spiegarvi che si tratta di un nuovo tipo di malattia delle piante, comparso nella foresta vicino a Mont Royale...

– Che cosa volete dire? – lo interruppe Sanders. – Un virus, come il mosaico del tabacco?

– Sì, proprio così... – Il comandante annuì con aria d'incoraggiamento, benché desse l'impressione di non sapere affatto di che cosa il dottore stesse parlando. Tuttavia, continuò a guardar di sottecchi il margine della giungla. – Comunque, non è velenoso, ma dobbiamo prendere delle precauzioni. Siamo in attesa d'istruzioni. Alcuni esperti esamineranno la foresta e manderanno campioni a Libreville; capirete che ci vuole un certo tempo... – Gli restituì la lettera di Suzanne. – Cercherò di scoprire l'indirizzo dei vostri amici; tornate un altro giorno. Va bene?

– Posso andare a Mont Royale? – chiese il dottore. – L'esercito non impedisce l'accesso?

– No...! – insisté il comandante. – Siete pienamente libero.

Fece un gesto con le mani, come a delimitare un piccolo spazio. – Si tratta di zone limitate, vedete. Non è pericoloso, i vostri amici sono al sicuro. Solo non vogliamo che la gente si precipiti là e faccia nascere disordini.

Sulla porta il dottor Sanders domandò: – Da quanto tempo capita questo? – Indicò la finestra. – La foresta è molto scura qui.

Il comandante si grattò la fronte. Per un attimo parve stanco e assente. – Da un anno. Forse di più. In principio nessuno si era preoccupato...

3

Dai gradini, all'uscita, il dottor Sanders scorse la giovane francese che aveva pranzato all'albergo. Teneva in mano una voluminosa borsa da avvocato, e

portava un paio di occhiali neri che non riuscivano a nascondere lo sguardo curioso del suo viso intelligente. Guardò il dottor Sanders, mentre le passava accanto.

– Qualche notizia?

Sanders si fermò. – A proposito di che?

– Dell'emergenza.

– È così che la chiamano? Siete più fortunata di me. Non ho ancora sentito questo termine.

La giovane fece un gesto di impazienza. Guardò Sanders, come volesse accertarsi della sua identità.

– Potete dargli il nome che volete – disse in tono pratico. – Se non è emergenza adesso, non tarderà ad esserlo. – Si avvicinò a Sanders, abbassando la voce. – Volete andare a Mont Royale, dottore?

Sanders s'incamminò, seguito dalla giovane donna. – Chi siete, una spia della polizia? – le chiese. – O la direttrice di un servizio sotterraneo di autobus? O magari tutt'e due le cose?

– Niente di simile. Ascoltate. – Attraversata la strada, lo fece sostare davanti al primo di una fila di negozietti di curiosità che scendeva fino al molo, tra i magazzini. Si tolse gli occhiali e gli rivolse uno schietto sorriso.

– Mi rincresce di avervi spiato, il portiere dell'albergo mi ha detto chi siete.

Ma anch'io sono arenata qui e pensavo che voi poteste sapere qualcosa. È dall'arrivo dell'altro battello che sono a Port Matarre.

– Non stento a crederlo. – Il dottor Sanders riprese a camminare, occhieggiando i banchi carichi di oggetti d'avorio da poco prezzo, statuette imitanti lo stile esotico che gli indigeni avevano copiato da qualche illustrazione trovata su giornali europei. – Port Matarre ha più di un punto in comune con il purgatorio.

– Ditemi, siete qui in missione ufficiale? – chiese la giovane, toccandogli il braccio. Si era rimessa gli occhiali e ciò le rendeva in certo modo più facile l'interrogatorio. – Nel registro dell'albergo avete dato come indirizzo quello dell'Università di Libreville.

– Facoltà di Medicina – disse il dottor Sanders. – Per far tacere la vostra curiosità, se è possibile, vi dirò che sono semplicemente qui in vacanza. E voi?

Dopo uno sguardo di approvazione a Sanders, la giovane rispose con voce più pacata: – Io sono giornalista. Faccio un lavoro indipendente per una agenzia che vende materiale ai settimanali illustrati francesi.

– Giornalista? – Sanders la guardò con maggiore interesse. – Non avevo capito... Mi dispiace di essere stato poco gentile, ma non ho concluso niente in tutta la giornata. Potete dirmi voi qualcosa su questa emergenza?

Adotterò anch'io il vostro termine.

La giovane indicò un bar all'angolo. – Andiamo là, staremo più tranquilli, non ho fatto che seccare la polizia per tutta la settimana.

Mentre si sedevano in uno stallo vicino alla vetrata, ella si presentò come Louise Peret.

Malgrado fosse disposta ad accettare il dottor Sanders come compagno di congiura, si era tenuta gli occhiali neri, quasi per impedirgli di penetrare nel sacrario del suo io. Quella specie di maschera e i suoi modi freddi, parvero a Sanders altrettanto tipici di Port Matarre quanto l'esotico abbigliamento di Ventress.

– Aspettano un fisico dall'Università – disse lei – un certo dottor Tatlin, credo, benché sia difficile controllare di qui l'esattezza della informazione.

Tanto per cominciare, credevo che foste voi.

– Un fisico...? Secondo il Comandante della polizia le zone di foresta contagiate soffrono di una specie di malattia da virus. Per tutta la settimana

avete cercato di andare a Mont Royale?

– Non esattamente. Sono venuta qui con un collega dell'agenzia, un americano di nome Anderson. Appena sbarcati, lui partì per Mont Royale con un'auto presa a nolo per prendere fotografie. Io dovevo attendere qui per mettere insieme un articolo alla svelta.

– Ed è riuscito a vedere qualcosa?

– Ebbene, quattro giorni fa gli parlai per telefono, ma la linea funzionava male e non ho capito quasi nulla. Tutto ciò che disse era qualcosa sulla foresta... che era piena di pietre preziose, ma lo diceva per scherzare, sapete... – Fece un gesto vago nell'aria.

– Un modo di dire?

– Già. Se avesse visto un nuovo giacimento diamantifero, me lo avrebbe detto chiaro e tondo. Comunque, il giorno dopo, la linea era interrotta e stanno ancora cercando di ripararla... neppure la polizia può mettersi in comunicazione.

Il dottor Sanders ordinò due cognac. Accettò la sigaretta che Louise gli offriva e guardò dalla vetrata i moli lungo il fiume. Tutte le merci in partenza erano state caricate sul battello, e i passeggeri erano in piedi appoggiati alla ringhiera o seduti sui bagagli. Dopo il trambusto e la confusione dell'arrivo, regnava di nuovo la calma.

– È difficile sapere quanto ci sia di serio in tutta questa storia – disse lui.

– Evidentemente, qualcosa sta accadendo, ma potrebbe essere qualsiasi cosa sotto il sole.

– Che ne dite allora della polizia e dei convogli militari? E della visita doganale di questa mattina?

Il dottor Sanders si strinse nelle spalle. – Burocrazia. Se la linea telefonica è interrotta, probabilmente ne sanno tanto quanto noi. Ma, prima di tutto, perché siete venuti qui, voi e l'americano? Da quanto ho sentito, Mont Royale

è anche più morta di Port Matarre.

– Anderson aveva ricevuto una notizia confidenziale su certi disordini nei pressi delle miniere. Non mi volle dire di che si trattasse, era il suo servizio, capite, ma sapevamo che l'esercito aveva inviato riserve nell'interno. Ditemi, dottore, avete sempre intenzione di andare a Mont Royale? Dai vostri amici?

– Se posso. Ci deve pur essere un modo. Dopo tutto, è solo a cinquanta miglia da qui; alla peggio, si potrebbe andare a piedi.

La giovane donna rise: – Non io. – In quel momento una figura nero-vestita passò davanti alla vetrata, diretta verso il mercato. – Padre Balthus – disse Louise. – La sua missione è vicino a Mont Royale – ho preso informazioni. Ecco un compagno di viaggio per voi.

– Ne dubito. – Il dottor Sanders guardò il prete allontanarsi a passo vivace, con il volto magro alzato a fiutar l'aria. La testa e le spalle erano rigide, ma le mani intrecciate dietro al dorso si agitavano come avessero una vita propria. – Padre Balthus non è il tipo da far pellegrinaggi a piedi.

Credo abbia altri problemi per il capo. – Sanders finì il suo cognac e si alzò. – Comunque, è un'idea. Penso che andrò a scambiare una parola con il buon padre. Vi rivedrò più tardi in albergo; si potrebbe cenare insieme?

– Certo. – Gli fece un cenno di addio mentre usciva, e si appoggiò alla vetrata con il volto immobile, enigmatico.

Un centinaio di metri più in là, Sanders scorse il sacerdote che si aggirava tra i primi banchi del mercato indigeno, voltandosi a destra e a sinistra come in cerca di qualcuno. Il dottore lo seguì a distanza. Il mercato era semivuoto, ed egli decise di osservare il prete per qualche istante prima di avvicinarlo. A tratti, quando il padre si voltava a guardare al di sopra delle teste delle donne indigene, Sanders poteva scorgerne il volto magro, il naso sottile arricciato in un'espressione di disgusto.

Camminando, il dottor Sanders diede un'occhiata ai banchi, fermandosi a esaminare le curiosità e le statuette scolpite. La piccola industria locale aveva fatto buon uso dei prodotti di scarto delle miniere, e molte delle sculture di

tek o di avorio, erano decorate con frammenti di calcite o di fluorite raccolti nei mucchi di rifiuti e incastonati nelle statuette a formar collane e coroncine. Certe sculture erano ricavate da blocchi di giada o ambra di scarto, e gli scultori, abbandonando ogni pretesa di riprodurre immagini cristiane, avevano raffigurato idoli accovacciati con addomi penduli e facce sogghignanti.

Sempre tenendo d'occhio padre Balthus, il dottor Sanders prese ad esaminare una grossa statuetta di divinità indigena, i cui occhi di calcio-fluorite brillavano fosforescenti nel sole. Con un cenno di saluto alla venditrice, la complimentò per il pezzo, e questa, cercando di profittare dell'occasione, gli ricambiò un largo sorriso e sollevò un drappo di percalle scolorito che copriva la parte posteriore del banco.

– Ma è davvero una bellezza! – Il dottor Sanders allungò una mano verso l'oggetto esposto, ma la donna gliela respinse indietro. Luccicante nel sole, stava un'enorme orchidea cristallina, squisitamente scolpita in una materia simile al quarzo. Tutta la struttura del fiore era stata minutamente riprodotta e poi, in qualche modo, incastonata dentro la base vitrea, quasi che un esemplare vivo fosse stato per magia nascosto al centro di un enorme ciondolo di cristallo intagliato. Il quarzo era stato sfaccettato all'interno con straordinaria abilità, così che diverse immagini dell'orchidea si rifrangevano sovrapponendosi le une alle altre, come se il fiore fosse visto attraverso un prisma. Un incessante fiotto di luce scaturiva dal gioiello ad ogni mossa del capo di Sanders.

Questi, si frugò in tasca per cercare il portafogli, e la donna, con un altro sorriso, sollevò tutto il drappo mettendo in mostra altri oggetti dello stesso tipo. Vicino all'orchidea era una fronda, intagliata in una pietra traslucida come la giada, e le nervature di ogni foglia, riprodotte in modo squisito, formavano una pallida filigrana sotto il cristallo. La fronda con le sette foglioline, fedelmente resa fino alle gemme ascellari e alla debole torsione del ramo, sembrava piuttosto un prodotto caratteristico dell'oreficeria medioevale giapponese che non della rozza arte africana.

Vicino alla fronda era posato un pezzo anche più curioso, un enorme fungo delle piante, simile a una spugna incrostata di gemme. Entrambi gli oggetti brillavano rifrangendosi all'interno in numerose immagini attraverso la

sfaccettatura prismatica del blocco che li rinchiudeva.

Chinandosi, Sanders si frappose fra gli oggetti e il sole, ma dall'interno dei cristalli continuarono a scaturire sprazzi e faville luminose.

Stava per tirare fuori il portafogli, quando si udirono grida. Vicino a uno dei banchi era scoppiato un tumulto. I venditori accorrevano da tutte le direzioni e una donna protestava ad alta voce. Al centro della scena stava padre Balthus, nella sua nera sottana svolazzante, con le braccia levate in alto e qualcosa nelle mani.

– Aspettatemi – gridò Sanders alla venditrice, ma questa aveva già ricoperto la sua mercanzia. In fretta, nascose il vassoio con gli oggetti dietro al banco fra i mucchi di foglie di palma e i cesti di farina di cocco.

Il dottore corse tra la folla verso padre Balthus. Il sacerdote era solo al centro di una cerchia di spettatori, con un grosso crocifisso scolpito tra le mani. Brandendolo come una spada al di sopra della testa, lo roteava da destra a sinistra, come facendo segnalazioni a una vetta lontana. Ogni tanto si arrestava e abbassava la scultura per esaminarla, con il magro volto teso e sudato.

L'oggetto, un più rozzo parente dell'orchidea ingemmata, era intagliato in una pietra simile al crisolito di un pallido giallo, e la figura del Cristo era incastonata in una guaina di quarzo sfaccettato. Mentre il sacerdote lo agitava per aria, scuotendolo in un parossismo di collera, i cristalli parvero dissolversi gettando i bagliori di una candela accesa.

– Balthus! – Il dottor Sanders si fece largo tra la folla, con lo sguardo fisso sul prete. Gli spettatori, voltando il capo a metà, tenevano d'occhio la polizia, quasi si sentissero colpevoli del "delitto di lesa maestà", qualunque esso fosse, che Balthus stava punendo. Il prete non si curava di loro e continuava a scuotere la scultura e ad abbassarla per tastarne la superficie cristallina.

– Balthus, che diavolo mai... – incominciò Sanders, ma il prete lo scostò da sé. Facendo roteare il crocifisso a mo' di elica, osservava la luce guizzare e spegnersi, intento solo alla sua opera di esorcismo.

Si udì un vocìo dai banchi, e il dottor Sanders scorse un sergente di polizia che si avvicinava a prudente distanza. Immediatamente la folla incominciò a disperdersi. Ansante per lo sforzo, padre Balthus lasciò cadere a terra il crocifisso e si chinò a osservarne la superficie oramai opaca. La guaina di cristallo si era dissolta nell'aria.

– Osceno, osceno...! – mormorò rivolto al dottore, mentre questi lo afferrava per un braccio e lo spingeva tra i banchi. Poi Sanders si fermò a raccogliere la scultura, scaraventandola sul panno azzurro che copriva il banco. Il legno levigato della croce era freddo come un pezzo di ghiaccio.

Sanders prese dal portafogli un biglietto da cinquanta franchi e lo cacciò in mano al venditore, quindi spinse davanti a sé Balthus. Il prete fissava il cielo e la foresta lontana, con le grandi chiome luccicanti al sole.

– Balthus, ma non capite? – Sanders gli prese una mano e la tenne stretta nella sua, mentre raggiungevano il molo. – Nelle loro intenzioni, era un atto di omaggio. Non c'era niente di osceno... se ne vendono a migliaia di croci ingemmate.

Finalmente il prete parve riconoscerlo. Il suo volto lungo e magro lo fissò con attenzione. Gli scostò la mano. – È naturale che voi non comprendiate, dottore! Non erano gemme, su quella croce!

Il dottor Sanders lo guardò allontanarsi a lunghi passi, la testa e le spalle rigide in un atteggiamento di ostinato orgoglio, le mani magre che si torcevano, nervose e tormentate, dietro la schiena.

La sera di quello stesso giorno, Sanders e Louise pranzavano insieme nell'albergo deserto. – Non conosco i motivi del buon padre – disse Sanders – ma sono certo che il suo vescovo non li approverebbe.

– Pensate che possa aver... cambiato fede?

– Forse questo è dir troppo, ma ho il sospetto che, professionalmente parlando, egli cercasse piuttosto di confermare che dissipare i propri dubbi.

– Sanders le sfiorò una mano. – Domani dobbiamo tentare di noleggiare una

macchina o una barca. Se divideremo le spese, potremo fermarci di più a Mont Royale.

– Verrei volentieri con voi, dottore. Ma siete sicuro che non ci sia pericolo?

– Per il momento, no. Checché ne pensi la polizia, sono certo che non si tratta di una malattia virale. – Toccò lo smeraldo dell'anello d'oro al dito di Louise, e soggiunse: – Nel mio piccolo, sono un po' un esperto in materia.

Senza sottrarre la mano alla lieve carezza, Louise lo guardò diritto negli occhi. – Ne sono certa, dottore. Oggi pomeriggio ho scambiato qualche parola con il cameriere del battello. – Poi soggiunse: – La cuoca di mia zia è ricoverata nel vostro lebbrosario.

Poco dopo la mezzanotte, il dottor Sanders giaceva semiaddormentato nel proprio letto, quando udì bussare leggermente alla porta. Nella debole luce del corridoio c'era Louise Peret con una vestaglia bianca addosso.

– Louise... Che c'è?

– La finestra, dottore – disse lei, senza entrare. – Andate alla finestra e guardate verso sud-est.

Rimase sulla porta, mentre egli attraversava il tappeto scolorito e rialzava lo schermo di rete metallica. Guardò in alto il cielo scuro e stellato. Di fronte a lui, a un angolo di circa 45°, riconobbe le costellazioni del Toro e di Orione. Una stella di enorme grandezza stava passando davanti ad esse, proiettando un immenso alone di luce che eclissava le stelle minori sulla sua orbita. A tutta prima il dottor Sanders stentò a riconoscere il satellite Eco. La sua luminosità si era per lo meno decuplicata, trasformando il puntino luminoso che da tanti anni fedelmente perlustrava il cielo notturno, in un fulgido astro che solo una luna superava in splendore. Da tutti i punti dell'Africa doveva esser visibile, dalle coste della Liberia alle sponde del Mar Rosso, come un grande faro aereo, acceso della medesima luce che il dottore aveva visto quel pomeriggio nei fiori gemmati.

Pensando un po' dubbioso che la sfera potesse esser scoppiata formando una nube di alluminio che agiva da gigantesco specchio, il dottore guardò il

satellite allontanarsi verso sud-est. Mentre si dileguava, miriadi di punti luminosi scintillarono dalla cupa volta della foresta sulla superficie nera del fiume che sembrò ricoperto di lustrini, come il dorso di un enorme serpente addormentato.

4

Il mattino seguente, a Port Matarre fu ripescato nel fiume il corpo di un annegato. Poco dopo le dieci, Sanders e Louise Peret scendevano dal mercato indigeno verso il porto nella speranza di noleggiare un barcaiolo disposto a portarli a Mont Royale. La calma regnava nel mercato. I proprietari dei banchi di curiosità, dopo la scena del giorno prima, non si erano fatti vedere. Alcune barche attraversavano il fiume dirette verso i "docks" sull'ultima banchina, ma il battello aveva levato le ancore per il viaggio di ritorno a Libreville e il porto era vuoto.

Malgrado il crudo e compatto scintillio della foresta nelle ore notturne, con il giorno la giungla era ritornata cupa ed oscura, come se le foglie si ricaricassero assorbendo la luce solare. Il dottor Sanders e Louise si incamminarono lungo la banchina, parlando con i mulatti proprietari delle barche da pesca. Tutti scuotevano la testa, o sembravano tipi poco raccomandabili.

– È il traghetto, quello laggiù? – chiese Louise indicando un cento metri più avanti, dove un gruppetto di gente si era radunato al bordo dell'acqua vicino a un imbarcadero. Due uomini muniti di pertiche stavano guidando a riva una grossa imbarcazione.

Avvicinatisi, Louise e il dottor Sanders videro che i barcaioli spingevano a terra il corpo galleggiante di un morto.

Il gruppo di spettatori indietreggiò, mentre il corpo, sospinto dalle pertiche, si arenava nell'acqua bassa. Dopo un attimo di esitazione, qualcuno si fece avanti e lo trasse fuori sul fango. Per qualche istante, tutti si chinarono a guardare il morto, mentre l'acqua fangosa scorreva dai panni bagnati, colava dalle guance pallide e dagli occhi.

– Ooh...! – Con un sussulto, Louise si volse e indietreggiò; incespicando

risalì di qualche metro la riva verso l'imbarcadero. Sanders la lasciò sola e si curvò a esaminare il cadavere. Il corpo bianco e muscoloso apparteneva a un uomo sulla trentina, e non recava all'esterno visibili tracce di violenza.

Dal cuoio scolorito della cintura e degli stivali, era evidente che l'uomo era rimasto nell'acqua per quattro o cinque giorni, e il dottor Sanders fu sorpreso nel constatare che non era ancora sopraggiunto il rigor mortis. Le giunture e i tessuti erano ancora flessibili e morbidi, la pelle era soda e tiepida. Ciò che maggiormente attrasse la sua attenzione e quella degli altri spettatori, fu il braccio destro dell'uomo. Dal gomito alle punte delle dita era serrato, o meglio era "fiorito", in un enorme ammasso di cristalli traslucidi, attraverso i quali si vedevano i contorni prismatici della mano e delle dita rifrangersi in decine di riflessi multicolori. A mano a mano che l'enorme guanto ingemmato, simile all'armatura di gala di un "conquistatore", si asciugava al sole, i cristalli incominciavano ad emettere una luce vivida e cruda.

Il dottor Sanders si rialzò all'avvicinarsi di uno dei barcaioli. Si fece largo tra la cerchia di spettatori e si avvicinò a Louise Peret.

– È Anderson? L'americano? L'avete riconosciuto?

Louise scosse la testa. – No, è il fotografo, Matthieu. Erano andati via insieme in automobile. – Guardò il dottor Sanders con il volto contratto in una smorfia. – Il braccio... che cosa gli è successo?

Il dottor Sanders l'allontanò dal gruppo che contemplava ancora il cadavere. Si arrampicarono sul molo e il dottore si guardò attorno, cercando di ricomporsi. – È tempo di scoprirlo. Dobbiamo a tutti i costi trovare una barca.

Louise alzò la borsa per cercarvi carta e matita. – Dottore, credo... devo metter giù questa storia. Mi piacerebbe venire con voi a Mont Royale, ma ormai, con un morto, non si tratta più solo di congetture.

– Louise! – Il dottor Sanders le afferrò il braccio. – Se non partiamo questa mattina, non ce ne andremo più di qui. Una volta che la polizia sappia di quest'uomo, metterà un cordone attorno a Mont Royale, se non anche attorno a Port Matarre. – Esitò, poi soggiunse: – Quest'uomo è rimasto in acqua quattro giorni almeno, probabilmente la corrente lo ha trascinato giù da Mont

Royale, però è morto solo mezz'ora fa.

– Che cosa volete dire?

– Proprio ciò che ho detto. È ancora caldo. Capite ora perché dobbiamo andare a Mont Royale? La storia che cercate è là, e voi sarete la prima...

S'interruppe accorgendosi che qualcuno ascoltava la loro conversazione.

Stavano camminando lungo la banchina e a destra, un venti passi da loro, un motoscafo li seguiva lentamente sull'acqua. Sanders riconobbe l'imbarcazione gialla e rossa trasportata a Port Matarre sul battello. Alla guida, con una mano mollemente appoggiata al timone, stava uno spilungone dall'aria scanzonata, con una strana faccia simpatica e lunghe braccia muscolose. Guardava Sanders con una sorta di amabile curiosità, come se stesse soppesando il pro e il contro d'immischiarsi nelle sue faccende.

Sanders fece segno a Louise di fermarsi. L'uomo mise il motore al minimo e l'imbarcazione descrisse un lento arco verso la riva. Il dottor Sanders scese per farsi più vicino, lasciando Louise sulla banchina.

– Bel motoscafo – disse, rivolto al pilota.

Lo spilungone fece un gesto di modestia e rispose con un disinvolto sorriso. – Sono lieto del vostro elogio, dottore. – Indicò Louise. – Vedo che avete buon gusto.

– La signorina è una mia collega. In questo momento mi interessano di più le barche. La vostra ha fatto il viaggio con me da Libreville.

– Allora siete già vecchie conoscenze. Come voi dite, dottore, è una bella imbarcazione. Potrebbe portarvi a Mont Royale in meno di cinque ore.

– Magnifico davvero. – Il dottor Sanders dette un'occhiata all'orologio. – Quanto mi costerebbe la gita, comandante...

– Aragon. – L'uomo si tolse un mozzicone di sigaro di dietro l'orecchio e lo puntò verso Louise. – Per una persona sola o per tutt'e due?

– Dottore – gridò dall'alto Louise, ancora esitante. – Non so se io... – Sanders le volse le spalle. – Per tutti e due – disse. – Vogliamo partire oggi stesso, fra una mezz'ora, se è possibile. Dunque, quanto?

Discussero per qualche minuto e finirono per accordarsi sul prezzo.

Aragon rimise in marcia il motore e gridò: – Ci vediamo fra un'ora all'altro pontile. Ci sarà alta marea e avremo la corrente in favore per metà del tragitto.

Un'ora dopo, con le valigie al sicuro nel cassone dietro al motore, risalivano il fiume a bordo del motoscafo. Il dottore aveva preso posto davanti accanto ad Aragon, e dietro di loro, con i bruni capelli scompigliati dal vento come la chioma di Medusa, sedeva Louise Peret. Mentre percorrevano veloci l'oscuro estuario lasciandosi dietro archi iridati di spuma, Sanders ebbe l'impressione che per la prima volta dal suo arrivo si sollevasse l'opprimente cortina di silenzio che avvolgeva Port Matarre.

Mentre s'immettevano nel canale principale, vide per l'ultima volta i portici deserti e misteriosi e la cupa foresta indietreggiare nello sfondo, come se il rombo e la velocità del motore innalzassero una barriera fra lui e la città.

Un caporale che oziava con i suoi uomini sul pontile della polizia, li guardò passare in una scia di schiuma. Il potente motore sollevava lo scafo dalla superficie dell'acqua, e Aragon, sporto in avanti, sorvegliava che non vi fossero tronchi galleggianti sul fiume.

Si vedevano poche imbarcazioni in giro. Due o tre barche indigene si muovevano lungo le rive seminascoste dal fogliame pendulo sull'acqua. A mezzo miglio da Port Matarre passarono davanti ai pontili privati delle piantagioni di cocco. Chiatte caricate a metà erano rimaste abbandonate.

Sotto le gru oziose, dappertutto la foresta si stendeva immota nella calura, e pareva a Sanders che la velocità e gli spruzzi sollevati dal motoscafo fossero il gioco ingannevole di un illusionista, il movimento sussultante di una cinepresa difettosa.

Una mezz'ora dopo raggiunsero il limite del riflusso della marea, a circa dieci

miglia da Port Matarre. Aragon rallentò per poter meglio osservare la superficie del fiume; alberi morti e grossi frammenti di corteccia passavano sul filo dell'acqua. Ogni tanto s'imbattevano in resti di pontili abbandonati che la corrente aveva strappato agli ormeggi. Il fiume aveva un'aria di abbandono, coperto di rifiuti trascinati via da città e villaggi deserti.

– Questa sì che è una barca, comandante – esclamò in tono di elogio il dottor Sanders, mentre il pilota cambiava di posto i bidoni di carburante per mantenere l'equilibrio dello scafo.

Aragon annuì, mentre s'insinuava tra i resti di una capanna galleggiante.

– Più veloce delle lance della polizia, dottore?

– Ci scommetterei. Per che cosa l'usate? Contrabbando di diamanti?

Aragon volse il capo per scrutare Sanders in faccia. Malgrado i modi riservati di quest'ultimo, sembrava che Aragon si fosse già formata una opinione sul suo conto. Scrollò melanconicamente le spalle.

– Così speravo, dottore; ma è troppo tardi ormai.

– Perché dite questo?

Aragon sorrise tra sé, sollevando lo sguardo alla cupa foresta che beveva tutta la luce dell'aria. – Lo vedrete, dottore. Saremo presto arrivati.

– Quando siete stato l'ultima volta a Mont Royale? – chiese Sanders, gettando una occhiata a Louise, che si chinò in avanti per sentire la risposta di Aragon, tenendosi con le mani i capelli contro le guance.

– Non ci vado da quattro settimane. La polizia mi aveva sequestrato l'altro motoscafo.

– Sapete che cosa accada laggiù? Hanno scoperto una nuova miniera?

Aragon rispose con una risata, dirigendo la prua verso un grosso uccello bianco posato sopra un tronco sul loro percorso. – Potete ben dirlo, dottore; ma non nel senso che intendete voi.

In fretta, prima che Sanders potesse rivolgergli altre domande, soggiunse: – Per esser sincero, io non ho visto niente. Ero sul fiume, accadde durante la notte.

– Avete visto l'annegato di questa mattina al porto?

Aragon tacque per un attimo prima di rispondere. – El Dorado, l'uomo d'oro e di gemme in un'armatura di diamanti. È una fine che molti si augurerebbero, dottore.

– Può darsi. Era un amico di mademoiselle Peret.

– Mademoiselle...? – Ridacchiando Aragon si chinò sui comandi.

Un'ora dopo, a metà strada da Mont Royale, si fermarono accanto a un pontile in rovina che si protendeva sul fiume da una piantagione abbandonati. Seduti sui travi al di sopra dell'acqua, mangiarono panini al prosciutto seguiti da un caffè. Niente si muoveva sul fiume o lungo le rive, e Sanders ebbe l'impressione che tutta la zona fosse stata abbandonata.

Dopo lo spuntino, s'incamminò lungo il pontile badando dove posava i piedi fra le assi sconnesse, finché raggiunse la riva.

La foresta aveva nuovamente invaso la piantagione, e gli alberi giganteschi si allineavano silenziosi, una scura chioma dopo l'altra. In distanza scorse le rovine di una casa colonica. Piante rampicanti s'intrecciavano sui travi dei capannoni, le felci avevano invaso il melanconico giardino davanti alla casa insinuandosi tra le porte e spuntando tra le assi del portico.

Tornando, incontrò Aragon a metà del pontile. – Quanti soldati ci sono a Mont Royale? – gli chiese.

– Un quattro o cinquecento. Forse anche di più.

– È un bel numero, un intero battaglione? – Offerse ad Aragon una sigaretta: – A proposito di quell'uomo annegato... quando lo vedeste, giaceva per caso su una zattera?

Aragon aspirò lentamente il fumo, osservando il dottor Sanders con un certo

rispetto. – Avete proprio indovinato, dottore.

– E, per quanto riguarda la sua armatura di luce, era coperto di cristalli dalla testa ai piedi?

Aragon fece un sorriso simile a una smorfia, scoprendo un dente d'oro.

Ci picchiò sopra con l'indice. – "Coperto", è davvero la parola esatta? Il mio dente è d'oro massiccio, dottore.

– Capisco. – Sanders rimise in tasca l'astuccio delle sigarette, fissando pensoso l'acqua bruna che scorreva sotto i pali levigati del pontile. – Vedete, mi domando se quell'uomo, si chiamava Matthieu, mi pare, fosse morto nel vero senso del termine quando lo vedeste voi. Voglio dire, se nell'acqua agitata del porto fosse stato sbattuto giù dalla zattera, ma trattenuto in qualche modo per una mano, questo spiegherebbe molte cose.

Potrebbe avere delle conseguenze molto importanti. Capite cosa voglio dire?

Per alcuni momenti Aragon rimase a contemplare i coccodrilli nelle secche sotto la riva opposta, fumando adagio la sigaretta. Poi la gettò in acqua, fumata a metà. – Penso che adesso dovremmo rimetterci in viaggio per Mont Royale. I militari non sono molto perspicaci.

– Hanno altre cose cui pensare, ma forse avete ragione. M.lle Peret crede che ci sia un fisico in arrivo. Se è vero, forse lui saprà impedire che si ripetano altri tragici incidenti.

Ritornarono presso Louise che stava riponendo il cestino delle provviste.

Al momento di partire Aragon si voltò verso il dottor Sanders: – Mi chiedevo perché eravate così impaziente di andare a Mont Royale...

L'osservazione sembrava fatta quasi a scusarsi di precedenti sospetti, ma il dottor Sanders si scoperse a ridere in atteggiamento di difesa. Con una scrollata di spalle, disse: – I due miei amici più cari sono nella zona colpita, e così pure un collega americano di Louise. Naturalmente, siamo preoccupati per loro. I militari saranno automaticamente tentati di chiudere la zona e stare

a vedere che cosa accade. Ieri, alla caserma di Port Matarre, caricavano filo spinato e materiale per cintare. Per chi restasse preso in trappola entro i cordoni, potrebbe essere lo stesso che rimaner congelato in un ghiacciaio.

5

A otto chilometri da Mont Royale il letto del fiume si restringeva a poco più di cento metri di larghezza, e Aragon ridusse la velocità del motoscafo, guidando con prudenza tra le isolette di rifiuti trascinate dalla corrente ed evitando le liane ricadenti sull'acqua dalla giungla che si innalzava come una muraglia da ambo i lati. Sporto in avanti, il dottore scrutava la foresta, ma i grandi alberi erano cupi e immoti come sempre.

Emersero in un tratto leggermente più aperto, dove parte del sottobosco lungo la riva destra era stato tagliato per formare una piccola radura. D'un tratto, mentre Sanders indicava un gruppo di capannoni abbandonati, venne un tremendo frastuono dalla volta della foresta sopra di loro, come se un potente motore fosse stato installato fra i rami più alti, e un momento dopo un elicottero s'innalzò al di sopra degli alberi. Scomparve di vista, ma il boato riecheggiava ancora tra il fogliame. I pochi uccelli intorno volarono a rifugiarsi nell'oscurità della foresta, e i coccodrilli ozianti sulla riva si immersero nell'acqua costellata di cortecce.

Come l'elicottero ricomparve librato nell'aria a un quarto di miglio da loro, Aragon tolse il gas al motore e incominciò a voltare lo scafo verso la riva, ma Sanders fece un segno di diniego.

– Tanto vale continuare. Non possiamo fare tutta la strada a piedi attraverso la foresta, e più riusciamo ad avanzare sul fiume, tanto meglio.

Mentre s'inoltravano di nuovo al centro del canale, l'elicottero continuò a roteare sopra la loro testa, a volte innalzandosi a più di centottanta metri di altezza come per poter meglio osservare le tortuosità del fiume, a volte scendendo quasi a sfiorare l'acqua davanti a loro. Poi, all'improvviso, si alzò a candela e si allontanò descrivendo un ampio cerchio sulla foresta.

Dopo una svolta, dove il fiume si allargava formando un porticciolo, scopersero che un ponte di barche era stato gettato a sbarrare i fiume da una

riva all'altra. A destra, lungo le banchine, sorgevano i magazzini delle compagnie minerarie. Due mezzi da sbarco e varie lance militari erano ormeggiate, e soldati indigeni scaricavano materiale e bidoni di carburante.

Nella radura, dietro ai magazzini, era stato rizzato un grosso accampamento militare. Le tende si allineavano fra gli alberi, in parte nascoste dai grigi festoni di muschio pendenti dai rami. Grosse pile di sbarre metalliche giacevano accostate sul terreno e una squadra di uomini era intenta a pitturare con vernice luminosa vari cartelli indicatori.

Dal ponte di barche un sergente munito di megafono elettrico gridò loro:

– A destra, a destra.

Un gruppo di soldati appoggiati ai fucili attendeva presso il molo.

Aragon esitava, mentre faceva descrivere al motoscafo una lenta spirale.

– Che facciamo, dottore?

Sanders si strinse nelle spalle. – Dobbiamo andare a riva. È fuori questione cercar di tagliare la corda. Se io voglio trovare i Clair, e Louise raccogliere il materiale per il suo articolo, dobbiamo accettare le condizioni dell'esercito.

Accostarono al molo fra i due mezzi da sbarco e gettarono le gomene ai soldati in attesa. Mentre si arrampicavano sulla piattaforma di legno, il sergente con il megafono scese dal ponte di sbarramento e li salutò con un sorriso.

– Avete fatto un ottimo tempo, dottore. L'elicottero vi ha appena raggiunti. – Indicò un piccolo campo di aviazione fra i magazzini, vicino all'attendamento, dove con un gran rombo di motori e sollevando una enorme fontana di polvere, l'elicottero stava atterrando.

– Sapevate del nostro arrivo? Credevo che la linea telefonica fosse interrotta.

– Esatto. Ma possediamo una radio, dottore – rispose il sergente con un amabile sorriso, poi salutò Louise e Aragon consultando un foglietto. – Mademoiselle Peret? Monsieur Aragon? Da questa parte, prego. Il capitano

Radek desidera scambiare una parola con voi, dottore.

– Certo. Ditemi, sergente, se avete una radio, come mai a Port Matarre non hanno la minima idea di quel che succede qui?

– Che cosa succede? È un problema che parecchie persone cercano di risolvere proprio in questo momento. Quanto alla polizia di Port Matarre, raccontiamo loro solo quel poco che è bene sappiano. Non vogliamo che le voci si spargano, sapete.

Si avviarono verso un capannone metallico che costituiva il quartier generale del battaglione. Il dottor Sanders si voltò indietro a guardare il fiume. Due giovani soldati camminavano avanti e indietro sul ponte di barche attraverso il canale, e con grosse reticelle da farfalle pescavano metodicamente nell'acqua che scorreva tra le maglie delle reti metalliche sospese tra i pontoni. Altri veicoli anfibi erano attraccati alla banchina a monte dello sbarramento e gli equipaggi erano seduti attorno pronti a partire. I due mezzi da sbarco affondavano nell'acqua oltre la linea di immersione, sovraccarichi di enormi casse e balle di merce, una congerie di apparecchi casalinghi – frigoriferi, condizionatori d'aria e simili – parti di macchinario e mobili da ufficio.

Giunti ai margini del campo di atterraggio, il dottor Sanders notò che la pista principale era costituita da un tratto dell'autostrada Port Matarre-Mont Royale, più in là chiusa con una serie di barricate. Da quel punto la foresta saliva a poco a poco cedendo il posto alle colline azzurre della zona mineraria. Più in basso, vicino al fiume, le cime bianche dei tetti della città brillavano al sole al di sopra della giungla.

Altri due aerei, monoplani militari, erano parcheggiati all'esterno della pista. I rotori dell'elicottero si erano fermati e un gruppetto di quattro o cinque uomini in abito borghese stava uscendo dalla cabina. Dalla porta del capannone, il dottor Sanders riconobbe una figura nero-vestita che attraversava con passo barcollante lo spiazzo polveroso.

– Il prete! Balthus! – Si rivolse al sergente che apriva la porta. – Che cosa fa qui?

– C'è la sua parrocchia qui, signore. Vicino alla città. Abbiamo dovuto lasciarlo entrare.

– E gli altri? – Sanders indicò gli uomini in borghese che stavano cercando di ritrovar l'equilibrio sulla terraferma.

– Periti agricoltori. Sono arrivati a Port Matarre in aereo questa mattina.

– Sembra un'operazione in grande stile. Avete visto la foresta, sergente?

Il sergente alzò una mano in segno ammonitore. – Vi spiegherà il capitano Radek. – Precedette il dottor Sanders lungo il corridoio e aperse una porta che dava in una piccola sala d'aspetto, facendo cenno a Louise e Aragon di entrare. Louise incominciava a protestare, ma Aragon le mise una mano sul braccio per farla tacere. Con una alzata di spalle al sergente, fece addio a Sanders. – Ci vediamo dopo, dottore. Darò un'occhiata alle valigie.

Il capitano Radek attendeva il dottor Sanders nel proprio ufficio.

Ufficiale medico nel Corpo di Sanità, era visibilmente lieto di incontrare un collega.

– Sedete, prego, dottore; ho piacere di vedervi qui. Prima di tutto, per tranquillizzarvi, vi dirò che un comitato d'ispezione partirà fra mezz'ora per la zona, e ho dato disposizioni perché possiate andare con loro.

– Grazie, capitano. Naturalmente ne sono molto lieto. Quanto alla signorina Peret, se lei pure...

– Mi dispiace, dottore, non è possibile. – Radek si appoggiò con il palmo delle mani al piano della scrivania. – D'ora innanzi terremo tutti i giornalisti lontani dalla zona. Non sono stato io a deciderlo, spero capirete.

Forse dovrei aggiungere che ci sono molte cose che non posso confidarvi: le nostre operazioni in questa zona, i piani di evacuazione e così via, ma sarò franco con voi, per quanto è possibile. Questa mattina il dottor Tatlin è giunto qui direttamente in volo da Libreville, è sul luogo dell'ispezione ora, e sono certo che sarà felice di avere il vostro parere.

– Sarò lieto di darglielo – disse il dottor Sanders. – Ma veramente non credo che rientri nel campo della mia specializzazione.

Dall'altro lato della scrivania, Radek gli rivolse un amaro sorriso. Fece un gesto vago con la mano e poi la lasciò ricadere sullo scrittoio. – Chi lo sa, dottore? A me sembra che ci siano molte analogie tra questa faccenda e la vostra specialità. In un certo senso, l'una è il negativo dell'altra. Sto pensando alle squame argentee della lebbra che danno il nome alla malattia. – Si raddrizzò sulla seggiola. – Ditemi, avete visto qualcuno degli oggetti cristallizzati?

– Dei fiori e delle foglie – disse il dottor Sanders, decidendo fra sé di non menzionare il morto della mattina. – Il mercato indigeno di Port Matarre ne è pieno. Li vendono come curiosità.

Radek annuì. – È una cosa che va avanti da un certo tempo, infatti, da un anno circa. Dapprima si trattò di gioielli di fantasia, poi comparvero piccole sculture e oggetti di divozione. Recentemente è nato un vero commercio: gli indigeni portavano le loro sculture grossolane nella zona attiva, ve le lasciavano durante la notte, e tornavano a riprenderle al mattino. Disgraziatamente, una parte del materiale, i gioielli in particolare, aveva la tendenza a dissolversi.

– Sottoposti a un rapido movimento? – chiese il dottor Sanders. – L'ho notato anch'io. Un fenomeno curioso, la scarica di luce. Dev'essere stato sconcertante per chi portava indosso i gioielli.

Radek sorrise. – Finché si trattò di gioielli fantasia non si diede molta importanza alla cosa, ma qualche minatore indigeno incominciò a sottoporre allo stesso procedimento i piccoli diamanti che contrabbandava.

Queste miniere, sapete, non producono gemme da taglio, e, naturalmente, tutti restarono sorpresi quando incominciarono a comparire sul mercato queste grosse pietre. Ecco come ebbe inizio la faccenda. Un uomo fu mandato a investigare e finì dentro il fiume.

– C'erano grossi interessi investiti?

– Precisamente. Non siamo i soli a voler tenere segreta la faccenda. Le miniere non hanno mai reso molto... – Radek sembro sul punto di rivelare qualcosa, poi mutò parere. – Bene, credo di potervi dire, in confidenza, s'intende, che questa non è la sola zona contagiata nel mondo. In questo momento esistono altri due luoghi, uno negli Everglades della Florida, l'altro nelle paludi del Priapet nell'Unione Sovietica. Naturalmente, in entrambi sono in corso attive ricerche.

– Allora il fenomeno è stato spiegato? – chiese Sanders.

Radek scosse il capo. – Per niente. La squadra sovietica è capeggiata da Lysenko. Come potete immaginare, sta sprecando il tempo. Egli pensa che ne siano responsabili le mutazioni non ereditarie e che, essendoci un apparente aumento di peso nei tessuti, si possa anche aumentare la resa dei raccolti. – Con uno strano sorriso, soggiunse: – Mi piacerebbe vedere uno di quei solidi russi, mentre cerca di masticare un pezzo di questo vetro cristallizzato.

– E qual è la teoria del professor Tatlin?

– Be', egli è d'accordo con gli esperti americani. Ho scambiato qualche parola con lui stamattina, là nella zona. – Radek aperse un cassetto e gettò qualcosa a Sanders attraverso la scrivania. L'oggetto sembrava cuoio cristallizzato ed emanava una tenue luce. – Questo è un pezzo di corteccia che tengo per mostrare ai visitatori.

Sanders lo spinse indietro. – Vi ringrazio, ma ho visto il satellite questa notte.

Radek annuì tra sé. Con una mano fece ricadere la corteccia nel cassetto e lo richiuse. – Il satellite? Già, una visione impressionante. Venere ha due lune ormai. Anzi, non due sole. Pare che dall'Osservatorio di Mount Hubble negli Stati Uniti siano state viste lontane galassie coprirsi d'infiorescenze! – Radek fece una pausa, raccogliendo con sforzo tutte le sue energie. – Tatlin crede che questo effetto, Hubble, come lo chiamano, abbia una stretta analogia con il cancro, e sia quasi altrettanto curabile.

Una vera proliferazione dell'identità sub-atomica della materia. È come se una sequenza di immagini, dislocate ma identiche, di un medesimo oggetto fossero prodotte per rifrazione attraverso un prisma, ma con l'elemento tempo

che si sostituisce nella funzione della luce.

Il sergente bussò alla porta e si affacciò. – Il comitato di ispezione è pronto per partire, signore.

– Benissimo. – Radek si alzò e prese il berretto dall'attaccapanni. – Andiamo a dare un'occhiata, dottore. Credo che ne rimarrete impressionato.

Cinque minuti dopo, il gruppo, una dozzina di persone in tutto, partiva a bordo di un anfibio. Padre Balthus non era tra loro, e Sanders ne dedusse che era andato alla sua missione passando per la strada. Tuttavia, alla sua domanda perché anche loro non prendessero lo stradone per Mont Royale, Radek rispose che era stato chiuso. Aderendo alla richiesta di Sanders, il capitano aveva dato disposizioni per mettersi in contatto con la clinica dove lavoravano Suzanne e Max Clair. Il proprietario della vicina miniera, uno svedese-americano di nome Thorensen, li avrebbe avvertiti dell'arrivo di Sanders, e, se li avesse trovati, Max sarebbe stato al molo ad accoglierli quando fossero giunti là. Radek non sapeva dove si trovasse Anderson. – Comunque – disse – noi stessi abbiamo incontrato molte difficoltà per le fotografie. I cristalli vi risultano come neve bagnata, a Parigi sono ancora un po' scettici... Perciò quel signore sarà in giro da qualche parte, in attesa di poter fare qualche fotografia convincente.

Mentre si sedeva accanto al pilota a prua dell'anfibio, il dottor Sanders salutò con la mano Louise Peret che passeggiava lungo il molo al di qua del ponte di barche. Aragon, seduto nel motoscafo, fumava e discorreva con i soldati. Lo sbarramento pareva segnare una divisione fra due settori della foresta, un punto oltre il quale ci si inoltrava in un mondo dove le normali leggi fisiche dell'universo erano sospese. L'umore della brigata era piuttosto depresso; ufficiali ed esperti francesi sedevano in un gruppetto silenzioso a poppa dell'anfibio, quasi volessero mettere la maggior distanza possibile fra loro e ciò che avrebbero trovato più avanti.

Procedettero per una decina di minuti tra le nere muraglie della foresta che fuggivano dietro di loro da ambo i lati, poi incontrarono un convoglio di lance a motore, trainate da un mezzo da sbarco. Erano cariche fino all'indescrivibile; i ponti e il tetto delle cabine erano coperti di arredi casalinghi di ogni genere, carrozzelle e materassi, lavatrici e fagotti di

biancheria, cosicché rimanevano solo pochi centimetri di spazio libero al centro delle imbarcazioni. Sopra il carico stavano seduti bambini dalla faccia seria, con valigie sulle ginocchia, e i genitori li fissarono senza espressione mentre passavano. Quando l'ultima lancia si fu allontanata navigando lenta sull'acqua vorticosa, tutti si voltarono a guardarla in silenzio.

– Evacuate la città? – chiese Sanders a Radek.

– Era già semivuota al nostro arrivo. La zona contagiata si sposta da un punto all'altro; era troppo pericoloso per loro rimanere.

Mentre svoltavano in una curva del fiume, dove esso si allargava avvicinandosi a Mont Royale, l'acqua davanti a loro s'illuminò di un curioso bagliore rosato, come se riflettesse un lontano tramonto o le fiamme di un incendio silenzioso. Il cielo, tuttavia, rimaneva di un mite e limpido azzurro, senza una nube. Passarono sotto un piccolo ponte oltre il quale il fiume si apriva in un vasto bacino di circa mezzo chilometro di diametro.

Senza fiato per la sorpresa, tutti si sporsero a guardare la striscia di giungla davanti ai bianchi edifici della città. Le piante che si curvavano in un lungo arco sull'acqua sembravano gocciolare e scintillare di miriadi di prismi, i tronchi e il greve fogliame erano avvolti da barre luminose di color giallo e carminio che spargevano un riflesso di sangue sulla superficie del fiume, come se tutta la scena fosse stata ripresa con un procedimento tecnicolor dai toni troppo accesi. La riva di fronte a loro luccicava per tutta la lunghezza di questo confuso caleidoscopio di colori, e le bande luminose, sovrapponendosi e intersecandosi, parevano render più fitta la vegetazione, cosicché era impossibile vedere a più di pochi metri di distanza oltre la prima fila di tronchi.

Il cielo era sereno e immoto, il sole splendeva ininterrotto sulla magnetica sponda, ma, di tanto in tanto, un alito di vento correva sulle acque, e allora, d'un tratto, la scena erompeva in fantastiche cascate di colori che corruscavano l'aria intorno a loro. Poi, a poco a poco il balenio si calmava, e ogni albero riappariva distinto, chiuso nella sua armatura di luce, il fogliame splendente come fosse carico di gemme liquefatte.

Attonito, come tutti i suoi compagni, il dottor Sanders contemplava lo

spettacolo afferrandosi con le mani alla sponda dell'imbarcazione. La vivida luce cristallina gli chiazzava il volto e il vestito, trasformando lo scialbo tessuto in un fulgido palinsesto di colori.

L'anfibio si avvicinò con un ampio arco alla banchina e giunse a una ventina di metri dagli alberi. L'intreccio di luci colorate sui vestiti lo trasformò per un momento in una barca carica di arlecchini, e scoppiò uno scroscio di risate, più di sollievo che di divertimento. Poi molte braccia si tesero a indicare la linea d'immersione e tutti si avvidero che il processo non si era limitato alla vegetazione.

Per due o tre metri dalla riva il fiume era coperto di schegge di una sostanza che pareva acqua in via di cristallizzazione, e le faccette angolari bagnate dalla scia dello scafo emettevano una azzurra luce prismatica. Le schegge si formavano sull'acqua come i cristalli in una soluzione chimica, aggregando via via sempre maggiore sostanza, cosicché lungo la riva si era accumulato un ammasso di punte romboidali simili agli aghi di una drusa di quarzo, taglienti abbastanza da fendere la chiglia dell'imbarcazione.

Scoppiò nella lancia un brusio di congetture, e solo il dottor Sanders e Radek rimasero silenziosi.

Il capitano guardava gli alberi curvi su di loro, avvolti da quella trama traslucida, attraverso la quale il sole si rifrangeva in un arcobaleno di colori primari. Eppure, non vi era dubbio che ogni albero fosse ancora vivo, con le foglie e i rami saturi di linfa. Il dottor Sanders pensava alla lettera di Suzanne. "La foresta è uno scrigno di gioielli", gli aveva scritto.

Per qualche oscura ragione, d'un tratto sentì diminuire il proprio interesse a trovare una spiegazione scientifica dello strano fenomeno. La bellezza dello spettacolo aveva spalancato le porte alla memoria, e mille immagini dimenticate da anni gli riempivano la mente, rievocando per lui il paradisiaco mondo infantile, quando tutto sembrava illuminato da quella luce iridata descritta da Wordsworth, nei suoi ricordi d'infanzia, in modo così suggestivo. La magica riva lì di fronte a lui pareva risplendere come quella breve primavera.

– Dottor Sanders – Radek, gli toccò un braccio. – Dobbiamo scendere.

– Naturalmente. – Sanders si riscosse. I primi passeggeri stavano sbarcando dalla passerella a poppa. Mentre si avviava tra i sedili, Sanders sobbalzò di sorpresa, indicando un uomo barbuto vestito di bianco che attraversava la passerella.

– Là! Ventress!

– Dottore! – Radek lo raggiunse scrutandolo preoccupato, come fosse conscio dell'impressione prodotta dalla foresta. – Non vi sentite bene?

– Benissimo. Io... credevo di avere riconosciuto una persona. – Guardò Ventress passare di fianco agli ufficiali e incamminarsi lungo la banchina, con il cranio ossuto rigido sulle spalle. Lievi chiazze multicolori gli restavano ancora sul vestito, come se la luce della foresta avesse contaminato il tessuto e iniziato il suo processo.

Senza guardarsi indietro, si insinuò tra due magazzini e scomparve.

– Volete riposarvi, dottore? – chiese Radek. – Possiamo fermarci un momento.

– Ma no, capitano, proseguiamo pure.

La brigata fu divisa in vari gruppi minori, ciascuno accompagnato da due sottufficiali, e si avviarono superando la breve colonna di automobili e di camion, sui quali gli ultimi abitanti della città trasportavano al porto le loro cose. La famiglia dei tecnici delle miniere belgi e francesi, attendevano pazienti il proprio turno, avanzando al segnale della polizia.

Le strade di Mont Royale erano quasi deserte. Le case si ergevano vuote nel sole, con le imposte sbarrate, e alcuni soldati passeggiavano avanti e indietro davanti alle banche e ai negozi chiusi. Le vie laterali erano ingombre di automobili abbandonate, segno che il fiume era l'unica via di uscita dalla città.

Mentre si dirigevano al posto di controllo – la giungla scintillante s'intravedeva a un duecento metri sulla sinistra – una grossa Chrysler nuova con un parafango ammaccato, svoltò nella strada e si arrestò davanti a loro.

Ne scese un uomo alto, biondo, che indossava un trasandato abito blu. Si guardò attorno e, riconosciuto Radek, sventolò la mano.

– È Thorensen – spiegò Radek. – Uno dei proprietari della miniera. Si direbbe che non sia riuscito a mettersi in contatto con i vostri amici.

Comunque, può darsi abbia notizie.

Con una mano appoggiata al tetto dell'automobile, Thorensen esplorava con lo sguardo i tetti delle case all'intorno. Benché di corporatura massiccia, il lungo volto carnoso rivelava debolezza ed egoismo.

– Radek – gridò. – Avanti, non ho tutta la giornata a vostra disposizione.

È questo, Sanders? – Con la testa indicò il dottore, poi fece un lieve inchino. – Sentite, ho rintracciato i vostri amici. – Sono all'ospedale della missione vicino al vecchio Hôtel Bourbon. Dovevano venire qui tutti e due, poi, dieci minuti fa, lui mi ha telefonato che la moglie era andata in qualche posto e doveva cercarla.

– Andata in qualche posto? – ripeté Sanders. – Che cosa significa?

– E che ne so? – Thorensen risalì in macchina, incastrandosi con il grosso corpo nel sedile: – Comunque, ha detto che sarà qui alle quattro.

Con un cenno di saluto, innestò la retromarcia e voltò la macchina in una nube di polvere. Partì a gran velocità e per poco non investì un soldato che passava.

– Non possiamo fare nulla – disse Radek. – L'Hôtel Bourbon è a circa cinque chilometri da qui. Se andiamo fin là, non saremo di ritorno per tempo.

Il dottor Sanders annuì, sovrappensiero. – Sono perplesso... Suzanne, andarsene così...

– Forse doveva vedere un paziente. O pensate che abbia qualcosa a che fare con la vostra venuta?

– Spero di no, ma... – Sanders si abbottonò la giacca. – Tanto vale che diamo

un'occhiata alla foresta finché non sarà qui Max.

Seguendo il resto della comitiva, svoltarono in una via laterale per avvicinarsi alla foresta che si ergeva ai lati della strada un quattrocento metri più avanti. La vegetazione era meno fitta, il cristallo si agglomerava in blocchi lungo il terreno sabbioso. Un laboratorio mobile era stato installato sopra una "roulotte", e un plotone di soldati si aggirava attorno tagliando schegge dagli alberi, che poi deponevano con cura, come fossero frammenti di vetrata, sopra una fila di tavole posate su cavalletti. Il folto della foresta circondava il perimetro esterno della città, tagliando l'autostrada per Port Matarre e il sud.

Dividendosi in gruppetti di due o tre persone, attraversarono i bordi della strada e presero a vagare tra le felci cristallizzate che sorgevano dal suolo friabile. La superficie sabbiosa era curiosamente dura e vetrificata e dalla crosta appena formata sporgevano aculei di sabbia fusa.

A pochi metri dalla roulotte due tecnici facevano girare rapidamente in una centrifuga vari rami incrostati di cristallo. In un incessante luccichio e scintillio, miriadi di faville luminose guizzavano fuori dal recipiente e svanivano nell'aria. Per tutta la zona d'ispezione, fino allo steccato perimetrale che chiudeva gli alberi iridati prismatici, i soldati e i visitatori si erano fermati a guardare. Non appena la centrifuga si fu arrestata, i tecnici si chinarono a osservare nel recipiente una manciata di rami contorti, ormai privi del loro involucro cristallino, le cui foglie scolorite aderivano umide al fondo metallico. Senza un commento, mostrarono a Sanders e a Radek il ricettacolo, per raccogliere il liquido, completamente vuoto.

A venti metri dalla foresta, un elicottero si preparava a decollare. Le pesanti pale roteavano come falci, facendo salire una vampa di luce dalla vegetazione disturbata. Con un improvviso rollio, eseguì un laborioso decollo, inclinandosi lateralmente nell'aria, poi si allontanò attraverso la volta della foresta come se le pale rotanti faticassero a prender quota. Tutti si erano fermati a guardare la vivida scarica di luce che s'irradiava dalle pale. Poi, con un aspro stridore simile al ruggito di una belva ferita, il velivolo si rovesciò slittando nell'aria e piombò a capofitto nella foresta, i due piloti chiaramente visibili ai comandi. Risuonarono le sirene degli automezzi parcheggiati attorno alla zona d'ispezione, e tutti si precipitarono attraverso la foresta verso il punto dove era scomparso il velivolo.

Il dottor Sanders, mentre correva lungo la strada, udì l'urto contro il terreno. Un improvviso bagliore palpitò fra gli alberi. La strada conduceva verso il luogo del disastro; a tratti s'intravedeva qualche casa in fondo a vialetti deserti.

– Devono essersi cristallizzate le pale mentre era vicino agli alberi – gli gridò Radek, mentre si arrampicavano sullo steccato perimetrale. – Si vedevano i cristalli dissolversi, ma non con rapidità sufficiente. Speriamo che i piloti siano salvi.

Molti soldati correvano davanti a loro, fermandosi a scrutare tra gli alberi. Erano ormai entrati nel fitto della foresta, in un mondo incantato, tra grandi alberi di cristallo dai cui rami pendeva una vitrea ragnatela di muschio scintillante. L'aria era notevolmente più fredda, come se ogni cosa fosse avvolta da un involucro di ghiaccio, ma un incessante gioco di luci pioveva dalla gemmea volta sopra di loro.

Il processo di cristallizzazione era qui più avanzato. Le incrostazioni sullo steccato lungo la strada avevano un tale spessore da formare un muro continuo, una brina bianca alta una quindicina di centimetri copriva i pali da ambo i lati. Le poche case fra gli alberi luccicavano come torte nuziali, i tetti e i camini trasformati in esotici minareti e cupole barocche. Sopra un prato di vitrei aghi verdi un triciclo da bambino brillava come un gioiello di Strass, le ruote divenute fulgide corone di diaspro.

I soldati precedevano sempre il dottor Sanders, ma il capitano Radek era rimasto indietro e zoppicando si tastava le suole delle scarpe. Si capiva ormai perché la strada per Port Matarre fosse stata chiusa. La superficie era trafitta da un tappeto di aghi, punte di vetro e di quarzo, qua e là alte fino a quindici centimetri, che riflettevano la luce colorata delle foglie sovrastanti. Gli aculei laceravano le scarpe di Sanders, costringendolo ad avanzare passo passo lungo i bordi.

Un motore rombò dietro di lui, e la grossa Chrysler di Thorensen sfrecciò sulla strada incidendo con le ruote profondi solchi nella superficie cristallina. Venti metri più in là si arrestò con un sobbalzo per l'arresto brusco del motore, e Thorensen saltò fuori dalla vettura. Con un grido, fece segno a Sanders di tornare indietro sulla strada divenuta una gialla galleria di luce,

formata dai rami che si univano in alto.

– State indietro! Sta arrivando un'altra ondata! – Guardandosi attorno con impazienza come se cercasse qualcuno, si avviò di corsa dietro ai soldati.

Sanders si fermò vicino alla Chrysler. Un visibile cambiamento era avvenuto nella foresta, come se stesse per cadere il crepuscolo. Tutt'intorno l'involucro di cristallo che avvolgeva le piante e le erbe era diventato più smorto ed opaco.

Sotto i piedi la superficie cristallizzata del suolo si era come riassorbita e fatta grigia, gli aghi si erano trasformati in punte di basalto. Svanita la brillante panoplia di colori, un tenue bagliore ambrato si spostava tra gli alberi gettando un'ombra sui prati coperti di lustrini.

Contemporaneamente, si era fatto molto più freddo. Abbandonata l'automobile, il dottor Sanders si avviò per tornare indietro, gli giungeva attutito il grido di richiamo di Radek, ma l'aria gelida gli sbarrò il cammino come una parete di ghiaccio. Rialzandosi il colletto del leggero vestito tropicale, ritornò verso l'automobile pensando di rifugiarvisi. Il freddo si fece ancora più intenso, paralizzandogli la faccia, comunicando una sensazione di fragilità alle mani rattrappite. Da qualche parte gli giunse il grido rauco di Thorensen, ed ebbe la fugace visione di qualcuno che correva all'impazzata tra gli alberi di grigio ghiaccio.

Sul lato destro della strada l'oscurità avvolgeva completamente la foresta, nascondendo i contorni degli alberi, e improvvisamente la zona d'ombra si allargò sulla strada. Fitte dolorose gli bruciarono gli occhi e, con una mano, spazzò via i cristallini di ghiaccio che gli si erano formati sulla cornea. La vista gli si schiarì, e vide che tutt'attorno si andava formando una fitta brina che accelerava il processo di cristallizzazione. Gli spuntoni sulla strada erano ora alti più di trenta centimetri, simili agli aculei di un istrice gigantesco, e il traliccio cristallino fra gli alberi era più fitto e traslucido, cosicché i tronchi sembravano ridotti a una trama variopinta, e le foglie, unendosi le une alle altre, formavano un ininterrotto mosaico.

I finestrini dell'automobile erano completamente coperti di brina. Il dottor Sanders afferrò una maniglia, ma un freddo intenso gli paralizzò le dita.

– Ehi, laggiù. Venite qui. Da questa parte. – La voce risuonava da un vialetto dietro di lui. Guardandosi attorno nell'oscurità sempre più fitta, il dottor Sanders intravide la figura massiccia di Thorensen che agitava le braccia dal portico di una casa vicina. Sembrava che il prato tra loro fosse in una zona meno oscura, l'erba luccicava ancora di una vivida, liquida luce, quasi che quel tratto di terreno fosse rimasto intatto come un'isola al centro di un ciclone.

Il dottor Sanders corse verso la casa, e con sollievo si avvide che l'aria era di qualche grado meno fredda. Raggiunto il portico, cercò Thorensen, ma questi era già corso di nuovo dietro la foresta. Incerto se seguirlo, Sanders guardò il muro d'ombra che avanzava sul prato avvolgendo nel suo manto il lucente fogliame sopra di lui. In fondo al viale la Chrysler era incrostata da uno spesso strato di ghiaccio, sul parabrezza fiorivano migliaia di gigli di cristallo.

Girando attorno alla casa, mentre la zona di sicurezza si spostava attraverso la foresta, Sanders attraversò un orto, dove piante di vetro verde alte fino alla vita lo circondarono come raffinate sculture. Attese, mentre la zona d'ombra pareva esitare prima di cambiar direzione nella foresta, cercando di tenersi al centro del ciclone. Aveva smarrito completamente il senso di direzione, e per un'ora vagò alla cieca per la foresta, spinto a destra e a sinistra dai muri di tenebra che gli sbarravano il cammino. Gli pareva di essere entrato in una caverna sotterranea, dove rocce ingemmate si ergevano nella luce spettrale come grandi piante marine, tra le bianche fontane degli alti ciuffi d'erba. Ripetute volte attraversò e riattraversò la strada. Gli aculei gli arrivavano alla vita ed era costretto a scavalcare i fragili steli.

A un tratto, mentre si riposava vicino al tronco biforcuto di una quercia, un enorme uccello variopinto si alzò da un ramo sopra di lui e volò via con uno stridulo grido, mentre sfatte aureole di luce scendevano a cascate dalle ali rosse e gialle.

Finalmente il vortice si calmò, e una pallida luce filtrò attraverso il graticcio della volta arborea. Di nuovo la foresta fu un regno di arcobaleni, una intensa luce iridescente lo avvolse del suo bagliore. Camminava lungo uno stretto sentiero serpeggiante verso una casa coloniale che sorgeva sopra un'altura al centro della foresta; la brina l'aveva trasformata in un padiglione barocco, e

ornati pilastri e fregi scolpiti scendevano dal tetto come fontane.

La strada si restringeva allontanandosi con una svolta dalla casa, ma la sua crosta vetrificata, simile a quarzo semifuso, offriva una superficie più comoda del prato irto di punte di cristallo. Cinquanta metri più in là, il dottor Sanders s'imbatté in qualcosa che era, senz'ombra di dubbio, una barca a remi ricca di gemme incastonata solidamente nella strada, trattenuta al bordo da una catena di lapislazzuli. Comprese che stava camminando lungo un piccolo affluente del fiume e che un rivoletto d'acqua scorreva ancora sotto la crosta di cristallo. Quella traccia di movimento impediva in certo modo il formarsi delle esotiche infiorescenze acuminate che coprivano il terreno della foresta.

Mentre si fermava un attimo vicino alla barca, tastandone i cristalli lungo i fianchi, vide un grosso animale a quattro zampe, semi-incastrato nella superficie del torrente, che si scuoteva con violenza per liberarsi dalla crosta; frammenti di graticcio cristallino gli aderivano al muso e al dorso come una corazza trasparente. Le sue fauci azzannavano spasmodicamente l'aria, mentre si dibatteva disperato sulle zampe rattrappite, incapace di arrampicarsi più di qualche centimetro su per la vasca che andava riempiendosi di un sottile filo d'acqua. Gli occhi ciechi si erano trasformati in enormi rubini di cristallo. Avvolto nello scintillio luminoso che scaturiva dal suo corpo, il coccodrillo sembrava un favoloso animale araldico. Cercò di azzannare il dottor Sanders che gli allungò un calcio sul muso, mandando in frantumi le gemme che gli soffocavano le fauci.

Lasciò che ricadesse nella sua posizione, irrigidito nuovamente nel ghiaccio, e si arrampicò sulla riva, dirigendosi zoppicando verso la casa.

In alto, da una finestra, l'uomo barbuto vestito di bianco lo guardava, puntandogli contro un fucile da caccia.

6

Due mesi dopo, descrivendo gli avvenimenti di questo periodo in una lettera al Dr. Paul Derain, direttore del lebbrosario di Fort Isabelle, Sanders scriveva:

"...ma ciò che più mi ha sorpreso, Paul, è il constatare fino a che punto ero preparato alla trasformazione della foresta – gli alberi cristallini sospesi come

icone in quelle grotte luminose, le foglie ingemmate fuse in una sorta di traliccio dai colori prismatici, che il sole attraversava con mille arcobaleni; uccelli e coccodrilli raggelati in pose grottesche, come animali araldici scolpiti nel quarzo – eppure la cosa più straordinaria era la mia accettazione di tutto questo come parte dell'ordine naturale delle cose, parte anzi, dell'intima struttura dell'universo. Certo, all'inizio del percorso lungo il fiume Matarre verso Mont Royale, ero sbalordito come chiunque, ma dopo l'emozione (lo choc), più visuale che altro, del primo incontro con la foresta, ebbi subito la sensazione di capire, di sapere che i suoi pericoli rappresentavano un modesto obolo da pagare per le rivelazioni che mi illuminavano. (E infatti tutto il resto del mondo mi appariva grigio e inerte per contrasto, come il riflesso polveroso di un'immagine abbagliante, come la zona plumbea e crepuscolare di un purgatorio semiabbandonato.) "Tutto questo, mio caro Paul, e l'assenza stessa di sorpresa, confermano la mia convinzione che questa foresta illuminata rifletta in qualche modo un periodo anteriore delle nostre vite, e sia forse il ricordo innato di qualche paradiso ancestrale dove la sigla dell'unità spazio-tempo si ritrova in ogni fiore o foglia. È evidente, ormai, che nella foresta la vita e la morte hanno un diverso significato che non nel nostro mondo privo di splendore. Qui noi associamo continuamente il moto alla vita e al passar del tempo, ma dalla mia recente esperienza ormai, so che ogni movimento conduce inesorabilmente alla morte, di cui il Tempo è il servitore. Forse la nostra sola opera importante, come signori di questa creazione, è l'aver ottenuto la scissione tra tempo e spazio; noi solo abbiamo conferito a entrambi un valore separato, una loro misura indipendente, che ora ci definisce e ci costringe come la larghezza e la lunghezza di una bara. Lo scopo ultimo della scienza naturale, sarebbe quello di riuscire a sciogliergli di nuovo – come tu e io abbiamo visto, Paul, nel nostro lavoro sul virus, con la sua esistenza cristallina e semianimata, a metà dentro e a metà fuori dal nostro flusso del tempo, come intersecandolo...

"Spesso ora penso che nei nostri microscopi stavamo osservando una minuscola riproduzione del mondo che avrei dovuto incontrare più tardi, qui sui pendii della foresta vicino a Mont Royale.

"Comunque, tutti questi tardivi sforzi sono giunti a una conclusione. Mentre ti sto scrivendo, qui nella quiete solitaria dell'Hôtel d'Europe a Port Matarre, leggo in un numero di 'Paris-Soir' vecchio di due settimane (Louise Peret, la

giovane francese che è con me e fa del suo meglio per sorvegliare i capricci morbosi del tuo ex-assistente, mi aveva tenuto nascosto il giornale per otto giorni) che l'intera penisola della Florida, ad eccezione di un'unica autostrada, quella di Tampa, è stata evacuata e chiusa al traffico, e che a tutt'oggi tre milioni di abitanti di quello Stato sono stati sistemati in altre zone degli Stati Uniti.

"Ma a parte le perdite materiali, sia per i privati che per gli alberghi ('Oh, Miami' non posso fare a meno di dire a me stesso

'citta dalle mille cattedrali iridescenti al sole!'), la notizia di questa straordinaria migrazione umana ha suscitato ben pochi commenti.

Tale è l'innato ottimismo dell'umanità, la nostra convinzione di poter sopravvivere a qualsiasi cataclisma, che la maggior parte di noi reagisce con un'alzata di spalle a questi gravi avvenimenti, fiduciosi in qualche Provvidenza che permetterà di evitare la crisi al momento giusto.

"Eppure, è più che ovvio, Paul, che ormai la vera crisi è già superata da tempo. Relegata nell'ultima pagina dello stesso giornale, leggo la breve cronaca della scoperta di un'altra 'doppia galassia' da parte degli osservatori dell'Istituto di Mount Palomar.

La notizia si riduce a una dozzina di righe senza commenti, sebbene se ne tragga la conseguenza inesorabile che ancora un'altra zona focale si è costituita, chissà dove, sulla superficie terrestre, nelle giungle della Cambogia, costellate di templi, o nelle incantate foreste d'ambra sugli altopiani del Cile. E non è trascorso più di un anno da quando gli astronomi di Mount Palomar hanno identificato la prima doppia galassia nella costellazione di Andromeda, il grande diadema oblato che probabilmente è l'oggetto più bello di tutto l'universo fisico, l'isola galattica M3. Senza dubbio, queste trasfigurazioni sporadiche attraverso il nostro mondo, sono il riflesso di lontani processi cosmici, di entità e dimensioni incommensurabili (enormi), intravisti per la prima volta nella spirale di Andromeda.

"Ora noi sappiamo che è il Tempo (il Tempo col tocco di 'Mida' come lo ha definito Ventress), l'artefice di questa trasformazione.

La recente scoperta della nozione di anti-materia nell'universo, comporta inesorabilmente il concetto di anti-tempo come quarta dimensione di questa continua carica negativa. Quando particella e antiparticella collidono, esse non soltanto distruggono le proprie identità fisiche, ma i loro opposti valori-tempo si eliminano reciprocamente, sottraendo dall'universo un altro quantum dalla sua totale provvista di tempo. Sono le scariche sporadiche di questo genere, azionate dalla creazione di anti-galassie nello spazio, che hanno portato allo svuotamento della provvista di tempo disponibile ai materiali del nostro sistema solare.

"Proprio come una soluzione supersatura si scarica in una massa cristallina, così la supersaturazione della materia in un continuum di tempo svuotato, ne produce l'apparizione in una parallela matrice spaziale. Man mano che il tempo 'gocciola' via, il processo di supersaturazione continua, gli atomi e le molecole originali producono repliche spaziali di se stessi, in un tentativo di aumentare la loro presa sull'esistenza. Teoricamente, il processo è senza fine, e in definitiva sarebbe possibile a un singolo atomo di produrre un numero infinito di repliche di se stesso, tale da riempirne l'intero universo, dal quale simultaneamente tutto il tempo si è esaurito, in un supremo zero macrocosmico, al di là dei sogni più pazzeschi di Platone e Democrito.

"Tra parentesi: Louise, che sta leggendo queste righe al disopra della mia spalla, dice che potrei trarti in errore, Paul, minimizzando così i pericoli che tutti abbiamo corso nella foresta cristallizzata. Certo è innegabile che allora si trattava di pericoli reali, come ne testimoniano le molte tragiche morti là avvenute. Il primo giorno in cui mi trovai prigioniero della foresta, non capivo nulla di queste cose, se non ciò che Ventress mi aveva confidato col suo caratteristico stile sibillino e sconnesso. Ma anche allora, quando avevo lasciato dietro di me il coccodrillo ingemmato e mi avviavo su per il pendio, verso l'uomo in bianco che mi scrutava dalla finestra, col fucile puntato verso il mio petto..."

Sdraiato su uno dei sofà ornati di cristallo, nella camera da letto, il dottor Sanders si riposava dopo la corsa attraverso la foresta. Salendo i gradini in via di cristallizzazione, era scivolato e aveva preso una storta. Dall'alto della scala, Ventress lo guardava arrancare per trovare l'equilibrio, mentre le lastre ghiacciate gli si sbriciolavano sotto le mani. La faccia minuta e tesa di

Ventress, ora chiazzata di un colore venoso, era priva di espressione. Gli occhi diretti verso il basso non lasciavano scorgere nemmeno un lampo di simpatia, mentre l'altro si aggrappava alla ringhiera per rimettersi in piedi. Solo quando Sanders fu arrivato sul pianerottolo, Ventress fece un gesto per indicargli la porta, e una volta in camera, riprese il suo appostamento alla finestra, dopo aver introdotto la canna del fucile attraverso i vetri rotti che si stavano rinsaldando.

Sanders si spazzò via i cristalli che si erano formati sulla giacca, poi si tolse le schegge che gli si conficcavano come aghi nelle dita. L'aria era fredda e immobile, là dentro, ma via via che la tempesta si allontanava nella boscaglia, il processo di vetrificazione pareva diminuire. Tutto nella stanza dall'alto soffitto era stato trasformato in ghiaccio. Sul tappeto si sarebbe creduto vedere le lastre delle finestre, a pezzi poi rifusi insieme, e i ricchi disegni persiani, che nuotavano sotto la superficie, ricordavano il pavimento delle piscine profumate nelle Mille e una Notte. Tutti i mobili erano coperti dalla stessa rivestitura ghiacciata, compresi i braccioli e le gambe delle poltrone lungo la parete, abbelliti da riccioli ed ellissi squisite.

Tutti gli oggetti d'imitazione Luigi XV erano stati trasformati in enormi frammenti di caramellato opalescente, e i loro molteplici riflessi splendevano come gigantesche chimere nelle pareti di vetro molato.

Attraverso la porta aperta, Sanders vedeva di fronte a sé un piccolo spogliatoio e ne dedusse di trovarsi nella camera da letto principale di una residenza destinata ai dignitari (governativi) in visita ufficiale o al presidente di una delle società minerarie. Anche se sfarzosamente arredata, la stanza era priva di qualsiasi oggetto od ornamento personale. Chissà perché il gran letto (dall'impronta sul soffitto Sanders indovinò che doveva essere a baldacchino) era stato portato via, e il resto dei mobili era stato ammucchiato dentro il muro da Ventress. Questi era ancora accanto alla finestra aperta, e guardava giù, verso il fiume dove la barca ingemmata e il coccodrillo erano come imbalsamati. La barba rada, dava all'uomo un aspetto febbricitante e misterioso. Curvò il suo fucile, si spinse ancor più vicino alla finestra, senza badare alle lastre di cristallo che si staccavano dai pesanti tendaggi di broccato.

Sanders stava per alzarsi in piedi, ma l'altro gli fece cenno di rimanere

dov'era.

– Riposatevi, dottore, tanto dovremo rimanere qui per un po' di tempo. – La voce si era fatta più dura e la sfumatura d'ironico umorismo era sparita.

Per un attimo distolse lo sguardo dalla canna del fucile. – Quando avete visto Thorensen per l'ultima volta?

– Il proprietario della miniera? – Sanders indicò oltre la finestra. – Subito, appena eravamo corsi alla ricerca dell'elicottero. Perché, lo state cercando?

– Per così dire. E che cosa stava combinando?

Sanders rialzò il bavero della giacca per spazzare via il lieve strato cristallino. – Stava girando in tondo come tutti noi, completamente sperduto.

– Sperduto? – Ventress sbuffò sardonico. – Quello è furbo come una volpe! Conosce come le sue tasche ogni sasso e ogni angolo di questa foresta.

Quando Sanders si alzò per avvicinarsi alla finestra, Ventress gli fece un cenno impaziente perché si scostasse. – Toglietevi di lì, dottore. – Poi, con un breve guizzo del suo antico umorismo, soggiunse: – Non voglio usarvi come esca, proprio adesso.

Senza badare all'avvertimento, Sanders guardò giù nel prato deserto; come impronte di passi nell'erba scintillante di rugiada, le orme delle sue scarpe attraversavano la superficie pagliettata, e si fondevano pian piano nel pendio verde chiaro, col procedere della vetrificazione. Anche se l'ondata vera e propria di attività si era andata spostando, il processo di cristallizzazione continuava. L'assoluto silenzio negli alberi ingemmati, confermava il fatto che la zona colpita si era moltiplicata di volume.

Una calma gelata si stendeva a perdita d'occhio, come se i due uomini si fossero perduti nella caverna di qualche mostruoso ghiacciaio. Ovunque lo stesso fantastico alone di luce ricordava la loro prossimità al sole. La foresta era un interminabile labirinto di grotte cristalline, suggellata al resto del mondo e rischiarata da un lume sotterraneo.

Per un attimo, Ventress parve rilassarsi; con un piede alzato sul davanzale, scrutò Sanders. – Un lungo viaggio, ma ne valeva ben la pena, non è vero, dottore?

Sanders alzò le spalle. – Non sono ancora giunto alla fine, in nessun caso, e devo ancora rintracciare i miei amici. Comunque, sono d'accordo con voi; è una esperienza davvero straordinaria. C'è qualcosa che pare...

corroborante, in questa foresta: quasi una fontana di giovinezza. Non è così?

– Certo, dottore. – Ventress tornò alla finestra, facendogli cenno di tacere. Sulle spalle della sua giacca bianca, il ghiaccio brillava di un lieve arcobaleno di colori, mentre egli si chinava a guardare tra la vegetazione cristallina lungo il fiume. Dopo un silenzio disse: – Mio caro Sanders, non siete il solo a provare queste sensazioni, ve lo posso assicurare.

– Eravate già stato qui? – chiese Sanders.

– Volete dire... "déjà vu?". Ventress si girò a guardarlo. I tratti minuti del suo viso parevano affondati nella barba.

Sanders esitò. – Volevo dire alla lettera.

L'altro parve ignorarlo. – Tutti quanti siamo già stati qui prima d'ora, dottore, e tutti tra poco lo scopriranno, se vi sarà il tempo. – Quest'ultima parola fu pronunciata con una inflessione particolare, come il rintocco di una campana a martello, e Ventress stette ad ascoltarne l'eco tra le pareti di cristallo, come un requiem evanescente. – Comunque, io sento che qualcosa sta per mancare a tutti noi, dottore, non vi pare?

Sanders cercava di farsi tornare un po' di calore nelle mani, massaggiandole. Sentiva le dita fragili, come prive di carne, e si volse a guardare il camino dove montavano la guardia due delfini dorati, chiedendosi se mai fosse fornito di una canna fumaria.

– ...a tutti sta per mancare il tempo? – ripeté. – Non ci avevo ancora pensato. E quale sarebbe la vostra spiegazione?

– Non vi pare ovvia, dottore? Non è proprio la vostra... "specialità", la faccia buia del sole che vediamo qui intorno a noi, a darvi il bandolo? Non è certo che la lebbra, come il cancro, è una malattia del tempo, il risultato di un'auto-estensione attraverso quel mezzo particolare?

Sanders assentiva alle parole di Ventress e intanto ne osservava quella sua specie di teschio farsi vivo, mentre parlava di un elemento che, in superficie almeno, pareva disprezzare. – È una teoria, suppongo – ammise quando l'altro ebbe terminato. – Non...

– Non abbastanza scientifica? – Ventress buttò la testa all'indietro, poi con voce più forte esclamò: – Ma guardate i virus, dottore, con la loro struttura cristallina, né animata né inanimata, e la loro immunità al tempo!

– Passò una mano sul davanzale e raccolse un grappolo di grani vetrosi, che poi buttò sul pavimento come biglie rotte. – Fra poco voi e io saremo come loro, Sanders, e con noi tutto il resto del mondo. Né vivi né morti!

Alla fine della concione, Ventress tornò a voltarsi e riprese a scrutare la foresta. Nella guancia sinistra un muscolo continuava a pulsare, come un lampo lontano segna la fine della tempesta.

– Perché state cercando Thorensen? – chiese Sanders. – Date la caccia alla sua miniera di diamanti?

– Come si fa a essere così maledettamente scemi! – sbottò Ventress, girando la testa. – È proprio l'ultima cosa... Le pietre preziose non sono una rarità in questa foresta, dottore. – Con un gesto sprezzante, staccò un ammasso di cristalli dalla stoffa della giacca. – Se volete vi raccoglierò un'intera collana di diamanti Hope.

– E allora che cosa ci state a fare, qui? – chiese Sanders con indifferenza. – Proprio in questa casa?

– Questa è la casa di Thorensen.

– Cosa? – Incredulo, Sanders girò lo sguardo sulla mobilia carica di sculture, sugli specchi dorati, ripensando all'uomo alto e massiccio al volante

dell'automobile malconcia. – L'ho visto soltanto per qualche momento, ma non mi pare in carattere...

– Precisamente. Non ho mai visto tanto cattivo gusto. – Ventress assentì a se stesso. – E credetemi, come architetto ne vedo già abbastanza. Tutta questa casa è una pietosa caricatura. – Col dito indicò uno dei divani intarsiati, con una mensola a spirale che si era trasformata in un cartiglio rococò e si prolungava in una sorta di enorme corno di caprone: – Sarà un Luigi XIX o XX?

Assorto nei suoi lazzi diretti all'assente Thorensen, Ventress aveva voltato la schiena alla finestra.

Sanders, che guardava fuori, vide il coccodrillo imprigionato nel fiume sollevarsi per un attimo sulle deboli zampe come per spalancare le fauci a un passante. Stava interrompendo il discorso di Ventress, quando un'altra voce lo precedette.

– Ventress!

Il richiamo, come una sfida irosa, uscì dalla boscaglia cristallina, sul lato sinistro del prato, e dopo un attimo uno sparo ruggì attraverso l'aria fredda.

Mentre Ventress si girava di botto e scostava il compagno con una mano, il proiettile andò a schiacciarsi nel soffitto, facendo piovere sulle loro teste un gran pezzo di traliccio cristallino che si sbriciolò per terra. Ventress balzò indietro, poi sparò un colpo nella boscaglia. Il rimbombo echeggiò intorno agli alberi pietrificati e urtando i rami ne trasse barbagli iridescenti.

– Rimanete giù! – Ventress strisciò lungo il pavimento per avvicinarsi all'altra finestra e introdusse la canna del fucile nelle lastre smerigliate.

Stette a guardare all'ingiù per qualche istante, poi si alzò pian piano, quando uno scoppiettare di rami in distanza lo avvertì che l'invisibile nemico batteva in ritirata.

Ventress si avvicinò a Sanders che stava con la schiena contro la parete vicino alla finestra.

– Tutto a posto. Se n'è andato.

– Era Thorensen?

– Si capisce. – La breve scaramuccia pareva aver avuto su Ventress un effetto rilassante. Col fucile sotto al gomito, passeggiava per la stanza, sostando ogni tanto a guardare il segno lasciato dal proiettile nel soffitto. – Ora potremmo andarcene – annunciò per finire. – Ormai non c'è senso a rimanere qui. Voi dove andate?

– A Mont Royale, se è possibile.

– Non è possibile. – Fece cenno fuori della finestra. – L'epicentro della tempesta è in linea retta tra qui e la città. La vostra sola speranza è di raggiungere il fiume e risalirlo fino alla base militare. Voi chi cercate?

– Un mio ex-collega e sua moglie. Voi conoscete l'Hôtel Bourbon? È un po' fuori dell'abitato, pare.

– Bourbon? – Ventress fece una smorfia. – È un vecchio rudere, Dio sa dove si trova.

Scesero a stento la scala cristallizzata. Nell'atrio, Ventress sostò fra le colonne ingemmate, mentre la sua figura si rifletteva, moltiplicata, nelle pareti e nei mobili foderati di vetro. Sanders lo seguì attraverso l'ingresso, alzando involontariamente le braccia per osservare le luci colorate che giocavano ai bordi del suo abito e del suo viso.

Attraversarono in fretta il prato, poi sparirono tra gli alberi verso il fiume. Dietro di loro, la casa si ergeva tra gli alberi come una torta nuziale.

Precedendo Sanders di una decina di metri, Ventress sfrecciava a destra e a sinistra, sempre sul chi va là all'indirizzo di Thorensen. Il dottore non capiva chi dei due stesse cercando l'altro e quale fosse la ragione della discordia. Chissà perché, Ventress pareva presumere che il compagno di strada fosse dalla sua parte in quel duello privato. Sanders immaginava che l'altro dovesse aver intuito una certa affinità fra loro due, durante il viaggio in battello, e che fosse un uomo capace di assoluta simpatia o antipatia, anche in un incontro

casuale.

Procedettero per una mezz'ora lungo il fiume fossilizzato; Ventress apriva la marcia, guardingo, col fucile puntato, i movimenti netti e decisi, mentre il dottore lo seguiva zoppicando. Ogni tanto, passavano davanti a qualche barca a motore affondata sotto la crosta di vetro, o un coccodrillo pietrificato si sollevava con fauci minacciose; la sua corazza cristallina si sfaccettava in mille specchietti.

– Non possiamo tornare a Mont Royale? – Il richiamo di Sanders echeggiò tra le navate degli alberi. – Continuiamo ad addentrarci nella foresta.

– La città è tagliata fuori, mio caro Sanders. Non preoccupatevi, vi porterò io in città, a suo tempo. – Ventress superò con un balzo leggero una fessura nella superficie del fiume. Sotto la massa di cristalli che si scioglievano, un esile filo d'acqua scorreva nel letto infossato.

La figura bianca, col suo sguardo preoccupato, dirigeva la marcia che a volte si svolgeva in un cerchio perfetto, come se Ventress volesse familiarizzarsi con la topografia di quello splendido mondo crepuscolare.

Ogni volta che il dottore si sedeva per riposare su uno dei ceppi vetrificati e si spazzava via i cristalli che andavano formandosi sulla suola delle scarpe, malgrado il continuo movimento, Ventress aspettava impaziente, perplesso, come meditasse di abbandonarlo alla foresta. L'aria era sempre gelida, intorno, le ombre scure li accerchiavano e poi si schiudevano di nuovo.

Dopo, mentre si affrettavano verso il cuore della foresta, lasciando il ruscello nella speranza di raggiungere il fiume nel suo corso inferiore, s'imbatterono nella carcassa dell'elicottero.

A tutta prima, passando accanto all'apparecchio nascosto in un avvallamento come un fossile ingemmato, Sanders non lo riconobbe.

Ventress si fermò; con un'espressione cupa, indicò la grande macchina e Sanders ricordò l'elicottero che si era tuffato nella foresta a mezzo miglio dalla zona d'ispezione. Le quattro pale contorte, venate e smerigliate come le ali di una immensa libellula, erano già state ingabbiate dai graticci di cristallo

pendenti dagli alberi circostanti. La fusoliera dell'apparecchio, già semiaffondata nel terreno, pareva fiorire in una unica enorme gemma traslucida, nella cui profondità, come simbolici cavalieri montati in un gioiello medioevale, i due piloti erano congelati ai comandi e dai loro elmetti argentei si sprigionava una inesauribile fontana di luce. – Ormai non potete più aiutarli. – Distogliendo lo sguardo, con un "rictus" di dolore che gli torceva la bocca, Ventress riprese il cammino. – Su, andiamo, Sanders, o tra poco anche voi farete la stessa fine. La foresta continua la sua trasformazione.

– Aspettate! – Sanders si arrampicò sulla massa cristallina del sottobosco, cercando di rompere con i piedi i pezzi del fogliame fossilizzato. Riuscì ad avvicinarsi alla cupola della carlinga. – Qui c'è un uomo, Ventress!

Insieme scivolarono fino in fondo all'avvallamento, sotto il fianco destro dell'elicottero. Sdraiato bocconi sulle radici serpeggianti di una quercia gigantesca, c'era il corpo cristallizzato di un uomo in uniforme militare, il petto e le spalle coperte da un'enorme corazza di piastre ingemmate e le braccia racchiuse nello stesso bracciale di prismi saldati che Sanders aveva visto sull'uomo tirato fuori dal fiume a Port Matarre.

– È Radek! – Il dottore guardò sotto la visiera che copriva la testa dell'uomo come un enorme zaffiro, scolpito con la forma di un elmo da condottiero. La rifrazione dei prismi fioriti dalla faccia dell'uomo ne sovrapponeva i tratti in una decina di piani, ma Sanders riconosceva benissimo il volto pallido, dal mento delicato, del capitano Radek, il medico militare che per primo lo aveva portato con sé nella zona d'ispezione. Capì che Radek era tornato indietro, dopo tutto, probabilmente in cerca di Sanders, quando questi non era più uscito dalla foresta, e aveva trovato invece i due piloti nell'elicottero.

– Ventress! – Sanders premette le mani contro il pettorale di cristallo cercando di scoprire qualche segno di calore là sotto. – È ancora vivo, aiutatemi a tirarlo fuori di qui! – Ventress si rimise in piedi, scuotendo il capo, e Sanders urlò: – Accidenti, Ventress! Quest'uomo lo conosco!

L'altro afferrò il fucile e si arrampicò per uscire dall'avvallamento. – Perdete tempo, Sanders. – Scosse ancora il capo, mentre con gli occhi frugava gli alberi intorno. – Lasciatelo dov'è, ha trovato la sua pace.

Spingendolo da parte, il dottore puntò i piedi ai due lati del corpo inerte e cercò di sollevarlo da terra. Il peso era enorme ed egli non riuscì a smuovere che una delle braccia. Parte della testa e della spalla, con tutta la lunghezza del braccio destro, si erano saldati alle radici e alle strutture cristalline alla base della quercia. Come Sanders incominciò a urtare col piede i cristalli, per liberare il corpo, Ventress gridò un avvertimento, ma Sanders si chinò cercando di scuotere il corpo con tutta la sua forza. Dal viso e dalle spalle caddero grosse lastre di cristallo, e con un grido Ventress tornò a saltare nella buca. Afferrò il braccio di Sanders e lo tenne fermo. – Per l'amor del cielo, voi, maledetto...! – Però, quando l'altro lo spinse da parte, rinunciò alla lotta.

Dopo una pausa, mentre con gli occhietti amari osservava Sanders, fece un passo avanti e lo aiutò a sollevare il corpo ingemmato dalla luce.

Dopo un centinaio di metri, raggiunsero la sponda del torrente, che aveva straripato in un canale di una decina di metri. Al centro, sotto la crosta di ghiaccio sottilissima, si vedeva scorrere l'acqua. Lasciando la forma scintillante di Radek sulla sponda dove giacque a braccia spalancate, Sanders staccò un grosso ramo da un albero e incominciò a spezzare la crosta di vetro sull'acqua. Poi si tolse la cintura dei pantaloni e legò il ramo alle spalle di Radek. Lungo quasi due metri, il pezzo di legno avrebbe sostenuto la testa dell'uomo sul pelo dell'acqua, finché avesse ripreso conoscenza.

Mentre il dottore gli spiegava questa sua tenue speranza, Ventress non fece commenti e lo aiutò a trascinare il corpo sull'apertura fatta nella crosta dell'acqua; lo calarono dentro e stettero a guardare mentre turbinava già sotto la bianca galleria, con i cristalli delle braccia e delle gambe scintillanti anche là sotto, e la testa semisommersa, appoggiata al ramo.

Esausto dal peso e dallo sforzo sostenuto, Sanders tornò zoppicando sulla sponda. Sedette sulla sabbia marmorea e si tolse le schegge aguzze che gli pungevano le palme e le dita. – È una probabilità, niente di più, ma valeva la pena di tentarla. Staranno di guardia, giù alla foce. Probabilmente lo vedranno.

Ventress gli si avvicinò. Il suo piccolo corpo era rigido, il mento nascosto nella barba. Per un attimo i muscoli della sua faccetta ossuta parvero muoversi, come se stesse elaborando con cura la sua risposta. Poi disse: –

Sanders, siete arrivato troppo tardi. Forse un giorno saprete di che cosa avete privato quell'uomo.

Sanders alzò gli occhi. – Che cosa volete dire?

Ventress fece come se non avesse sentito. – Ricordate soltanto questo, dottore, se mai mi trovaste in quelle condizioni, lasciatemi in pace. Avete capito?

Continuarono a procedere nella foresta, senza più rivolgersi la parola. A volte Sanders rimaneva indietro di una cinquantina di metri. Più di una volta pensò che Ventress lo avesse abbandonato, ma sempre, la figura bianca, col suo alone di brina come una peluria bianca sui capelli e le spalle, gli ricompariva davanti.

Finalmente arrivarono ai bordi di una radura circondata su tre lati dalla pista irregolare formata da un'ansa del fiume. Sulla sponda opposta, un padiglione da caccia spingeva il suo tetto aguzzo attraverso uno squarcio nel baldacchino di cristallo sovrastante. Dall'unica griglia partiva una ragnatela di fili opachi, come un velo diafano che si protendeva sugli alberi intorno, investendo il giardino e la casa già lucenti di splendore marmoreo, quasi sepolcrale nella sua immensità. Come a intensificare quest'impressione, le finestre in fila sulla veranda erano ornate da elaborati rilievi a cartoccio, simili a certi colombari di cimitero.

Con un cenno a Sanders perché stesse indietro, Ventress si avvicinò al limitare del giardino, col fucile puntato in avanti. Per la prima volta da quando il dottore lo conosceva, Ventress, pareva malsicuro di se stesso.

Guardava il padiglione come l'esploratore che si avventura in qualche enigmatico tempio nel cuore della giungla. Alto sopra di lui, con le ali paralizzate dal baldacchino di vetro, un rigogolo dorato si piegava adagio nella luce meridiana, avvolto dalla propria aura in liquide increspature ruotanti come i raggi di un sole cruciforme.

Ventress s'irrigidì; dopo aver atteso un segno di vita o di moto dal padiglione, si mise a sfrecciare da un albero all'altro, per poi attraversare la superficie consolidata del fiume con un balzo felino. A dieci metri dal padiglione si

fermò di nuovo, distratto dal rigogolo splendente nella volta di cristallo.

– Ventress!

La radura fu svegliata da uno sparo che echeggiò tutt'intorno tra gli alberi fossilizzati. Colto di sorpresa, Ventress si buttò sui gradini del padiglione, guardando di sotto in su le finestre suggellate. Dal limitare della radura, a una cinquantina di metri dietro di lui, era sbucato un uomo alto e biondo con una giacca di cuoio nero: il proprietario della miniera, Thorensen. Con la pistola in mano, correva a precipizio verso la casa.

Intorno a Sanders, crollavano le ragnatele di cristallo delle muffe pendenti dagli alberi come le pareti sconvolte di una casa di specchio.

Ventress saltò giù dalla veranda e schizzò via come una lepre attraverso il fiume, quasi piegato in due sullo strato di vetro. Dopo un'ultima occhiata dietro le spalle, col viso contorto dalla paura, sparì nel rifugio degli alberi.

Il succedersi fulmineo di questi avvenimenti, aveva lasciato Sanders paralizzato al margine della radura, assordato dalle due esplosioni. Scrutò verso la foresta per rintracciare Ventress, ma già il silenzio si era ricomposto.

– Ehi, voi! Venite qui! – Dalla veranda, Thorensen fece un gesto con la pistola perché Sanders si avvicinasse. La giacca di cuoio che indossava sul vestito blu gli dava un aspetto più aitante e muscoloso. Sotto i capelli biondi, il viso allungato aveva una espressione di tetra diffidenza. – Che cosa state facendo da queste parti? Non siete uno della compagnia di turisti? Vi avevo visto sulla banchina.

Il dottore osservò che, a differenza di quanto avveniva a lui stesso e Ventress, Thorensen non aveva traccia di cristalli sui vestiti. – Non potreste ricondurmi al posto militare? – gli chiese. – È tutto il giorno che sto vagando per questa foresta. Sapete dove si trova l'Hôtel Bourbon?

La faccia di Thorensen si fece ancor più imbronciata. – Il posto di guardia è molto lontano da qui. La cristallizzazione si sta propagando in tutta la foresta. – Con la pistola fece un cenno oltre il fiume. – Che ne è di Ventress? Quello con la barba, voglio dire. Dove lo avete conosciuto?

– Si era rifugiato in una casa vicino al fiume. La vostra casa, così mi ha detto. Ma perché gli avete sparato? È forse un delinquente... uno che vuol rubare nella vostra miniera?

Dopo un silenzio, Thorensen assentì, ma il suo atteggiamento aveva un che di furtivo e incerto. – Peggio ancora. È un maniaco, completamente pazzo. – Si volse per salire i gradini, con un cenno di saluto a Sanders, come sottintendendo che questi avrebbe proseguito verso la foresta. – Meglio essere molto prudente, non c'è modo di sapere che cosa farà ancora la foresta. Continuate a muovervi, altrimenti sarete perduto.

– Aspettate un momento! – lo richiamò Sanders. – Non potrei riposare qui un poco?... Sono a pezzi. Mi occorrerebbe una carta del posto, devo trovare questo Hôtel Bourbon. Forse voi ne avreste una da darmi?

– Una carta? E a che servirebbe, ormai? – Thorensen esitò e intanto guardava il padiglione, come timoroso che l'altro potesse in qualche modo offuscarne il luminoso candore. – E va bene. Potete entrare per cinque minuti. – Evidentemente, quella concessione a un senso d'umanità gli era stata estorta.

Sanders salì i gradini della veranda. Il padiglione consisteva in una sola stanza circolare e una cucinetta sul retro. Le finestre erano chiuse da pesanti scuri e gli sguanci erano saldati dal cristallo, sicché la luce penetrava soltanto dalla porta.

Thorensen gettò un ultimo sguardo sulla foresta, rinfoderò la pistola, poi fece girare la maniglia. Attraverso i vetri smerigliati, Sanders vedeva vagamente il contorno di un gran letto a colonne, evidentemente quello portato via dalla casa dove con Ventress si era riparato dalla tempesta.

Intorno al baldacchino di mogano, sostenuto da quattro cariatidi nude, amorini dorati suonavano qualche loro strumento a fiato.

Thorensen si schiarì la gola. – La signora Thorensen – spiegò a bassa voce. – Non si sente troppo bene.

Per un attimo stettero a guardare la figura nel letto, riversa su un ampio cuscino di raso, una mano febbrile abbandonata sulla trapunta di seta. A tutta prima il dottore pensò di vedere una vecchia, probabilmente la madre di Thorensen; poi si rese conto che quella era poco più che una bambina, una giovane donna che aveva appena superato i vent'anni. I lunghi capelli platinati le ricadevano tutt'intorno come uno scialle e il viso minuto dagli zigomi alti si sollevò verso la poca luce. Un tempo doveva esser stata una bellezza di porcellana dai fragili nervi; ma la pelle avvizzita e lo sguardo spento degli occhi semichiusi la facevano apparire di una vecchiezza surreale. A Sanders ricordava i bambini della sezione annessa al lebbrosario, quando erano in punto di morte.

– Thorensen! – La voce si spezzava stridula nel crepuscolo ambrato. – Fa di nuovo freddo. Non puoi accendere il fuoco?

– La legna non si accende, Serena, si è tutta trasformata in ghiaccio. – Ai piedi del letto, Thorensen scrutava la giovane donna. Con quella sua giacca di cuoio aveva l'aria di un agente impacciato, di guardia nella camera di un malato. – Ho portato queste per te, Serena – disse aprendo la chiusura lampo della giacca. – Ti aiuteranno a star meglio.

Si chinò in avanti, nascondendo qualcosa alla vista di Sanders, poi gettò manciate di pietre rosse e azzurre sulla trapunta. Rubini e zaffiri di diverse grandezze splendevano nella morente luce del crepuscolo con un potere allucinante.

– Thorensen, grazie... – La mano libera della donna si precipitò verso le gemme. Il viso infantile si era fatto quasi volpino per l'avidità. Per un attimo le brillò negli occhi un'espressione di stupefacente astuzia e Sanders intuì perché il rozzo minatore la trattava con tanta deferenza. La donna prese una manciata di pietre e se le premette sul collo, dove la pelle rimase segnata come dalle impronte di avide dita. Il contatto parve rianimarla, mosse le gambe e fece rotolare al suolo altre gemme. Alzò gli occhi sul dottore, poi si volse a Thorensen.

– A chi stavi sparando? – gli chiese dopo una pausa. – Ho sentito lo scoppio e mi ha fatto venire mal di testa.

– Soltanto a un coccodrillo, Serena. Ci sono dei bei coccodrilli, qui intorno, devo tenerli d'occhio.

La giovane assentì. Con la mano piena di gemme indicò Sanders. – Chi è quello? Che cosa viene a fare qui?

– L'ho trovato qui fuori. È una brava persona, non ti preoccupare. – Thorensen accennò al dottore la porta di cucina. – Ora riposati un poco, Serena.

– Ma, Thorensen, ne ho bisogno di più, di queste, oggi me ne hai portato poche... – La manina, come un artiglio, frugava nella coperta. Poi la malata girò le spalle e parve rilassarsi nel sonno. Le gemme sparse sulla pelle candida del petto, parevano scarabei.

Thorensen urtò l'altro col gomito, e i due entrarono in cucina. Prima di richiudere la porta, Thorensen diede uno sguardo ansioso alla giovane, quasi temesse di vederla svanire in un po' di polvere cristallina.

– Ora cercheremo qualcosa da mangiare – disse come a se stesso.

La cucinetta era quasi vuota e sul fornello spento c'era un piccolo frigorifero senza corrente. Thorensen aprì lo sportello e vi vuotò dentro ciò che ancora gli rimaneva delle gemme, che si sparsero come biglie tra le poche scatolette di conserva. Un leggero strato di ghiaccio copriva lo smalto esterno del frigorifero come tutto ciò che si trovava in cucina, salvo le pareti interne di questo.

– Chi è la malata? – chiese Sanders mentre l'altro stava aprendo una scatoletta. – Non dovreste cercare di portarla via di qui?

Thorensen lo fissò con quella sua espressione ambigua. Sembrava sempre nascondere qualcosa, con gli occhi semi-abbassati sotto lo sguardo del dottore. – Serena. Qui è al sicuro, finché io tengo lontano Ventress.

– Ma perché dovrebbe farle del male? A me pareva abbastanza normale.

– È un pazzo – disse Thorensen con improvvisa energia. – Ha passato sei

mesi con la camicia di forza! Vuol riportare Serena in quella sua pazzesca abitazione in mezzo alla palude. – Poi come ripensandoci, soggiunse: – Prima era la moglie di Ventress.

Mentre mangiavano, pescando con la forchetta direttamente dalla scatola, Thorensen spiegò il caso di Ventress, lo strano e melanconico architetto che aveva costruito molti degli edifici governativi a Lagor e Accra, e poi due anni addietro, colto da un improvviso disgusto, aveva abbandonato la professione. Aveva sposato Serena, una ragazzina di diciassette anni, dietro compenso ai genitori, povera coppia di coloni francesi a Libreville. L'aveva sposata poche ore dopo averla vista per la prima volta in strada, vicino al suo ufficio. Se l'era poi portata nella grottesca abitazione che teneva per sé su un'isola in mezzo alla palude, ricca di coccodrilli, dieci miglia a nord di Mont Royale, dove il fiume Matarre si espande in una serie di lagune. Secondo Thorensen, Ventress non aveva quasi più parlato a Serena dopo la cerimonia nuziale, e le aveva impedito di uscire di casa o di vedere chicchessia, eccetto un servo negro e cieco.. Evidentemente, egli vedeva nella sua giovane sposa una sorta di sogno preraffaellita e la teneva prigioniera nella sua casa come lo spirito perduto della sua fantasia. Thorensen l'aveva trovata lì, già tisica, durante un'escursione di caccia in cui la sua barca a motore aveva perduto un'elica.

Era tornato più volte a vederla, durante le assenze del marito e, per finire, erano scappati insieme. L'aveva mandata in un sanatorio in Rodesia e intanto aveva riempito la grande casa di falsi mobili antichi per il suo ritorno, ma l'arrivo di Ventress lo aveva prevenuto. Dopo la sparizione della donna e il successivo divorzio, Ventress, quasi invasato dal demone della vendetta, si era assoggettato come paziente volontario in un manicomio. Ora era tornato con l'idea fissa di ricondurre Serena nella sua casa sulla palude, e Thorensen pareva convinto, forse sinceramente, che il persistente malessere di Serena fosse dovuto alla presenza morbosa e folle dell'ex-marito.

Comunque, quando Sanders disse di essere medico e chiese di visitare la giovane, sperando di persuadere Thorensen a portarla via dalla foresta fossilizzata, questi fece subito resistenza.

– Qui sta benissimo – gli disse testardo. – Non vi preoccupate.

– Ma per l'amor del cielo, vostra moglie ha bisogno dell'assistenza medica.

Non capite che...

– Sta bene così! – ripeté Thorensen. Si alzò in piedi e abbassò lo sguardo sul tavolo; nella luce crepuscolare, la sua alta figura curva prendeva il contorno dì una forca. – Sentite, dottore, io sono in questa foresta da molto tempo prima di voi. So che non è una gran probabilità di salvezza per mia moglie, ma è l'unica che le rimane.

Dopo mezz'ora Sanders li lasciò insieme, barricati nel loro bianco sepolcreto. Le parole di Thorensen gli avevano fatto comprendere i motivi per cui egli cercava di tenere la donna nella zona colpita, e che gli facevano preferire una immolazione semi-animata sotto la cupola di cristallo, alla morte materiale nel mondo esterno.

Forse aveva visto insetti e uccelli vivi e ingabbiati nei loro prismi e pensava che questa fosse l'unica via di scampo per la sua donna morente.

Seguendo il fiume, Sanders s'incamminò verso la zona d'ispezione che, secondo Thorensen, doveva essere a circa un chilometro a valle. Con un po' di fortuna avrebbe forse trovato un'unita militare (distaccamento) ai margini più prossimi alla zona colpita e i soldati avrebbero potuto rintracciare i suoi passi e salvare il proprietario della miniera e sua moglie.

Lo scarso senso di ospitalità di Thorensen non aveva sorpreso il dottore.

Mettendolo fuori nella foresta, lo aveva usato, secondo l'espressione di Ventress, come "richiamo", certo che l'architetto avrebbe immediatamente cercato di raggiungerlo per avere notizie della sua ex-moglie. Mentre si faceva strada sulla superficie pietrificata, Sanders ogni tanto si voltava a guardare nelle grotte ombrose lungo le sponde, ascoltando se mai udisse rumore di passi, ma con l'oscurità che raffreddava l'atmosfera, la foresta era piena di suoni e scoppiettii che venivano dall'involucro cristallino degli alberi. Sopra di sé, oltre il graticcio che si stendeva a tratti sul fiume, vedeva la coppa spezzata della luna. Intorno, nelle pareti vitree, le stelle si riflettevano come miriadi di lucciole.

Proprio in quel momento, osservò che i suoi abiti incominciavano a scintillare nell'oscurità: l'invisibile strato di ghiaccio era acceso dalla luce

delle stelle. Dal quadrante dell'orologio a polso fiorivano muffe di cristallo, imprigionando le lancette in un medaglione di opale.

Dopo un'ora, il fiume si era esteso in un ampio ghiacciaio, oltre il quale, in distanza, Sanders riusciva a vedere i tetti di Mont Royale. Come una Via Lattea di gas raggelati, il fiume era formato da strati profondi, e giù nel letto scorreva scuro il primitivo corso d'acqua. Sanders lo scrutava dalla sponda, sperando di vedere qualche traccia del corpo di Radek nelle spiagge ghiacciate là sotto.

Per finire, la pista di vetro si rompeva in gigantesche cateratte e, obbligato ad abbandonarla, Sanders si trovò alla periferia di Mont Royale.

Il contorno gelato di una palizzata e i detriti sparsi di un accampamento militare, indicavano che quello era stato l'ultimo posto d'ispezione. Il furgone-laboratorio e i tavoli e attrezzature circostanti erano stati avvolti dall'intensa cristallizzazione. I rami nella centrifuga erano rifioriti di gemme splendenti. Sanders raccolse un elmetto abbandonato, che aveva assunto l'aspetto di un porcospino trasparente, e lo buttò attraverso il finestrino del furgone.

I bianchi tetti della città mineraria brillavano nell'oscurità simili ai monumenti funebri di una necropoli, i cornicioni ornati da innumerevoli guglie e doccioni, collegati attraverso le strade dal fiorire delle decorazioni. Un vento gelato giocava lungo le strade deserte, diventate un sottobosco alto fino alla cintola di infiorescenze fossili, e le automobili abbandonate erano sauriani corazzati imprigionati sul fondo prosciugato d'un oceano.

Ovunque, il processo di trasformazione si stava accelerando; i piedi di Sanders erano rinchiusi in enormi pantofole di vetro. Finora poteva camminare lungo i bordi della strada, ma presto tutto si sarebbe fuso insieme inchiodandolo al suolo.

L'ingresso orientale della città era sbarrato dalla foresta e dalla strada in eruzione, e lui tornò zoppicando verso il fiume, nella speranza di riuscire ad arrampicarsi su per le cateratte e arrivare all'accampamento verso il sud.

Dando la scalata al primo dei blocchi di cristallo, udiva il corso d'acqua sotto

la morena scorrere via nel fiume aperto.

Un lungo crepaccio con una parete sovrastante correva diagonalmente attraverso la cateratta portandolo in una serie di gallerie simile alle aeree terrazze di una cattedrale barocca. Più in là, le cascate di ghiaccio si spandevano su una vasta spiaggia che pareva segnare i confini meridionali della zona colpita. Gli sbocchi dei canali sepolti si aprivano la strada fra le cascate e un limpido corso d'acqua, rischiarato dalla luna, correva tra gli enormi blocchi e si apriva in un fiume poco profondo, circa tre metri al disotto del letto primitivo. Sanders camminava adagio lungo la bianca striscia ghiacciata della spiaggia, guardando la foresta vetrificata sull'altro lato. Gli alberi erano già più opachi e il rivestimento cristallino pendeva a chiazze lungo i tronchi, come ghiaccio semifuso.

A una cinquantina di metri, sulla spiaggia ghiacciata che si stringeva per l'espandersi dell'acqua, Sanders vide una figura d'uomo staccarsi scura contro uno degli alberi sovrastanti; con un gesto stanco della mano, si mise a correre verso di lui.

– Aspettate! – urlò per paura che l'altro potesse addentrarsi nella foresta.

– Da questa parte...

A dieci metri dalla meta, rallentò il passo: l'uomo non si era mosso dal suo posto. A testa bassa, aveva sulle spalle un grosso pezzo di legno portato dalla corrente – un soldato, pensò Sanders, in cerca di legna da ardere.

All'avvicinarsi di Sanders, l'uomo fece un passo avanti con un movimento aggressivo e difensivo al tempo stesso. La luce delle cascate illuminava il suo corpo devastato.

– Radek! Gran Dio! – Terrificato, Sanders fece un passo indietro, inciampando e quasi cadendo su una radice sporgente. – Radek?

L'uomo esitò, come un animale ferito, incerto se arrendersi o fuggire.

Sulle spalle sanguinanti portava ancora il pesante giogo che Sanders vi aveva fissato. La parte sinistra del corpo ebbe un sussulto doloroso, come cercando

di liberarsi da quell'incubo, ma non gli riusciva di sollevare le mani alla fibbia chiusa dietro la nuca. La parte destra del corpo pareva pendere inerte, sospesa alla croce come un cadavere in decomposizione.

La spalla era squarciata da una profonda ferita, che esponeva la carne viva fino al gomito e allo sterno e la guancia destra e il collo erano rosi all'osso.

La carne del viso in cui un occhio fissava inerte mentre l'altro sbatteva con aria folle, grondava ancora sangue.

Cercando di ricomporsi, dopo aver riconosciuto la cinghia con cui aveva fissato il tronco alle spalle di Radek, il dottore si mosse, facendo un gesto per rassicurare l'uomo. Ricordava l'avvertimento di Ventress e i pezzi della corazza di cristallo che aveva strappato dal corpo trascinando Radek da sotto l'elicottero. E poi ricordava anche Aragon, che si picchiava sul dente d'oro e diceva: "coperto?... il mio dente è tutto d'oro, dottore".

– Radek, lasciate che vi aiuti... – Sanders si fece avanti, mentre l'altro esitava. – Credetemi, voglio salvarvi...

Tentando ancora di far scivolare il legno dalle spalle, Radek parve guardare Sanders. Pensieri informi gli balenavano sul viso, poi lo sguardo si mise a fuoco.

– Radek... – il dottore alzò una mano per fermarlo, incerto com'era se l'altro volesse aggredirlo, o balzare nella foresta come un animale ferito.

Quasi trascinandosi, Radek si avvicinò. Uno strano suono, simile a un grugnito, gli usciva dalla gola.

Si mosse ancora, quasi perdendo l'equilibrio sotto il palo oscillante.

– Fatemi... – incominciò, e barcollando fece un altro passo, poi tese un braccio, come uno scettro sanguinante. – Fatemi ritornare!

Si divincolava, col pesante legno che gli sbilanciava le spalle, un piede che sbatteva sul ghiaccio, la faccia rischiarata dalla luce irreale della foresta. Spaventato, Sanders rimase a guardarlo, mentre l'altro si buttava in avanti, col

braccio sanguinante teso come per afferrargli la spalla. Subito però, parve averlo dimenticato, concentrando la sua attenzione sulla luce della cascata.

Sanders si spostò, pronto a lasciarlo passare, ma con una improvvisa mossa laterale, mentre il legno oscillava, Radek tirò il dottore di fronte a sé. – Fatemi tornare!

– Radek! – Stordito dalla forza del colpo, Sanders incespicò in avanti come uno spettatore ignaro spinto verso un sanguinoso Golgota dalle vittime designate. Trascinandosi diagonalmente come un gambero, un passo dopo l'altro, più veloce via via che la luce prismatica della foresta si mescolava al proprio sangue, Radek avanzava con la croce vacillante sulle spalle, tagliando la ritirata a Sanders.

Questi corse davanti a lui, verso la cascata di ghiaccio. A venti metri dal primo ammasso, dove la limpida corrente del canale sotterraneo gli scorreva tra i piedi come i ricordi del mondo dimenticato, si voltò e corse dentro alle arcate scure. Mentre Radek lanciava il suo ultimo urlo strozzato, Sanders si tuffò nel fiume fino alle spalle e si spinse a nuoto nell'acqua argentea.

8

Dopo qualche ora, gocciolando, Sanders camminava lungo il limite della foresta illuminata. A un certo punto, arrivò a un'ampia strada, deserta nel chiarore lunare; in distanza, si vedeva il contorno di un grande edificio bianco. La lunga facciata e le colonne cadenti facevano pensare a qualche vecchio relitto di inondazione. Sulla sinistra della strada, i pendii della foresta salivano piano verso le azzurre colline sovrastanti Mont Royale e la vallata del fiume.

Stavolta, avvicinando l'uomo di guardia accanto alla Rover da campagna sullo spiazzo deserto dell'albergo, il suo cenno di saluto ebbe subito in risposta una voce. Una seconda figura, di sentinella all'albergo, accorse sulla strada. Dal tetto dell'automobile, un piccolo faro illuminò il cammino del dottore. I due indigeni, in uniforme del servizio sanitario locale, vennero ad incontrarlo. Alla luce della foresta, i loro occhi liquidi scrutavano attenti il dottore, mentre lo aiutavano a salire in macchina e con le dita scure palpavano involontariamente il tessuto inzuppato della sua giacca.

Dopo una corsa di pochi minuti in una strada laterale che passava davanti a una miniera abbandonata, entrarono nel recinto dell'ospedale della missione. Qualche lampada ad olio ardeva nei padiglioni esterni e poche famiglie indigene stavano al riparo nei loro carri, riluttanti a rifugiarsi all'interno. Gli uomini formavano gruppo accanto alla fontana asciutta, in mezzo al cortile e nell'oscurità il fumo delle pipe disegnava bianchi piumeggi.

– C'è qui il dottor Clair? – chiese Sanders a uno degli autisti. – E la signora Clair?

– Ci sono tutti e due, signore. – L'autista gettò un'occhiata a Sanders, ancora malcerto sulla vera identità di quell'apparizione emersa dalla foresta di cristallo. – Voi dottor Sanders, signore? – si arrischiò a dire mentre parcheggiava la macchina.

– Proprio così. Mi stanno aspettando?

– Sissignore. Dottor Clair ieri a Mont Royale per cercare lei, ma chiasso in città, signore, lui andato via.

– Lo so. Era roba da pazzi. Mi dispiace di averlo mancato.

Mentre scendeva dalla vettura, una figura rotondetta e familiare, in giacca di cotone bianco, gli occhietti miopi in una testa a uovo, si precipitò giù per la scalinata andandogli incontro.

– Edward! ragazzo mio, ma per l'amor del cielo...! Dove diavolo sei stato? – disse prendendolo per il braccio.

Per la prima volta dopo il suo arrivo a Port Matarre, anzi, dalla partenza da Fort Isabelle, Sanders si sentì rilassare. – Max, vorrei sapere... che bella cosa rivederti! – Strinse la mano di Clair e la tenne fra le sue. – È stata una follia venire qui... Come stai, Max? E come sta Suzanne? È...

– Sta bene, benissimo. Aspetta un momento. – Lasciando l'amico sui gradini, il dottor Clair si accostò ai due indigeni accanto alla macchina dando loro un colpetto di approvazione sulla spalla, poi guardò intorno a sé e salutò con la mano gli altri indigeni accovacciati qua e là nel recinto accanto ai loro

fardelli, illuminati dalle fiaccole. A meno di un chilometro di distanza, oltre i tetti della città, un immenso alone di luce argentea splendeva nel cielo notturno al disopra della foresta. Sanders capiva lo sforzo che s'imponeva l'amico per impedire agli indigeni di abbandonare le loro famiglie e schizzar via nella boscaglia.

– Suzanne sarà felicissima di vederti, Edward – disse Max tornando da lui. Appariva più preoccupato e teso di quanto non ricordasse Sanders. – Abbiamo parlato tanto di te, e sono desolato per ieri pomeriggio. Suzanne aveva promesso di visitare uno dei dispensari delle miniere, e quando Thorensen...

La scusa, era evidentemente pietosa, e Max sorrise come per farsi perdonare.

Entrarono nel cortile interno e lo attraversarono per raggiungere sul lato opposto una lunga costruzione di legno. Sanders si fermò guardando attraverso la finestra della corsia vuota. Da chissà dove, veniva il ronzio di un generatore e qualche lampadina elettrica era accesa alle estremità dei corridoi, ma l'ospedale pareva deserto.

– Max... ho commesso un errore spaventoso – incominciò Sanders.

Parlava in fretta, sperando che Suzanne non apparisse ad interromperlo.

Una mezz'ora dopo, nel comodo soggiorno dei Clair, tutti e tre con un buon bicchiere in mano, la tragedia di Radek avrebbe cessato di apparire reale. – Quell'uomo, Radek, un capitano medico (di questo distaccamento), l'ho trovato nel cuore della foresta, completamente cristallizzato, capisci cosa voglio dire? – Max assentì e Sanders continuò: – Pensavo che il solo modo per salvarlo fosse immergerlo nel fiume; ma ho dovuto squartarlo, per tirarlo fuori di là sotto. Una parte del cristallo si staccava e io non mi resi conto che...

– Edward! – Max lo prese per il braccio e cercò di guidarlo sul sentiero.

– Non c'è nessun...

Sanders gli allontanò la mano. – Max, l'ho ritrovato, dopo. Gli avevo

squarciato la faccia e il petto!

– Per l'amor del cielo! – Max strinse il pugno. – La vera colpa non è stata tua, non avere rimorsi!

– Max, io non... capiscimi, non è stato soltanto questo! – Sanders esitò. – Il fatto è che... che voleva tornare indietro! Tornare nella foresta e farsi cristallizzare. – Comprendeva, Max, comprendeva!

A testa bassa, Clair fece qualche passo. Per un poco stette a guardare la ghiaia ai suoi piedi, poi alzò gli occhi alle finestre a balcone dello chalet dove l'alta figura di sua moglie stava a guardarli dalla porta semiaperta.

– Là c'è Suzanne – disse. – È felice di vederti, Edward, ma... – Vagamente, come assorto in altre cose che non quelle di cui gli aveva parlato l'amico, soggiunse: – Avrai bisogno di cambiarti di abito, credo di avere da qualche parte un vestito che ti deve andar bene – un paziente europeo, malato, se non te ne importa – e qualcosa da mangiare. Nella foresta fa un freddo bestiale.

Ma Sanders stava guardando Suzanne Clair. Invece di farsi avanti a salutarlo, si era ritirata nell'oscurità della stanza di soggiorno, ma Sanders riusciva a vedere il caldo sorriso sulla pallida lanterna del suo volto.

Indossava una vestaglia di seta scura che la rendeva quasi invisibile nell'ombra della stanza, col viso fluttuante come un bimbo in tutta quell'oscurità.

– Edward... – incominciò a dire il dottore mentre entravano nel soggiorno, ma l'altro era già avanti, tra i mobili illuminati dalla luce lunare.

– Suzanne... è meraviglioso rivederti. – Sanders prese la mano ridendo. – Avevo paura che foste stati inghiottiti tutti e due dalla foresta. Come stai?

– Sono felice, Edward. Sempre tenendo il braccio di Sanders, Suzanne volse il viso verso il marito. – Sono felice che tu sia venuto. Ora potrai dividere con noi la foresta.

– Mia cara, credo che questo poveretto ne abbia già avuto tutta la sua parte. –

Max si chinò dietro il sofà accanto alla libreria e accese una lampada che era stata posta per terra. La tenue luce illuminava le lettere dorate sulle coste dei libri, ma il resto della stanza rimaneva buio. – Ti rendi conto che è stato prigioniero della foresta fin dalle prime ore del pomeriggio di ieri?

– Prigioniero? – Voltando le spalle a Sanders, Suzanne si avvicinò alla finestra-balcone e ne chiuse la porta. Per un attimo stette a guardare lo splendore del cielo al disopra della foresta. Poi sedette in una poltrona all'estremità opposta della stanza. – Ti pare che sia la parola esatta?

T'invidio, Edward, dev'essere stata un'esperienza fantastica.

– Ecco... – Dopo aver accettato un bicchiere di whisky da Max che già ne versava un altro per sé, Sanders si appoggiò alla mensola del camino.

Nascosta dall'ombra proiettata da uno stipo, Suzanne gli sorrideva ancora, ma pareva oppressa dall'atmosfera curiosamente ambigua dell'ambiente. Sanders si chiedeva se tutto questo non fosse dovuto alla propria stanchezza, ma pareva che in quella loro riunione ci fosse qualcosa di stonato, come se una invisibile dimensione fosse stata introdotta subdolamente nella stanza.

Alzò il bicchiere verso Suzanne. – Capisco che la si possa definire fantastica – disse. – È una questione di valutazione... Ero assolutamente impreparato a tutto ciò che ho trovato qui.

– Che cosa meravigliosa... non la dimenticherai mai più. – Suzanne si sporgeva dalla sua poltrona. Portava i lunghi capelli pettinati in modo insolito, molto in avanti sul viso, da nasconderle le guance. – Raccontami tutto, Edward. Io...

– Mia cara – Max allungò una mano. – Lascia a questo povero ragazzo il tempo di riprender fiato. Prima di tutto, adesso avrà voglia di andare a letto. Potremo parlare di tutto quanto domattina a colazione. – All'amico spiegò: – Suzanne passa gran parte del suo tempo a passeggiare nella foresta.

– A passeggiare? – ripeté Sanders. – Che cosa ci...

– Soltanto lungo il limitare, Edward – disse Suzanne. – Qui siamo al limitare

ma c'è già abbastanza... Ho visto quelle volte ingemmate. – Con improvvisa animazione proseguì: – Sai che una di queste mattine, quando sono uscita, poco prima dell'alba, le mie pantofole incominciavano a cristallizzarsi? Si stavano mutando in diamanti e smeraldi sui miei piedi!

Con un sorriso, Max disse: – Mia cara, tu sei la Bella del bosco incantato.

– Max, lo ero davvero – assentì Suzanne, e gli occhi guardavano fisso il marito che stava contemplando il tappeto, poi si volse a Sanders. – Edward, ormai non potremmo mai più andarcene da qui.

Sanders scrollò le spalle, dubbioso. – Forse sarete obbligati. La zona colpita continua ad espandersi. Dio solo sa che cos'è la causa di tutto questo, ma pare che non ci sia una immediata prospettiva di poterlo arrestare.

Suzanne guardò Sanders. – Perché arrestare? Non si dovrebbe esser grati alla foresta per concederci tante meraviglie?

Max vuotò il bicchiere. – Suzanne, tu stai facendo la morale come i nostri predicatori indigeni. Tutto ciò che Edward desidera per il momento, è un cambio d'indumenti e un buon letto caldo. – Alzandosi, andò verso la porta. – Sarò da te fra un attimo, Edward. La tua camera è pronta. Versati qualcos'altro da bere.

Quando fu uscito, Sanders si riempì un bicchiere di soda e disse a Suzanne: – Devi essere stanca. Mi dispiace di averti fatto far così tardi.

– Affatto. Ora dormo di giorno... Max ed io abbiamo deciso di tenere aperto il dispensario in continuazione. – Poi, rendendosi conto che la spiegazione non era del tutto convincente, soggiunse: – Per essere sincera, preferisco la notte. Si può vedere meglio la foresta.

– È vero. E tu non dimostri di averne paura, Suzanne.

– Ma perché dovrei aver paura? È così facile essere più spaventata dei propri sentimenti che non delle cose che li provocano. La foresta non è così... l'ho accettata, e con lei tutte le mie paure. – Poi con voce più calma proseguì: – Sono contenta che tu sia qui, Edward. Temo che Max non capisca realmente

ciò che sta succedendo nella foresta, voglio dire nel senso più ampio a tutti i nostri concetti di tempo e di mortalità. Come posso dire? "Il Tempo, come una cupola multicolore, macchia il candido splendore dell'Eternità." Ma sono certa che tu capisci.

Col bicchiere in mano, Sanders attraversò la stanza semibuia. Sebbene i suoi occhi si fossero abituati alla scarsa luce, il viso di Suzanne rimaneva ancora nascosto nell'ombra accanto allo stipo d'ebano. Quell'enigmatico sorriso che le aveva visto sulla bocca fin dal primo momento, c'era ancora, quasi ad invitarlo, a provocarlo. Ma avvicinandosi a lei, si accorse che gli angoli delle labbra volti all'insù non erano affatto un sorriso, ma un lieve "rictus" facciale causato dall'ispessimento nodulare del labbro superiore.

La pelle del viso aveva la caratteristica patina nerastra che lei aveva cercato di nascondere con i lunghi capelli e un abbondante strato di cipria.

Malgrado il trucco, Sanders vedeva benissimo l'ispessimento nodulare su tutto il viso e il lobo dell'orecchio sinistro, mentre lei si ritirava nella poltrona, sollevando una spalla. Dopo gli anni d'esperienza in mezzo ai lebbrosi, il dottor Sanders discerneva i sintomi della cosiddetta maschera leonina.

Per un senso di delicatezza, lui tornò ad allontanarsi dal suo angolo. – Allora ero molto triste che tu avessi lasciato Fort Isabelle – le disse dopo un lungo silenzio – e quasi non resistevo all'impulso di seguirti immediatamente. Ora sono molto contento che tu sia venuta qui. A certuni potrebbe sembrare una strana scelta, ma io capisco. Chi potrebbe biasimarvi per aver scelto la faccia scura del sole?

Suzanne scosse la testa, perplessa a quella enigmatica citazione. – Che cosa vuoi dire?

Sanders esitò; se in apparenza pareva sorridere, in realtà Suzanne tentava di dominare quell'involontario movimento delle labbra. Il suo viso, un tempo così armonioso, ora era distorto da una maschera fosca, che a stento modificava.

Egli fece un gesto vago. – Stavo pensando ai nostri pazienti di Fort Isabelle.

Per loro...

– Tutto questo non ha niente a che fare con loro, Edward; sei stanco e io non devo trattenerti più a lungo. – Con un brusco movimento, Suzanne si alzo in tutta l'altezza della sua statura che superava quella di Sanders. Per un attimo il suo sguardo nel viso incipriato si abbassò su di lui con la stessa intensità che aveva notato in Ventress, l'ossessionante fissità del teschio. Poi, ancora una volta il sorriso ebbe il sopravvento. – Buona notte, Edward. Ci vediamo a colazione, avrai tante cose da raccontarci.

9

Poco più di un'ora dopo, semiassopito nella sua stanza sul retro dello chalet, Sanders udì i rumori di un tramestio venire dal recinto dell'ospedale. Quasi troppo stanco per poter dormire, eppure tanto sfinito da non ascoltare con attenzione, non si preoccupò delle voci concitate né del faro della Rover che lampeggiava sui tetti e sui grandi alberi circostanti.

Più tardi, quando il rumore ricominciava, guardò l'orologio, e vide che erano passate di poco le tre del mattino. Dal recinto veniva lo sbuffare di un vecchio motore che si stava avviando. L'autocarro sbuffava e tossiva e, con le voci che schiamazzavano là intorno, udì il rumore di passi che correvano dentro e fuori l'edificio in cui si trovava. Pareva che tutta la servitù fosse in piedi, in giro per le stanze ad aprire e chiudere porte e armadi.

Quando vide qualcuno con la torcia ispezionare la boscaglia davanti alla sua finestra, Sanders scese dal letto e si vestì.

Nella sala da pranzo trovò il servitore che dalla finestra aperta guardava la foresta.

– Che cosa succede? Dov'è il dottor Clair? – chiese Sanders.

– Dottor Clair andato in macchina, signore. Guaio nella foresta, signore.

Lui andato a vedere.

– Che specie di guaio? – chiese Sanders dirigendosi verso il balcone. – Si sta

avvicinando?

– Nossignore, quella non si muove. Dottor Clair detto che voi deve dormire, signore.

– Dov'è la signora Clair? È qui in giro?

– Nossignore, signora Clair occupata.

– Che cosa significa? – insisté Sanders. – Credevo facesse il turno di notte. Andiamo, ragazzo, cosa diavolo sta succedendo? Dov'è la signora Clair?

Il servo esitava, e con le labbra componeva le formule di cortesia che Max gli aveva imposto a beneficio dell'amico; poi sbottò: – Signora Clair scappata via, scappata da ospedale. Dottore andato con macchina; dice che voi sta qui, dormire.

Sanders si batté il pugno sul palmo della mano. – Così è tornata nella foresta. Povera donna!

Il servo gli lanciò un'occhiata. – Allora voi sa tutto?

– No, l'ho indovinato. Temo di essere stato piuttosto indiscreto. In ognuno di noi c'è qualcosa che non tolleriamo di sentirci ricordare. Dove va questo autocarro?

Il motore antiquato si era messo in sesto e il risultato era un fracasso che rimbombava in tutto l'ospedale. Il servo aprì la porta-finestra e corse via attraverso il cortile interno. Quando Sanders arrivò nel recinto, l'autocarro stava facendo un lento cerchio intorno alla fontana, con una dozzina di inservienti indigeni seduti dietro la cabina. Dopo qualche richiamo da ambo le parti, l'autista fermò il veicolo e Sanders si arrampicò dalla parte posteriore.

Dopo cinque minuti erano sulla strada principale, poi continuarono traballando nell'oscurità verso la bianca carcassa dell'Hôtel Bourbon, dove il faro sulla Rover parcheggiata frugava la foresta passando sugli alberi cristallini. Il fascio di luce faceva brillare i candidi prismi fino alle sponde del

fiume, quasi un chilometro più a sud. Sanders saltò giù dal camion e andò ad interrogare l'indigeno accanto alla Rover. Nessuno degli uomini aveva visto uscire Suzanne. Quanto a Max, era scomparso nella foresta, dopo aver dato qualche istruzione frettolosa perché si formasse una pattuglia d'ispezione.

Dal tafferuglio che regnava intorno ai due veicoli, Sanders capì subito che nessuno degli uomini aveva intenzione di addentrarsi nel fitto degli alberi. Alle sollecitazioni di Sanders, uno di essi borbottò qualcosa sui "bianchi fantasmi" che circolavano di sentinella in quei recessi; presumibilmente qualcuno aveva scorto Ventress e Thorensen nei loro inseguimenti o forse lui stesso, Sanders, o, cosa più terrificante di tutte, Radek, l'uomo crocifisso barcollante alla ricerca della sua tomba perduta.

Dopo qualche minuto, visto che la pattuglia non aveva nessuna intenzione di partire – l'equipaggio dell'automobile insistette per rimanere a far girare il faro, e gli uomini sulla pista se ne andarono ad accovacciarsi nel cortile dell'Hôtel Bourbon fumando i loro sigari mozzi – il dottor Sanders si incamminò da solo per la strada principale. Sulla sua sinistra, lo scintillio della foresta mandava un freddo chiarore lunare sulla massicciata, e lui vide una stradina laterale che tagliava verso il fiume a un centinaio di metri più avanti. Sanders ebbe un attimo d'esitazione, ascoltando le voci degli indigeni che si estinguevano e guardando la stretta imboccatura che lo portava nel mondo illuminato. Poi si cacciò le mani in tasca e si addentrò lungo i bordi della stradina facendosi largo tra le fioriture di ghiaccio che si facevano via via più fitte.

In un'ora era arrivato al fiume. Attraversò un ponte diroccato che si ergeva sulla superficie gelata come una ragnatela preziosa. La bianca superficie del fiume si snodava intorno agli alberi ghiacciati. Le rare imbarcazioni lungo le sponde erano ormai così incrostate di vetro da non apparire riconoscibili. In esse la luce pareva più cupa e intensa, come se il loro splendore fosse suggellato nell'intimo.

Intanto la stoffa del suo abito incominciava di nuovo a risplendere per una fine peluria di cristalli che si andava formando; le scarpe erano già racchiuse in coppe formate da prismi sempre più fitti.

La città era vuota. Zoppicando qua e là per le strade deserte, con i bianchi

edifici che incombevano intorno come sepolcri, arrivò finalmente al porto. Dalla banchina poteva vedere, oltre la superficie gelata del fiume, le cateratte in lontananza. Ora più alte che mai, costituivano una impenetrabile barriera fra lui e l'esercito sperduto chissà dove verso il sud.

Poco prima dell'alba rifece zoppicando la strada attraverso la città, nella speranza di ritrovare il padiglione dove si nascondevano Thorensen e la sua giovane moglie. Sotto la vetrina sfondata di una gioielleria, il marciapiede era ripulito dagli strati di cristallo. A manciate, le gemme rubate erano sparse al suolo, e con esse anelli di smeraldo e rubini, spille di topazio, collane, il tutto mescolato a una quantità di pietre più piccole e a diamanti industriali. Il bottino abbandonato splendeva gelido nella luce lunare.

Mentre era lì fermo fra le gemme, Sanders osservò che le fioriture di cristallo sulle sue scarpe, si stavano liquefacendo e sparivano, come ghiaccioli esposti a un improvviso calore. Pezzi di crosta vitrea cadevano liquefacendosi e senza lasciar traccia nell'aria.

Capì allora perché Thorensen aveva portato le gemme a sua moglie, e perché lei le aveva afferrate con tanta avidità. Per chissà quale stranezza ottica o elettromagnetica, l'intenso fuoco di luce all'interno della gemma produceva simultaneamente una compressione di tempo, di modo che la scarica di luce dalla superficie, invertiva il processo di cristallizzazione.

Forse era questo dono del tempo che giustificava l'eterno fascino delle gemme, come pure quello di tutta l'arte barocca. Le volute e i cartocci complicati che occupano più del proprio volume nello spazio, contengono un maggior tempo-ambiente, forniscono una inconfondibile premonizione d'immortalità, come ad esempio in San Pietro o nel palazzo di Nymphemberg. Per contrasto, l'architettura del XX secolo, contraddistinta dalle facciate nude e rettangolari, di semplice spazio-tempo euclideo, è quella del Nuovo Mondo, fiducioso del proprio potere sul futuro e indifferente agli spasimi della mortalità che opprimevano la mente della vecchia Europa.

Senza perder tempo, Sanders s'inginocchiò a riempirsi le tasche di gemme, nascondendo tutto ciò che poteva anche nella camicia e nei polsini. Si era seduto davanti al negozio, e intorno a sé aveva il semicerchio del marciapiede libero, un patio in miniatura, limitato dalle siepi di cristallo che scintillavano

come un giardino spettrale. Contro la pelle fredda, le pietre parevano riscaldarlo, e in qualche istante cadde in un sonno di sfinimento.

Fu svegliato dallo splendore del sole in mezzo a magici templi e a un intrico di arcobaleni che facevano vibrare di mille colori l'aria dorata.

Facendosi schermo agli occhi si appoggiò all'indietro e alzò lo sguardo: i tetti delle case erano incastonati di gemme multicolori come nei quartieri sacri dell'Indonesia.

Sentì una mano toccargli la spalla. Sanders cercò di mettersi a sedere, ma dovette rendersi conto che il semicerchio di pietra era sparito ed egli si trovava sdraiato su un letto di aghi trasparenti. La fioritura era stata più rapida verso la soglia del negozio, e il suo braccio destro era imprigionato in una massa cristallina spessa circa dieci centimetri, che gli arrivava fino alla spalla. Dentro a quel guanto, così pesante da non poterlo quasi sollevare, le dita erano disegnate da un intrico di raggi. Sanders si trascinò in ginocchio spezzando in parte i cristalli, e si trovò accanto l'uomo con la barba, accovacciato e col fucile in mano.

– Ventress! – Quasi con un grido, Sanders alzò il braccio ingemmato. – Per l'amor del cielo...

La voce distolse Ventress dall'ispezione visiva della strada inondata di luce. Il viso magro con gli occhietti brillanti, era trasfigurato dagli strani colori che gli chiazzavano la pelle, facendo risaltare gli azzurri e i viola della corta barba. La giacca irradiava mille strisce colorate.

Ventress si avvicinò a Sanders, indicandogli le liste di cristallo strappate dal suo braccio, ma non ebbe il tempo di parlare, che già un rombo di cannone faceva cadere in una pioggia di briciole il graticcio di vetro che si era formato sulla porta. In un balzo, Ventress si nascose dietro a Sanders, poi lo tirò indietro, attraverso la vetrina sfondata. Intanto dalla strada si udiva un altro sparo, e incespicando, i due passarono davanti al banco saccheggiato, ed entrarono nell'ufficio, dove la cassaforte spalancata lasciava vedere una confusione di scatole di metallo. Ventress rovesciò quanto rimaneva di preziosi sia nelle scatole che in terra, ne riempì le tasche ancora vuote di Sanders, poi lo spinse attraverso una finestra nel vicolo e di lì in una strada

adiacente trasformata in una galleria di luci rosseggiante Si fermarono al primo angolo, e Ventress indicò la foresta che si ergeva a una cinquantina di metri.

– Correte! Correte! Da qualsiasi parte, attraverso la foresta! È tutto quel che vi resta da fare! – Spinse Sanders davanti a sé con la canna del fucile che, incrostata di cristalli argentei, pareva un'arma medioevale. Sanders alzò il braccio con aria smarrita. Al sole, la fioritura di cristallo lampeggiava come uno sciame di lucciole. – Questo braccio, Ventress! È preso fino alla spalla!

– Correte! Non c'è altro che possa salvarvi! – Gli occhi di Ventress sfolgoravano di ira, come se fosse irritato dalla riluttanza dell'altro ad accettare il potere della foresta. – Non sprecate le gemme! Non dureranno in eterno!

Sforzandosi di correre, Sanders si avviò verso la foresta e si addentro nella prima delle caverne di luce. Continuava a ruotare il braccio come un'elica maldestra e sentiva i cristalli ritirarsi pian piano. Fortunatamente si trovò di lì a poco sulla sponda di un piccolo affluente del fiume e come un pazzo si buttò sulle sponde pietrificate.

Per ore e ore continuo a correre per la foresta, privato di ogni senso del tempo; se mai si fermava per qualche minuto, una fascia di cristallo gli legava collo e spalle, ed egli si sforzava di proseguire, sostando esausto, solo su qualche spiaggia vetrificata. Allora si premeva i gioielli sul viso facendone dissolvere lo strato di ghiaccio; ma il potere delle gemme si stava estinguendo, le faccette si facevano opache, riducendosi via via a dei noduli di silice ruvida.

A un certo punto della sua corsa fra gli alberi, col braccio ruotante davanti a sé, passò davanti al padiglione dove Thorensen stava di guardia alla moglie agonizzante. Udì Thorensen spararargli dalla veranda, forse confondendo il suo aspetto spettrale con quello di Ventress.

Verso sera, finalmente, quando la luce purpurea del tramonto si andava addensando sulla foresta, si trovò in una piccola radura, dove le note vibranti di un organo echeggiavano tra gli alberi. Nel centro, una piccola chiesa si congiungeva con la guglia alle fronde circostanti sotto una pergola di

cristallo. Col braccio ingemmato Sanders spinse il portale di quercia. Rifratta dai vetri piombati, la luce si versava in un fascio colorato sull'altar maggiore. Assorto nella musica dell'organo, Sanders allungò il braccio verso la croce d'oro ornata di rubini e smeraldi; immediatamente l'involucro di vetro cominciò a scivolare e a sciogliersi come una manica di ghiaccio al sole. Col dissolversi del cristallo, la luce si versava dal suo braccio come da una fontana straripante.

Seduto all'organo, padre Balthus volse il capo a guardare Sanders, mentre con le dita traeva dalle canne il grande fiotto di musica che si espandeva intessuto di armonici suoni attraverso il gioco dei riflessi che spezzettavano il sole, lontano.

Nei tre giorni che seguirono, Sanders rimase col prete, e intanto le ultime schegge di cristallo si dissolvevano nel suo braccio. Inginocchiato accanto all'organo, spingeva i mantici col braccio ingemmato, mentre le vibranti preghiere di Bach e Palestrina erompevano intorno. Col dissolversi dei cristalli, lo strappo prodotto nel braccio tornava a sanguinare, lavando così i pallidi prismi rimasti nella carne viva.

Verso il crepuscolo, quando il sole tramontava in miriadi di frammenti, padre Balthus lasciava l'organo e si metteva sotto il portico a guardare gli alberi spettrali. A volte il suo viso asciutto di studioso dagli occhi fermi (anche se la compostezza era tradita dal tremito delle mani, come di chi si riprende dopo un attacco di febbre) guardava Sanders. Consumavano il poco cibo su uno sgabello accanto all'altare, protetti contro il freddo vento fossilizzante dalle gemme della croce.

A tutta prima Sanders aveva creduto che Balthus considerasse la sua sopravvivenza come un segno dell'intervento divino ed esprimesse a quel modo la propria gratitudine. Lo aveva detto, anche, e il prete aveva sorriso enigmatico. Perché fosse tornato alla chiesa, Sanders poteva soltanto intuirlo. Ormai era assediata interamente dai tralicci di cristallo, come se la bocca di un immenso ghiacciaio sovrastasse il piccolo edificio.

Una mattina Balthus trovò un serpente accecato, gli occhi trasformati in enormi rubini, che frugava esitando intorno alla porta, e se lo portò in braccio fino all'altare. Stette poi a guardarlo con un sorriso amaro quando,

riacquistata li vista, il rettile scivolò via tra i banchi.

Un altro giorno, Sanders si svegliò alla luce del primo mattino e trovò Balthus che celebrava la messa da solo. Il prete si fermò quasi imbarazzato, poi a colazione confessò: – Forse vi domanderete che cosa stavo facendo, ma mi pareva un momento opportuno per mettere alla prova la validità del sacramento.

Poi accennò ai colori iridescenti che erompevano dai vetri istoriati, ora divenuti quadri astratti di una bellezza travolgente: – Può parere una eresia dirlo, ma il corpo del Cristo è con noi ovunque, qui... – Toccò la lieve corteccia di cristallo sul braccio dell'altro – ...in ogni prisma e arcobaleno, nelle diecimila faccette del sole. – Alzò la mano sottile, ingemmata dalla luce. – Ecco, vedete, io temo che la chiesa, come il suo simbolo – e indicò la croce – sia sopravvissuta alla propria funzione.

Sanders cercava una risposta. – Mi dispiace. Forse se voi ve ne andaste da qui...

– No! – ripeté come irritato dall'ottusità dell'altro. – Ma non riuscite a capire? Un tempo ero un vero apostata; sapevo che Dio esiste ma non potevo credere in lui. – Rise di sé, amaro. – Ora gli avvenimenti mi hanno travolto.

Con un gesto, guidò Sanders attraverso alla navata, fino al portico, e indicò la grande costruzione di raggi di cristallo che salivano dal limite della foresta come i contrafforti di un'immensa cupola di vetro e diamanti.

Incastonati qua e là c'erano le forme quasi immobili di uccelli con le ali spalancate, rigogoli dorati e are scarlatte, immersi in polle di luce che diffondevano raggi colorati e palpitanti, avviluppandoli in infiniti raggi concentrici. Le arcate sovrapposte erano sospese nell'aria come gli altari votivi di una città di cattedrali. Tutt'intorno, il popolo minore di uccellini, farfalle e insetti aggiungevano i loro aloni in miniatura all'incoronazione della foresta.

Padre Balthus prese il braccio di Sanders. – In questo bosco tutto è trasfigurato e illuminato, congiunto nell'estremo connubio dello spazio e del tempo.

La sua convinzione parve abbandonarlo verso la fine del terzo giorno, mentre stavano a fianco a fianco voltando la schiena all'altare. La navata si stava trasformando in una galleria cieca, fatta di colonne di cristallo. Con una espressione simile al panico, Balthus guardava i tasti dell'organo congelarsi e Sanders capì che stava cercando una via di salvezza.

A un tratto, il prete si ricompose, strappò la croce dall'altare, e la spinse tra le braccia di Sanders, poi lo prese per le spalle e lo spinse verso una delle aperture tra gli alberi.

– Andate! Via di qui! Trovate il fiume!

Sanders esitava, col pesante scettro che premeva il braccio fasciato.

Balthus urlò cupo: – Dite che sono stato io che vi ho ordinato di prenderla!

Sanders lo vide per l'ultima volta con le braccia spalancate tra le pareti che si avvicinavano, nello stesso atteggiamento degli uccelli luminosi, gli occhi pieni di meraviglia e sollievo, mentre i primi cerchi di luce andavano comparendo intorno alle sue palme rovesciate.

Carico del pesante talismano, Sanders arrancava per raggiungere il fiume, e la sua figura barcollante riflessa nei mille specchi delle muffe pendule, pareva il Cireneo di un manoscritto medioevale.

Sempre riparandosi con la croce, arrivò al padiglione di Thorensen; la porta era aperta e Sanders vide il letto, nel centro di una enorme gemma spezzata su cui l'uomo e la donna come nuotatori colti dal sonno in fondo a una piscina incantata, giacevano insieme. Gli occhi di lui erano chiusi, e dal foro nel petto, come un delicato fiore acquatico, sorgevano i petali di una rosa di sangue. Accanto a lui Serena dormiva tranquilla, e il moto invisibile del suo cuore, le rivestiva il corpo di una lieve luminosità ambrata, ultimo impalpabile residuo di vita.

Qualcosa brillò nel crepuscolo, alle spalle di Sanders, ed egli si volse per vedere una chimera splendente: un uomo con le braccia e il petto incandescenti, correva nel bosco lasciando una scia di particelle che si diffondevano nell'aria. Sanders si nascose dietro la croce, ma l'uomo era

svanito con la stessa rapidità con cui era sbucato, ruotando intorno nelle arcate cristalline. Mentre la scia luminosa impallidiva, Sanders ne udì la voce echeggiare nell'aria gelida e il lamento delle parole, come tutto in quel mondo magico, pareva corruscare di gemme.

"Serena...! Serena...!"

10

Due mesi più tardi, terminando la sua lettera al dottor Paul Derain, direttore del lebbrosario di Fort Isabelle, Sanders scriveva nella quiete della sua camera d'albergo a Port Matarre:

"... è difficile credere, Paul, qui in questo albergo deserto, che gli strani avvenimenti della foresta pietrificata abbiano potuto verificarsi. Eppure sono a poco più di 60 chilometri a volo d'uccello (di grifone, dovrei dire) dalla zona focale, quindici chilometri a sud di Mont Royale, e se avessi bisogno di un segno visivo, avrei sempre il mio braccio con la ferita appena rimarginata. A sentire il barman qui abbasso (sono lieto di constatare che lui almeno è ancora al suo posto, quasi tutti gli altri se ne sono andati) la foresta sta avanzando a un ritmo di circa quattrocento metri al giorno. Uno dei giornalisti di passaggio, diceva a Louise che a questo ritmo almeno un terzo della superficie terrestre sarebbe coperta fra un paio di lustri, e sotto lo strato di cristallo iridescente sarebbero pietrificate una dozzina delle metropoli del mondo, come lo è stata Miami – senza dubbio avrai letto le relazioni sulla città che ora è costituita da fantastiche cattedrali con guglie altissime, una visione degna dell'Apocalisse.

"A dire il vero, comunque, la prospettiva non mi turba molto.

Come ho già detto, Paul, mi appare ovvio ormai, che le origini del fenomeno siano più che materiali. Quando io sono uscito dalla foresta, piombando su un cordone militare a cinque miglia da Mont Royale, due giorni dopo aver visto il fantasma di Ventress, ero ben deciso, stringendomi addosso la croce, a non tornare mai più nella foresta. Per una di quelle situazioni paradossali, caratteristiche della nostra vita, lungi dall'essere accolto come un eroe, fui sottoposto alla corte marziale, accusato di saccheggio.

Dalla croce d'oro erano sparite le gemme, generosa oblazione delle società minerarie alla chiesa, e invano tentai di difendermi dimostrando che le gemme sparite erano state il prezzo della mia salvezza. Solo l'intervento di Max Clair e di Louise riuscì a liberarmi. Dopo una vana ricerca di Suzanne, il povero Max si era trovato nelle stesse mie condizioni e si era salvato in un modo consimile. Dietro nostro suggerimento, una pattuglia di soldati equipaggiati di croci ingioiellate, era entrata, nella foresta sperando di trovare Ventress e Suzanne, ma furono obbligati a tornare indietro.

"Comunque, malgrado le mie reazioni di quel momento, oggi so che un giorno ritornerò nella foresta di Mont Royale. Ogni notte, il disco spezzato del satellite Eco passa sulla nostra testa, illuminando il cielo notturno come un candelabro d'argento. E io sono convinto, Paul, che il sole stesso sta incominciando a fiorire.

All'ora del tramonto, quando il disco è velato dalla bruma rossastra, lo si vede chiaramente come dietro a una grata, una vasta saracinesca che un giorno si estenderà ai pianeti e alle stelle, arrestandoli nella loro corsa.

"Come dimostra l'esempio del coraggioso prete apostata che mi diede la croce, la foresta raggelata offre una immensa ricompensa.

La trasformazione di tutte le forme viventi e inanimate avviene sotto i nostri occhi, il dono dell'immortalità è conseguenza diretta della rinuncia alla nostra identità materiale e temporale. Per quanto si possa essere apostati in questo mondo, là si diventa per forza apostoli del sole prismatico.

"Così, quando la mia guarigione sarà completa, tornerò a Mont Royale con una delle spedizioni scientifiche che passano di qui.

Non sarà troppo difficile organizzare la mia fuga, e allora tornerò alla chiesa solitaria di quel mondo incantato, dove di giorno uccelli fantastici volano immobili nella foresta pietrificata e sulle sponde dei fiumi splendono i coccodrilli come araldiche salamandre, mentre di notte l'uomo luminescente corre fra gli alberi, le braccia come ruote dorate e la testa in una corona spettrale..."

Udendo Louise entrare nella stanza, il dottor Sanders piegò la lettera e la mise

in una vecchia busta ricevuta da Derain che s'informava sui suoi progetti.

Louise si avvicinò alla scrivania e gli mise una mano leggera sulla spalla. Il suo vestito d'un bianco candido faceva risaltare l'aria sporca di tutto il resto della città.

– Stai ancora scrivendo a Derain? – gli chiese. – È una lettera molto lunga.

– Ci sono tante cose da dire. – Sanders si appoggiò allo schienale, prendendole la mano e guardando dalla finestra i portici deserti. Qualche mezzo militare da sbarco era ancorato alla banchina della polizia, e più in là il fiume scuro svoltava versò l'interno.

– Allora darai le dimissioni? – chiese Louise. – Credo che dovresti pensarci... ne abbiamo parlato...

– Mia cara, non è possibile meditare sulle cose all'infinito. A un certo punto è necessario prendere una decisione e basta. – Il dottore si tolse di tasca la lettera e la buttò sulla scrivania. Per non offendere Louise che era rimasta con lui all'albergo da quando lo avevano liberato, disse: – In realtà, non ho ancora deciso. La lettera mi serve appunto a mettere in chiaro le cose.

Louise assentì, e mentre lo guardava, il dottore si accorse che aveva ricominciato a portare gli occhiali da sole, rivelando così inconsciamente la sua decisione nei riguardi di Sanders e del suo futuro, con la loro inevitabile separazione. Comunque, certi piccoli sotterfugi come questo, facevano semplicemente parte della loro reciproca tolleranza.

– Sai se la polizia ha notizie di Anderson? – chiese Sanders. Louise continuava ad andare in prefettura ogni mattina, in parte nella speranza di aver notizie del suo collega scomparso, e in parte, pensava Sanders, per giustificare il suo soggiorno prolungato a Port Matarre.

– Nessuna. Ma nessuno ormai entra più nella zona. – Louise si strinse nelle spalle. Comunque vale la pena di tentare.

– Si capisce. – Sanders si alzò appoggiando il braccio ferito e s'infilò la giacca.

– Come va? – chiese Louise. – Il braccio malato. Mi pare che sia a posto, ormai.

Sanders si toccò il gomito. – È completamente guarito. Grazie a te, Louise. Ti sono grato, lo sai.

Dietro gli occhiali neri, Louise lo guardò. Un sorriso le sfiorava le labbra. – E che altro avrei potuto fare? – Rise delle sue parole e si avviò leggera alla porta. – Devo andare a cambiarmi per la colazione. Buona passeggiata.

Sanders la seguì e sulla soglia le tenne il braccio per un momento. Poi quando lei fu uscita, rimase fermo ancora un attimo ad ascoltare i suoni lontani dall'albergo semideserto.

Tornato alla scrivania, finì la lettera per Paul Derain, aggiungendo un'ultima frase di addio. Mise il foglio in una busta nuova che indirizzò al dottore e l'appoggiò al calamaio. Prese poi il libretto degli assegni e dopo averne firmati tre, li infilò in un'altra busta su cui scrisse il nome di Louise e la mise accanto alla prima.

Giù alla cassa pagò il conto dell'albergo per la settimana passata e anticipò una somma per un'altra quindicina per sé e Louise. Dopo aver scherzato col proprietario portoghese sui soliti argomenti, l'impiegato a mezza giornata, la luce fosca di Port Matarre, il vapore, Sanders uscì per i soliti quattro passi..

In generale la passeggiata lo portava verso il fiume. Passò sotto i portici deserti, notando come sempre la strana luce spenta del posto e la foresta prosciugata, al di là.

Chissà dove, nelle strade cristalline di Mont Royale, erano rimasti certi frammenti del suo corpo, ancora viventi nel loro medium prismatico.

Pensando a Radex che procedeva incespicando con la croce sulle spalle, e a Suzanne che aveva rifiutato di riconoscersi, Sanders arrivò alle banchine deserte. Quasi tutte le imbarcazioni indigene erano sparite e sull'altra sponda le povere abitazioni erano abbandonate.

Comunque, una barca a motore sorvegliava come sempre la sponda deserta.

A circa trecento metri di distanza, Sanders vedeva il motoscafo giallo e rosso su cui con Louise aveva fatto il primo viaggio a Mont Royale, e l'alta e paziente figura di Aragon al timone.

Sanders si avviò in quella direzione, tastandosi il portafogli nella tasca.

Quando fu vicino ad Aragon, questi gli fece un lento saluto con la mano, poi avviò il motore allontanandosi. Stupito, Sanders continuò a camminare, e vide che Aragon portava la barca a valle del fiume, nel punto dove era stato ritrovato il corpo cristallizzato di Matthieu due mesi prima.

Sanders, arrivato all'altezza della barca, scese sull'argine. Per un attimo i due uomini si guardarono.

– Una bella barca, la vostra, capitano – disse Sanders usando la frase che aveva rivolto la prima volta ad Aragon.

Dopo qualche minuto sbucavano alla foce del fiume. Passarono davanti ai moli centrali. Nell'acqua increspata, la scia si spezzava irregolare trasportandosi dietro gli arcobaleni caduti. Nello spazio tra due colonne dei portici, un vecchio negro era fermo nella polvere con un segnale bianco in mano: aspettava il passaggio del motoscafo.

Sulla banchina della polizia, Louise, in piedi, accanto a un caporale indigeno, gli occhi nascosti dagli occhiali da sole, guardò Sanders senza salutare, mentre la barca procedeva rapida nell'estuario deserto.

Intervista su nastro

di Wilma Shore

(*A bulletin from the trustecs, 1964*)

Traduzione di Maria Luisa Bonfanti

La trascrizione seguente è stata ricavata – a cura dell'Istituto di Ricerche Superiori di Marmouth, Massachusetts – da uno dei nastri magnetici ritrovati nel laboratorio del dottor Edwin Gerber, due mesi dopo la sua morte.

Il testo stesso del documento fa pensare che la registrazione del nastro sia avvenuta più di un anno prima che il dottor Gerber morisse, ma né lo studio degli appunti né l'indagine condotta fra i colleghi dello scienziato hanno fornito un solo elemento che convalidi tale ipotesi. Le sovvenzioni concesse dall'Istituto non sono soggette ad alcuna condizione, e chi le riceve è libero di pubblicare o tenere per sé i risultati delle proprie ricerche. Tuttavia, data la natura e l'importanza dell'esperimento che con tutta probabilità è registrato sul nastro in questione, il Consiglio direttivo dell'Istituto non sa spiegarsi una simile reticenza da parte del dottor Gerber. Rilascia quindi tale trascrizione pur non garantendo in nessun modo la sua autenticità e con la coscienza di una propria responsabilità nei confronti della comunità scientifica; nella speranza che essa possa richiamare alla mente di quei fisici, con cui il dottor Gerber era in corrispondenza, qualche riferimento anche indiretto alle premesse teoriche o tecniche dell'esperimento.

Alcuni membri dell'Istituto ritengono che la prima voce registrata sia quella del dottor Gerber, ma, in mancanza di una sicura identificazione, si è preferito indicare arbitrariamente le voci con una D e una R. Il pezzo trascritto corrisponde pressappoco alla seconda metà del nastro. La prima metà, che consisteva probabilmente di dichiarazioni preliminari ed esplicative del dottor Gerber, è irrimediabilmente alterata, forse per interferenze dovute all'attrezzatura usata dallo scienziato. Le frasi inintelligibili o impercettibili sono indicate con un trattino (-).

(Un suono acuto, lamentoso.)

D. - corra il rischio - fino a settanta miliardi, però - sa? - forse quello, magnetico verticale - ottanta miliardi? - altri quattro secondi - (Il suono lamentoso aumenta.)

D. - lo abbassi - mantenga il - (Cinque rumori secchi, a intervalli disuguali. Il suono lamentoso diminuisce.)

D. - ed ora - molto improbabile, però - Sì, sì - funziona! - un uomo - fatto! - tutto bene, signore? - la prima persona che - fuori i piedi, adagio, adagio - Einstein? - attraverso la barriera del tempo - qui, signore? - microfono - nome?

R. - elman.

D. Il signor Harry Wencelman riportato dall'anno duemila - R. - lasci il mio braccio.

D. - spaventato, signor Wencelman?

R. Ero quasi addormentato e di colpo - immaginato fosse uno scherzo.

D. Mi dica - crede realmente - Ventesimo secolo?

R. Era notte piena, e mi sono chiesto perché non hanno aspettato fino a domenica?

D. Come ci si sente a tornare indietro di un secolo - R. Io mi sento benissimo. Una cosa soltanto, il braccio, qui - D. Bene, visto che ho un mucchio di - R. - felicissimo di - D. - sul prossimo secolo - R. Il prossimo secolo! E come pensa che io - D. No, no. Prossimo per noi, in corso per voi!

R. Ah, sono un poco frastornato.

D. Be', dopo un viaggio simile!

R. Oh, sono abituato a viaggiare, ma ho sempre avuto delle noie con questo braccio.

D. Dica, quali sono stati gli eventi più importanti, a suo giudizio, nel corso della sua vita? Vale a dire, dal... Quanti anni ha, signor Wencelman?

R. Quanti anni mi dà?

D. Quarantacinque? O forse la scienza medica...

R. Quarantasette.

D. Bene. Dunque, nella sua vita...

R. Ecco, vediamo un po'. Sono nato vicino a Chicago, e quando avevo dieci anni abbiamo traslocato a Detroit. Ho fatto le elementari, il liceo, l'università, poi sono entrato nelle Industrie Associate dove sono ancora; poi quando ho raggiunto una discreta posizione...

D. Signor Wencelman...

R. Discreta per quel tempo, almeno... mi sono sposato. Mia moglie ha un anno meno di me. Abbiamo tre figli, due ragazzi e una ragazza.

D. Grazie. Allora, intanto che succedeva tutto questo...

R. Cosa vuol dire con succedeva? Certo, abbiamo avuto i nostri piccoli problemi come qualunque famiglia, però...

D. No, no. Nel mondo in genere, dico.

R. Oh, un bel po' di cose succedevano.

D. La più importante.

R. Be', a mio modo di pensare la gente sta diventando sempre più egoista. C'è troppo egoismo nel mondo. È la causa di tutte queste guerre.

D. Dove?

R. In Africa, in Asia. Dappertutto.

D. E in America?

R. L'America ha avuto la Rivoluzione, la Guerra Civile, le Guerre Mondiali. Non l'ha imparato a scuola? Dev'essere successo nella sua epoca. Ne abbiamo appena celebrato il centenario, con fuochi d'artificio.

Conosco un tale, George Marsh, che ha perso il dito medio e deve caricare la pipa con la sinistra.

D. Già. Signor Wencelman, se volesse parlarmi degli ultimi conflitti...

R. Avevo l'abitudine di seguire queste cose molto da vicino. Ma sono quelli che si preoccupano di ogni piccolo guaio in ogni piccolo paese ad avere gli attacchi di cuore. A cosa serve? Non ci si può far niente. Certo che ho una discreta idea generale della situazione.

D. Esistono ancora le Nazioni Unite?

R. Certamente. No, aspetti. Le Nazioni Unite? Pensavo che avesse detto gli Stati Uniti.

D. Le Nazioni Unite non esistono più?

R. Be', aspetti un momento. Non ho detto che non esistono. Stavo proprio leggendo di questo, ma se si trattasse di adesso o di un tempo...

Insomma, non ne sono sicuro.

D. Forse se ci pensa su un momento...

R. Sì, ma se lei continua a bombardarmi di domande...

D. Mi scusi, signor Wencelman. Naturalmente sono un poco eccitato, e il nostro tempo è limitato. Dunque, potrebbe, con le sue parole, farmi il quadro della situazione politica?

R. Con le mie parole? Bene, allora ho da dire che l'ultima elezione è stata piuttosto sporca.

D. Quando è stata?

R. Il giorno dell'ultima elezione.

D. Vale a dire...

R. Un giorno degli ultimi quattro anni, pressappoco.

D. Continui.

R. Lo sapevano tutti che avevano comprato l'elezione.

D. I candidati vincenti?

R. Be', naturalmente.

D. Chi erano?

R. Tutti lo stesso, erano.

D. Che cosa era, un'elezione presidenziale?

R. Sì. Be', presidente o governatore, era una grossa elezione. Io mi trovavo fuori città quando avvenne. Avevo avuto un terribile mal di gola con febbre a quaranta, e quando la temperatura ritornò normale mi sentivo a pezzi. Allora mia moglie pensò che era bene andare nel Sud.

D. Chi è il presidente?

R. Il presidente?

D. Che nome ha?

R. Ecco, me l'ha fatto scappare di mente.

D. Be', se mai se lo ricordasse... Vive a Detroit, ora?

R. Da quando avevo dieci anni. Dieci e mezzo, per la precisione. , D. Chi è il vostro sindaco?

R. Di Detroit?

D. sì.

R. Non Harvey. Harvey era sindaco prima... Un tipo grosso, ben piantato.

D. Il sindaco attuale è Repubblicano?

R. Repubblicano?

D. O Democratico?

R. O Democratico. Sì, o l'uno o l'altro. Sei anni fa era un Repubblicano, perché io scommisi un cappello con Len Sammis. Pensai che sarebbe costato cinque o sei dollari. Invece mi arrivò un conto di ventidue e cinquanta. Ventidue e ottanta, con la tassa.

D. Bene, può dirmi...

R. Francamente non seguo la politica come facevo una volta. È troppo sporca. Negli ultimi anni, però, mi sono interessato della Receba.

D. Della Receba? Qualche setta religiosa...

R. Non conosce la Receba? Si gioca con le carte da poker.

D. Ah, benissimo. Ma quali altre invenzioni...

R. La Receba è un gioco, non un'invenzione. Ma ce ne fu bene una, l'anno scorso. Ne presi una appena comparve sul mercato. Lei fuma la pipa? Serve per pulire il fornello.

D. Cosa c'è di nuovo nell'industria? L'energia atomica?

R. Oh, ci sono stati mutamenti enormi. Sì, mi lasci pensare come posso spiegarmi.

D. Me lo dica nei termini del suo lavoro. Le Industrie Associate. È lì che ha detto che lavorava, no?

R. È lì che lavoro.

D. Giusto! Che cosa fa esattamente?

R. Ecco, quando le fatture passano al reparto contabilità...

D. È una fabbrica?

R. Scherza? Penso non esista un grammo d'acciaio in tutto il Paese che non venga lavorato dalle attrezzature I.A.

D. Che genere di lavorazione?

R. Questo riguarda i tecnici. È il reparto tecnico che fa questo. E il reparto brevetti.

D. Be', ci devono essere un mucchio di scoperte in altri campi.

R. Difficile tenerci dietro. C'è stata qualche grossa scoperta chirurgica...

Chirurgica? O medica? Era su tutti i giornali, ne parlavano tutti. Certo, io mi tengo in ottima forma. Ho avuto quel mal di gola alcuni anni fa...

D. Che cosa mi dice del modo di vivere della gente? Come si diverte, che cosa mangia?

R. Ecco...

D. Per esempio, che cosa mangia lei a colazione?

R. Tutto quello che mi da mia moglie.

D. Be', questo non è cambiato. E sua moglie che cosa le dà?

R. Quello che mi piace, in genere. Non posso lamentarmi.

D. Vede, oggi la produzione alimentare è in cima ai nostri pensieri, con l'incremento demografico...

R. Con che cosa? Quando è successo?

D. L'aumento della popolazione, dico. Più nascite di bambini...

R. Noi ne abbiamo tre, due ragazzi...

D. Mi sto riferendo alle altre parti del mondo.

R. Noi contiamo di viaggiare, ma non subito... Ora come ora, sono piuttosto legato.

D. Insomma, nel campo dell'alimentazione, non c'è qualcosa che lei possa dirmi sulla conservazione dei cibi, sul loro trasporto, sulle nuove fonti di approvvigionamento...

R. È andato a pescare una domanda cui mi è difficile rispondere. Io non entro in cucina. A mia moglie non garba che io vada a pasticciare in cucina.

D. Interessante il suo abbigliamento. Come lo chiamate?

R. Questo? Ecco, questa è... la giacca. E questi qui sono i calzoni.

D. Interessante. Che tessuto è? Di che cosa è fatto?

R. Ecco, è... attenda che guardo. Bene, o è lana o... È mia moglie che compra quasi tutti i miei vestiti. Quello che so è che mi tira un poco. Nel...

D. Mi parli un poco della sua casa. Dove vive?

R. Stiamo nella stessa casa da quando ci siamo sposati. Ho fatto bene ad acquistarla; è stata una scelta giudiziosa. Che non ho mai dovuto deplorare. E neanche mia moglie.

D. Abitate in città o nei dintorni? Lei come va a lavorare?

R. Prendo il rapido dell'Est. Devo cambiare una volta soltanto. Una corsa di diciannove minuti circa.

D. Su che cosa?

R. Sul rapido dell'Est.

D. Voglio dire, attraverso l'aria?

R. E dove dovrebbe andare? Sulla terra?

D. Già, ma è un aeroplano? A reazione? Avete ancora aeroplani a reazione?

R. Soltanto per gli accelerati. Io prendo il rapido.

D. E che cosa è?

R. Glielo ho detto. Il rapido dell'Est. Parte alle 7,39, alle 7,52, alle 8,16 e poi soltanto alle 9,48. Però, dico io! Mi riportate indietro di tutti questi anni, e non mi state neanche a sentire quando parlo.

D. Ma certo, lei mi ha dato particolari davvero interessanti. Difficile seguirli tutti. E com'è costruito questo... rapido?

R. I sedili sono troppo vicini l'uno all'altro, e le gambe...

D. Ma come è fatto?

R. Che cosa vuol dire?

D. Che forma ha? Come lo descriverebbe?

R. Be', in genere io ne vedo solo la parte di dietro. Entro per la porta posteriore di sinistra e quando devo cambiare mi trovo proprio davanti l'accelerato.

D. Che cosa lo fa andare?

R. Ma il macchinario, naturalmente.

D. Fa uso di carburante?

R. Naturalmente.

D. Lei mi è di grande aiuto, signor Wencelman. Mi dica ora che tipo di carburante.

R. Continuano a dire che si sta inventando qualcosa senza carburante, ma ci crederò quando lo vedrò. Intanto, ogni anno cresce il prezzo del biglietto. Qualcuno deve ingrassarci sopra...

D. Un carburante nucleare? Questo può dirmelo?

R. Posso dirle tutto quello che vuole se lei formula le domande... se lei "formula" le sue domande. Intende quello che voglio dire? Allora potrò capire.

D. Bene, è un carburante nucleare?

R. Vede, sono lontano da queste cose dal tempo del liceo. Se soltanto avessi avuto il minimo preavviso, invece di venir strappato in piena notte...

D. Lei sta comportandosi ottimamente. Ora, a proposito del rapido...

R. Ma qualunque sia la tariffa, il servizio è schifoso. L'altra sera era così stipato, che quando si trattò di scendere per la coincidenza, uno mi diede uno spintone, e io caddi contro il...

D. Dove cambia?

R. Alla terza fermata.

D. Sì, ma come si chiama la stazione?

R. Bivio Est. Allora dicevo...

D. Dov'è? In quale stato? Li chiamate ancora stati?

R. Che cosa, chiamiamo stati?

D. Oppure esiste qualche altra divisione geografica?

R. E lui ha detto: "Perché non mette giù il giornale e guarda dove..."

D. Giornale? Un quotidiano?

R. Il "Chronicle". Credo che sia un quotidiano; lo compro tutte le mattine. Alla stazione.

D. Bene, bene. Ora, signor Wencelman, gradirei che lei mi dicesse che cosa ha letto nel giornale di ieri. Vuol farlo?

R. Be', per cominciare...

D. Un attimo. Prima che lei cominci... quale era esattamente la data di ieri?

R. 23 febbraio 2061.

D. 23 febbraio 2061. Benissimo, continui.

R. Be', la parola del rebus di ieri era "liquefare", che significa convertire allo stato liquido.

D. Prosegua.

R. I Verdi di Detroit hanno battuto i Cayugas 6 a 3. Hamil ha vinto per K.O. all'ottava ripresa. Può dire che gli è andata bene! Perché Ortega si era aggiudicato tutti i tempi precedenti tranne...

D. Sì, prosegua.

R. La rubrica del veterinario: una donna aveva una tartaruga...

D. Aspetti un momento, signor Wencelman. Permetta che le chieda una cosa. Ha guardato la prima pagina?

R. Naturalmente.

D. Benissimo. Voglio che lei chiuda gli occhi e pensi al giornale di ieri, alla prima pagina. Veda se le è possibile di raffigurarsela nella mente.

R. Sì.

D. Sì? Bene, in alto a destra...

R. La notizia di maggior rilievo?

D. L'ha letta?

R. Certo, uno compra il giornale...

D. E se la ricorda?

R. Non parola per parola.

D. Non importa. Che titolo aveva?

R. Sam e Trig s'incontrano e si promettono pace duratura.

D. Sam? Lo "zio" Sam?

R. Sam Prentiss il cantante, e sua moglie Trig Slade. Era considerato il matrimonio ideale, ma la primavera scorsa lei cominciò a farsi vedere in giro con Hop Parker. Sam allora si prese i bambini. Agì d'impulso, ma fece bene secondo me. Certo, è una cosa banale in verità, ma mia moglie si nutre di questa roba.

D. Signor Wencelman, signor Wencelman, ascolti. Che c'era d'altro nella prima pagina?

R. Tempo nuvoloso e normale per questa stagione: area di alta pressione ed alcuni gradi sotto zero. Io credo che gli inverni... Ma che cosa succede?

D. Il tempo è finito. Devo rimandarla indietro. Si avvicini un poco...

R. Che fretta c'è? Ormai il mio sonno è sfumato per questa notte.

D. È la rotazione della Terra... Non voglio correre rischi; è un'operazione nuova, questa.

R. Certo che lei sta facendo un lavoro non da poco. Ne parlerò senz'altro in giro. Ma su una cosa non ho le idee chiare, ed è questa: come ha fatto a

pescare proprio me?

D. Per pura fortuna, signor Wencelman. Ora...

R. Può ben dirlo. Provi a pensare un momento chi avrebbe potuto trovare. Un contadino, un ragazzo... Magari anche uno straniero.

D. Già. Bene. Pronto?

R. Sì. Ma come le dicevo, ha avuto fortuna... Avrebbe potuto pescare un ragazzo, un contadino...

(Sei rumori secchi e un forte lamento, come prima, forse dovuto a una interferenza.)

Oracolo

di Robert Sheckley

(*Ask a foolish question, 1957*)

Traduzione di Maria Luisa Bonfanti

Il Responsore era stato costruito per durare quanto fosse necessario. Il che costituiva una bella durata secondo il concetto che alcune razze hanno del tempo, una durata niente affatto lunga a giudizio di altre. Ma per il Responsore era puramente e semplicemente della lunghezza adeguata.

Quanto alle dimensioni, il Responsore era grosso per alcuni e piccolo per altri. Era possibile considerarlo complesso; ma alcuni pensavano che in realtà fosse semplicissimo. E il Responsore sapeva di essere come doveva essere. Al di sopra e al di là di ogni altra cosa, esso era il Responsore. Che sapeva.

Della ragazza che lo aveva costruito, meno se ne parla meglio è. Essa pure "sapeva" e mai aveva detto se giudicava piacevole il sapere. Aveva costruito il Responsore perché servisse a razze meno complicate, poi se n'era andata in un modo che non ha eguale. Dove fosse andata, solo il Responsore sapeva.

Giacché il Responsore sapeva tutto.

Sul proprio pianeta rotante intorno al suo sole stava il Responsore. E la durata continuava: lunga, secondo l'opinione che alcuni hanno della durata; breve, secondo l'opinione di altri; puramente e semplicemente adeguata, secondo il Responsore. Dentro di lui erano le risposte. Il Responsore conosceva la natura delle cose, e sapeva perché le cose sono come sono e che cosa sono, e il significato di tutto. A qualunque domanda poteva rispondere, purché la domanda fosse plausibile. E non solo poteva, ma voleva; era ansioso, anzi, di rispondere!

Come altrimenti dovrebbe essere, un Responsore?

Che altro dovrebbe fare, un Responsore?

Così esso aspettava che le creature venissero a domandare.

– Come vi sentite, professore? – chiese Morran librandosi dolcemente al di sopra del vecchio.

– Meglio – rispose Lingman tentando di sorridere. L'assenza di peso gli era di grande aiuto. Ma sebbene Morran avesse consumato una quantità enorme di carburante per partire con il minimo d'accelerazione, il debole cuore di Lingman aveva sofferto ugualmente. Si era impuntato, imbronciato; aveva battuto rabbiosamente contro la fragile cassa toracica; esitato e ripreso la corsa. Ad un certo momento era parso volesse fermarsi per mero puntiglio. Ora, comunque, l'assenza di peso era d'aiuto e il debole cuore camminava ancora.

Morran non aveva problemi del genere. Il suo corpo robusto era fatto per resistere a qualunque sforzo. Ma altri sforzi non avrebbero dovuto essercene, in questo viaggio, se il vecchio Lingman doveva vivere.

– Vivrò – mormorò Lingman in risposta a una domanda inespressa. – Abbastanza a lungo per sapere. – Morran toccò i tasti di comando e la nave scivolò nell'iperspazio come un'anguilla nell'olio.

– Sapremo – disse Morran aiutando il vecchio a slacciarsi la cintura. – Lo troveremo presto, il Responsore!

Lingman annuì alle parole del giovane compagno. Per anni si erano andati preparando. Era stato in origine un progetto di Lingman; poi Morran, laureatosi all'Università tecnica della California, si era unito a lui.

Insieme avevano seguito le tracce delle antiche dicerie attraverso il sistema solare; le leggende d'una razza antropoide che un tempo aveva conosciuto la risposta a tutte le cose, che aveva costruito il Responsore e se ne era andata.

– Non posso smettere di pensarci – disse Morran. – La risposta a tutte le cose! – Come fisico, Morran aveva molte domande da fare al Responsore: l'espansione dell'universo, la forza esercitata dai nuclei atomici, le nove e le supernove, la formazione dei pianeti, la relatività e mille altre cose ancora.

– Sì – disse Lingman. Si spinse fino all'oblò e posò lo sguardo sulla squallida distesa dell'ingannevole sottospazio. Era un biologo, un vecchio biologo, e aveva due domande da fare.

Che cos'è la vita?

Che cos'è la morte?

Dopo un periodo particolarmente lungo di caccia alla porpora, Lek ed i suoi compagni si radunarono per discorrere. La porpora era sempre scarsa nelle vicinanze delle stelle a grappoli (il perché nessuno lo sapeva); era questo perciò il momento adatto per discorrere.

– Sapete – disse Lek – penso di andare a scovare questo Responsore. – Lek parlava la lingua Ollgrat, la lingua della decisione imminente.

– Perché? – gli domandò Ilm, in Hvest, l'idioma della blanda canzonatura. – Perché vuoi conoscere le cose? Non ti basta il tuo lavoro di raccoglitore di porpora?

– No – disse Lek usando ancora la lingua della decisione imminente. – Non mi basta. – Il grande lavoro di Lek e della sua razza era quello di raccogliere porpora. Ne trovavano minuscole quantità inserite in gran parte del tessuto dello spazio e lentamente ne stavano costruendo un enorme ammasso. Ma a che cosa l'ammasso servisse, nessuno sapeva.

– Suppongo che gli chiederai che cosa è la porpora – domandò Ilm, scostando una stella e sdraiandosi.

– Certo – disse Lek. – Per troppo tempo abbiamo continuato a ignorarlo.

Dobbiamo conoscere la vera natura della porpora ed il suo significato nell'ordine delle cose. Dobbiamo sapere perché essa governa la nostra vita.

– Per dire questo Lek passò all'Ugret, il linguaggio della conoscenza incipiente.

Ilm e gli altri non tentarono di discutere, nemmeno nell'idioma della discussione. Sapevano anche loro che la conoscenza era importante.

Sempre, dall'alba del tempo, Lek, Ilm e gli altri avevano raccolto porpora.

Era tempo di conoscere le risposte definitive all'universo, che cosa fosse la porpora e a che cosa servisse l'ammasso.

E per rispondere a tali domande c'era il Responsore. Tutti avevano udito parlare del Responsore, costruito da una razza non dissimile dalla loro, da tempo scomparsa.

– Gli domanderai qualcosa d'altro? – chiese Ilm a Lek.

– Non so – disse Lek. – Forse gli chiederò delle stelle. In realtà, a parte questo, non c'è altro d'importante. – Poiché Lek e i suoi fratelli vivevano dall'alba del tempo, non prendevano in considerazione la morte. E poiché il loro numero era sempre lo stesso, non si interessavano al problema della vita.

Ma la porpora? E l'ammasso?

– Io vado! – gridò Lek nel gergo della decisione in atto.

– Buona fortuna! – gli gridarono dietro i fratelli nel vernacolo della maggiore amicizia. Lek se ne andò saltando di stella in stella.

Solo sul suo piccolo pianeta stava il Responsore in attesa degli Interroganti. Di quando in quando mormorava a se stesso le risposte. Era questa la sua prerogativa. Esso sapeva.

Ma aspettava – e il tempo non era né troppo lungo né troppo breve – che qualche creatura dello spazio venisse a chiedere.

Ce n'erano diciotto radunati in un unico posto.

– Invoco la regola del diciotto – gridò uno. E un altro, che mai prima era stato, comparve, generato secondo la regola del diciotto.

– Dobbiamo andare dal Responsore – gridò uno. – La nostra vita è governata dalla regola del diciotto: dove si è in diciotto, si sarà in diciannove. Ma perché è così?

Nessuno sapeva rispondere.

– Dove sono? – chiese il diciannovesimo allora nato; e uno lo prese da parte per informarlo.

Rimasero così in diciassette, numero sicuro.

– E dobbiamo sapere – gridò un altro – perché tutti i luoghi sono diversi, sebbene non esistano distanze.

Era quello il problema. Uno è qui, e poi è la. Proprio così: non un movimento, non una ragione. Eppure, senza muoversi, uno è in un altro luogo.

– Le stelle sono fredde – uno gridò.

– Perché?

– Dobbiamo andare dal Responsore.

Giacché anch'essi avevano udito le leggende. "Un tempo vi era una razza, molto simile alla nostra, che sapeva, e che aveva trasmesso la sua sapienza al Responsore. Poi se n'era andata dove non c'era alcun luogo, ma molta distanza."

– Come ci arriveremo? – gridò il diciannovesimo allora nato, ormai pieno di cognizioni.

– Andiamo. – E diciotto di essi svanirono. Ne rimase solo uno che malinconicamente guardò la spaventosa distesa d'una stella di ghiaccio, e poi svanì lui pure.

– Le Vecchie leggende non mentivano! – ansimò Morran. – Eccolo!

Erano usciti dall'iperspazio, e si trovarono nel luogo di cui parlavano le leggende. Dinanzi a loro c'era una stella diversa da qualsiasi altra stella.

Morran inventò per essa una classificazione, ma era inutile: non ce n'era un'altra simile a quella.

Rotante intorno alla stella c'era un pianeta, ed anche questo era diverso da qualsiasi altro pianeta. Morran inventò delle spiegazioni, ma erano inutili. Quel pianeta era unico.

– Allacciatevi la cintura, professore – disse Morran. – Atterrerò il più dolcemente possibile.

Lek giunse dal Responsore camminando a passi lunghi e veloci di stella in stella. Prese in mano il Responsore e lo guardo.

– Sei tu, dunque, il Responsore – disse.

– Sì – disse il Responsore.

– Allora dimmi – disse Lek adagiandosi comodamente in un baratro fra le stelle – dimmi che cosa, sono io.

– Una parzialità – disse il Responsore. – Un'indicazione.

– Andiamo – borbottò Lek, ferito nel proprio orgoglio. – Puoi fare meglio di così. Su, dunque. Il compito della mia gente è quello di raccogliere porpora e di farne un ammasso. Puoi dirmi il vero significato di tutto questo?

– La tua domanda non ha senso – disse il Responsore. Sapeva che cosa in realtà fosse la porpora ed a che cosa il cumulo servisse. Ma la spiegazione era nascosta nella spiegazione di un problema più grande. E fuori di questo, la domanda di Lek non aveva senso. Lek non era riuscito a fare la vera domanda.

Lek fece altre domande cui il Responsore non fu in grado di rispondere.

Lek vedeva le cose attraverso i suoi occhi particolari, estraeva una parte della verità e si rifiutava di vedere oltre. Come dare a un cieco la sensazione del verde?

Il Responsore non tentò. Né era previsto che lo facesse.

Infine Lek sbottò in una risata sprezzante. A quel suono una delle sue pietre da guado divampò, per poi smorzarsi fino alla sua intensità normale.

Lek partì camminando a passi lunghi e veloci attraverso le stelle.

Il Responsore sapeva. Ma perché potesse rispondere, bisognava che gli venissero poste domande adeguate. Meditò su tale limitazione guardando le stelle, che non erano né grandi né piccole, ma esattamente della giusta misura.

Domande adeguate. La razza che aveva costruito il Responsore avrebbe dovuto considerare la cosa, pensò il Responsore. Avrebbe dovuto fare qualche concessione all'assurdità semantica, permettere a lui di tentare un chiarimento. Invece... Il Responsore si contentò di mormorare risposte a se stesso.

Diciotto creature arrivarono dal Responsore, non camminando né volando ma semplicemente comparendo. Tremanti nel freddo riverbero delle stelle, fissavano l'enorme mole del Responsore.

– Se non vi sono distanze – uno domandò – come possono le cose essere in altri luoghi?

Il Responsore sapeva che cosa fosse la distanza e che cosa fossero i luoghi, ma non poteva rispondere alla domanda.

La distanza esisteva, ma non come la vedevano quelle creature. Anche i luoghi esistevano, ma in una maniera differente da quella che quelle creature immaginavano.

– Riformula la domanda – disse il Responsore pieno di speranza.

– Perché qui siamo corti – domandò uno – e lunghi là? Perché là siamo grassi e qui magri? Perché le stelle sono fredde?

Il Responsore sapeva tutto. Sapeva perché le stelle erano fredde, ma non poteva spiegarlo in termini di stelle e di freddo.

– Perché – chiese un altro, – esiste la regola del diciotto? Perché quando ci raduniamo in diciotto, viene generato un altro?

Ma la risposta faceva parte di altre domande più grandi che non erano state

poste. Un altro venne generato secondo la regola del diciotto e le diciannove creature scomparvero.

Il Responsore mormorò a se stesso le domande giuste, e si diede da sé le risposte.

– Ce l'abbiamo fatta! – disse Morran. – Bene, bene! – e batté sulla spalla di Lingman, leggermente, perché Lingman sarebbe potuto crollare. Il vecchio biologo era affaticato. La sua faccia era gialla, incavata, rugosa.

Già la forma del teschio si palesava nei denti prominenti e gialli, e nel piccolo naso piatto, negli zigomi salienti. La matrice veniva delineandosi.

– Andiamo – disse Lingman. Non voleva perdere tempo; non aveva tempo da perdere. Muniti di casco, camminavano lungo il piccolo sentiero.

– Non così in fretta! – sussurrò Lingman.

– Scusatemi – disse Morran. Camminarono vicini lungo il buio sentiero del pianeta che era diverso da tutti gli altri pianeti e che si librava solitario intorno a un sole diverso da tutti gli altri soli.

– Per di qua – disse Morran. Le leggende parlavano chiaro: un sentiero che conduceva a gradini di pietra; gradini di pietra che conducevano a un cortile. E poi... Il Responsore!

A loro il Responsore sembrò uno schermo bianco su un muro. A loro il Responsore sembrò molto semplice. Lingman congiunse le mani tremanti.

Era questo il coronamento del lavoro di un'esistenza intera: un lavoro per cui aveva speso il proprio denaro, aveva discusso, aveva cercato e trovato leggende, e che terminava qui, ora.

– Ricordati – disse a Morran – che ne saremo sconvolti. La verità sarà diversa da tutto quello che abbiamo immaginato.

– Sono pronto – disse Morran con gli occhi estasiati.

– Bene – disse Lingman. Poi si voltò al Responsore. – Responsore – chiese,

con la sua voce sottile, – che cos'è la vita?

Una voce parlò nelle loro teste. – La domanda non ha senso. Con la parola "vita", l'Interrogante si riferisce a un fenomeno parziale, spiegabile soltanto nei termini del suo intero.

– Di che cosa è parte la vita? – domandò Lingman.

– La domanda così espressa non permette una risposta. L'Interrogante sta ancora considerando la vita dal suo personale, limitato, erroneo punto di vista.

– Rispondi nei tuoi termini, allora – disse Morran.

– Il Responsore può solo rispondere alle domande. – Il Responsore pensò ancora alla triste limitazione impostagli dai suoi costruttori.

Silenzio.

– Si espande l'universo? – chiese Morran, fiducioso.

– L'espansione è un termine non pertinente alla situazione. L'universo, come lo considera l'Interrogante, è un concetto illusorio.

– Puoi dirci qualcosa? – chiese Morran.

– Posso rispondere a qualsiasi domanda valida concernente la natura delle cose.

I due uomini si scambiarono un'occhiata.

– Credo di sapere che cosa vuol dire – disse Lingman tristemente. – I nostri postulati fondamentali sono errati. Tutti.

– Non possono esserlo – disse Morran. – La fisica, la biologia...

– Verità parziali – disse Lingman con una gran stanchezza nella voce. –.

Se non altro, questo abbiamo ricavato. Abbiamo saputo che le nostre

deduzioni, tratte dall'osservazione dei fenomeni, sono sbagliate.

– Ma la regola delle ipotesi più semplici...

– È soltanto una teoria – disse Lingman.

– Ma la vita... potrebbe certo rispondere a che cosa è la vita.

– Considera la cosa in questo modo. Supponi di chiedergli: Perché sono nato sotto la costellazione dello Scorpione in congiunzione con Saturno?

Io non saprei rispondere alla tua domanda in termini di zodiaco, poiché lo zodiaco non ha niente a che fare con ciò che vorresti sapere.

– Capisco – disse Morran lentamente. – Il Responsore non può rispondere alle domande nei termini dei nostri postulati.

– Così pare. Né può modificare i nostri postulati. Deve attenersi alle domande valide... il che implica, a quanto sembra, una conoscenza che noi proprio non abbiamo.

– Non sapremo dunque farne neanche una, di domanda valida? – domandò Morran. – Non posso crederlo. Almeno qualcosa di basilare, dobbiamo pur conoscerlo.

Si volse al Responsore. – Che cos'è la morte?

– Non posso spiegare un antropomorfismo.

– La morte un antropomorfismo? – disse Morran; e Lingman si voltò di scatto. – Stiamo arrivando a qualcosa, ora!

– Sono irreali gli antropomorfismi? – chiese.

– Gli antropomorfismi, sperimentalmente, possono essere classificati come: A) false verità, oppure: B) verità parziali nell'ambito di una situazione parziale.

– Quale caso è applicabile qui?

– Entrambi.

Fu questo il massimo che ottennero. Morran non fu in grado di tirar fuori qualcosa di più dal Responsore. I due uomini tentarono per ore ed ore, ma la verità sfuggiva sempre più lontano.

– C'è da impazzire – disse Morran dopo poco. – Questa cosa ha la risposta per l'intero universo, ma non può rispondere se non le si pone la domanda giusta. E come si può sapere la domanda giusta?

Lingman si sedette per terra appoggiandosi contro un muro di pietra, e chiuse gli occhi.

– Selvaggi, ecco che cosa siamo – disse Morran camminando su e giù davanti al Responsore. – Immaginiamoci un aborigeno che si presenti a un fisico e gli chieda perché non può lanciare la sua freccia nel sole. Lo scienziato non potrebbe spiegarglielo che nei suoi propri termini. Che cosa succederebbe?

– Che lo scienziato non tenterebbe neppure – disse Lingman con voce fioca. – Conoscerebbe i limiti dell'interrogatore.

– Già! – disse Morran rabbiosamente. – Come spiegare a un selvaggio la rotazione della Terra? O meglio, come spiegargli la relatività?

Lingman non rispose. Teneva gli occhi chiusi.

– Siamo dei selvaggi. Ma in questo caso la distanza col... civilizzato, è molto più grande. Come da verme a superuomo, diciamo. Solo che questo verme vorrebbe conoscere la natura della terra, e perché ce n'è tanta. Mah!

– Volete che andiamo via, professore? – chiese Morran. Gli occhi di Lingman rimasero chiusi. Le sue dita scarne erano serrate, e le guance ancor più incavate. Il teschio si stava decisamente delineando.

– Professore! Professore! Mi sentite?

Né Lingman né il Responsore risposero.

Solo sul proprio pianeta, che non è né grande né piccolo ma esattamente della

giusta misura, il Responsore aspetta. Ma non può aiutare la gente che viene da lui, poiché anche il Responsore ha dei limiti.

Può rispondere soltanto alle domande valide.

L'Universo? la Vita? la Morte? la Porpora? i Diciotto?

Verità parziali, mezze verità, briciole della grande domanda.

Tutto solo, il Responsore mormora a se stesso le vere domande, che nessuno può capire. Non ha mai potuto rispondere a nessuno, il Responsore, e mai potrà. Perché se nessuno può capire neanche le vere domande, come farebbe a capire le vere risposte?

Il video ci guarda

di Fredric Brown

(*Double Standard, 1964*)

Tradizione di C. F.

"2 Aprile"

Mi sto chiedendo se quello che provo *è* un senso di scandalo, di paura o di stupore all'idea che le Norme possano essere diverse, dall'altra parte del vetro. La morale, così ho sempre creduto, è unica, assoluta. E non può essere altrimenti; trattare certe cose con due pesi e due misure sarebbe un'ingiustizia. No, è la loro censura che ha fatto una gaffe, non può esserci altra spiegazione.

Non che abbia importanza, ma il fatto è successo durante un western. Io ero Whitey Grant, sceriffo di West Pecos, bravo a cavallo, bravissimo con la pistola, un eroe dalla testa ai piedi. Una banda di cattivi veniva in città per farmi la festa, veri tipacci da galera, e, dato che tutti i cittadini avevano paura di affrontarli, io me la dovevo cavare da solo.

Black Burke, il capo dei fuorilegge, mi ha detto più tardi, attraverso le sbarre della prigione (perché io dovevo solo metterlo fuori combattimento, non ammazzarlo), che questa storia gli faceva tanto venire in mente "Mezzogiorno di Fuoco", e sarà magari vero. Ma cosa importa?

"Mezzogiorno di Fuoco" era solo un film e se la vita imita per caso l'arte, be', e con questo?

Ma il fatto comunque è successo prima, mentre eravamo ancora "in onda" e io ho dato un'occhiata attraverso il vetro (che qualche volta chiamiamo anche "video") nell'"altro" mondo. È una cosa che si riesce a fare solo quando ci si trova con la faccia rivolta direttamente verso il video, il che capita relativamente di rado. Sono i soli momenti in cui intravediamo qualcosa di quest'altro mondo, un mondo dove esistono altre persone, persone come noi,

solo che loro, invece di fare tante cose e avere tante avventure, stanno li sedute e guardano "noi" attraverso il video. E per qualche ragione, che per me resta un mistero (uno dei tanti), non ci capita mai di vedere due sere di seguito la stessa persona o gruppo di persone che ci guardano da quest'altro mondo.

Ma dunque, ieri sera ero lo sceriffo. Nel soggiorno in cui ho gettato un'occhiata c'era una giovane coppia. Seduta. Erano seduti vicini su un sofà, "molto" vicini, a tre o quattro metri da me, e si stavano baciando. Be', anche qui da noi i baci sono permessi, di tanto in tanto, ma sempre brevi e casti. Ora il bacio di quei due non era né breve né casto. Erano addirittura "avvinghiati" l'uno all'altra e immersi in un bacio tutt'altro che fuggevole, un bacio chiaramente appassionato, un bacio con sfumature "sessuali".

Andando su e giù davanti al video ho avuto occasione di guardarli tre volte, e ogni volta erano ancora lì, nella stessa posizione, e si stavano ancora baciando.

La terza volta, ho calcolato che dovevano essere passati almeno venti secondi, e non era finito. Ho dovuto distogliere gli occhi; era veramente troppo. Baciarsi per venti secondi! Anzi, probabilmente di più, dato che devono aver cominciato prima che io li vedessi e continuato dopo. Un bacio di venti secondi! Ma come si è lasciata scappare una cosa così, la loro censura?

Dopo il western, quando il vetro è ridiventato opaco e noi siamo rimasti soli nel nostro mondo, avevo una mezza idea di discutere la cosa con Black Burke; abbiamo parlato un bel po', infatti, attraverso le sbarre della sua cella, ma ho deciso di no, che era meglio non tirar fuori quello che avevo visto. Domani gli fanno il processo, a Burke, e subito dopo probabilmente lo impiccheranno. Lui la prende bene, è coraggioso, ma non c'è ragione che gli stia a mettere un altro pensiero in testa, poveraccio.

Pistolero o no, in fondo in fondo non è poi proprio "cattivo", e la forca gli dà già abbastanza preoccupazioni! Chissà quale sarà, la sua prossima incarnazione, se pure gliene daranno una.

"15 Aprile"

Sono molto turbato. Ieri sera è successo di nuovo. E questa volta è stato peggio. Sono sbigottito, sconvolto. Dopo quella prima volta m'era rimasta la paura, quasi, di guardar fuori. Mi voltavo verso il vetro meno che potevo, cercavo di non guardare. Ma quando non avevo potuto farne a meno, non avevo più notato niente di scandaloso. Ogni volta un soggiorno diverso, ma senza più giovani coppie abbracciate sul sofà a violare le Norme. Gente seduta tranquillamente, gente che si comportava bene, che ci guardava. Dei bambini, qualche volta. Insomma, il solito.

Ma ieri sera!

Il "colmo" dell'indecenza! Di nuovo una giovane coppia – non, naturalmente, la stessa coppia o lo stesso soggiorno della prima volta. Qui non c'era sofà, solo due grosse poltrone superimbottite: e quei due erano seduti nella stessa poltrona. Lei sulle ginocchia di lui. Non ho veduto altro, alla prima occhiata. Ero un medico, e in ospedale c'era un lavoro pazzesco, dovevo precipitarmi a salvare vite a destra e a sinistra senza un attimo di respiro. Ma verso la FINE (è così che si chiama quel punto in cui noi non possiamo più veder fuori e quelli dell'altro mondo non possono più vedere noi) mentre stavo facendo un discorso serio e paterno a un mio giovane assistente, mi sono voltato e mi sono venuto a trovare proprio di faccia al vetro, e così li ho rivisti.

Può darsi che si fossero mossi, nel frattempo, o forse solo allora ho notato qualcosa che prima m'era sfuggito. Oh, il video lo guardavano, niente da dire. E non si baciavano. Solo che...

Insomma, la ragazza aveva dei pantaloncini corti, molto molto corti, "e la mano di lui era sulla coscia di lei". E non è nemmeno che se ne stesse lì ferma e tranquilla: si muoveva leggermente, accarezzava! Che sentina d'iniquità sarà mai quel mondo là fuori, se permettono cose di questo genere? Un uomo che accarezza la coscia nuda di una donna! Qui, nel nostro mondo, a chiunque verrebbero i brividi solo a pensarci.

Ancora adesso, a ricordare quella scena, mi trema la mano.

Si può sapere cosa sta combinando la loro censura?

C'è forse, tra i nostri due mondi, qualche differenza che io non capisco?

L'ignoto fa sempre paura. E io sono pieno di paura. E di disgusto.

"22 Aprile"

È passata un'intera settimana dopo il secondo di quei due preoccupanti episodi, e fino a ieri sera mi sentivo relativamente tranquillizzato. Avevo cominciato a pensare che le due violazioni delle Norme di cui ero stato testimone dovevano essere esempi isolati di malcostume, sfuggiti per errore alla censura.

Ma ieri sera ho visto – o meglio, sentito, in questo caso – una cosa che era una flagrante violazione di un altro capitolo delle Norme. Prima di continuare, è forse bene che spieghi il fenomeno del "sentire". Ci capita molto di rado di sentire dei suoni provenienti dall'altra parte del vetro.

Sono troppo fiochi per arrivare fino a noi, o vengono sommersi dal nostro "parlato" o dai rumori che facciamo, o dalla musica che c'è durante le sequenze mutex (una volta mi dava da pensare, l'origine di quella musica, dato che, salvo nelle sequenze che si svolgono in un night club, in una sala da ballo, o posti del genere, non si vedono mai musicisti che la producono, ma alla fine mi sono detto che dev'essere un mistero di cui non siamo tenuti a capire la chiave. Perché uno di noi possa percepire dei suoni distinti e riconoscibili dall'altro mondo, è necessario uno speciale concorso di circostanze. Può succedere solo durante una sequenza in cui, dalla nostra parte, c'è un silenzio assoluto. E anche così, solo uno di noi alla volta può "sentire", perché bisogna che stia vicinissimo al vetro. (È quello che noi chiamiamo un "primissimo piano".) Solo così è possibile che uno di noi possa sentire con sufficiente chiarezza per capirla una frase o perfino una serie di frasi pronunciate nel mondo di fuori.

Ieri sera, per qualche istante, queste condizioni ideali si sono verificate mentre ero vicino al vetro, e così ho sentito una intera frase e sono inoltre riuscito a vedere sia la persona che la diceva sia quella a cui veniva detta.

Era una coppia d'aspetto molto comune, di mezza età, e sedevano (ma decorosamente, lontani l'uno dall'altra) su un sofà dirimpetto a me. L'uomo ha detto – e sono sicuro di aver sentito bene, perché parlava a voce molto alta, come se la donna fosse un po' dura d'orecchio: "D... che porcate che fanno.

Cosa dici, chiudiamo questo arnese delle b... e andiamo giù al bar a prenderci una birra?".

La prima delle due parole per le quali sono ricorso ai puntini era il nome della Divinità ed è una parola perfettamente decente quando sia usata con reverenza e in un contesto appropriato. Ma da come l'ha detta, era chiarissimo che quell'uomo la usava senza nessunissima reverenza; quanto alla seconda parola, era una sconcezza bella e buona. Sono profondamente turbato.

"30 Aprile"

Non ho nessuna osservazione speciale da aggiungere stasera a quelle che ho riportato nei giorni scorsi. Sono qui che mi gingillo, più o meno, e molto probabilmente quando sarò arrivato alla fine di questa pagina la getterò via. Scrivo queste righe solo perché la mia parte richiede che io scriva qualcosa, e per scrivere delle parole completamente a caso, tanto vale che scriva queste.

Il fatto è che sto scrivendo "in trasmissione", come diciamo noi. Stasera sono un giornalista seduto davanti alla macchina per scrivere nella sala cronaca di un quotidiano.

Comunque, la parte attiva che avevo in questa avventura è già finita, e adesso sono nello sfondo, con il semplice obbligo di aver l'aria indaffarata e continuare a battere. Dato che io so scrivere senza guardare i tasti, stasera ho tutto l'agio di gettare di tanto in tanto un'occhiata nell'altro mondo. E mi ritrovo di fronte a un uomo e una donna giovani, che stanno soli insieme.

La loro "scena" è una camera da letto, ed è evidente che sono sposati, dato che stanno guardando verso di me dai loro letti. Letti, al plurale, naturalmente. Sono contento di vedere che seguono le Norme, le quali permettono che le coppie sposate appaiano mentre stanno conversando nei rispettivi letti gemelli posti a una ragionevole distanza l'uno dall'altro, ma proibiscono, com'è ovvio, che appaiano insieme in un letto matrimoniale; per quanta distanza possa esserci tra loro, infatti, la cosa sarebbe in ogni caso pericolosamente suggestiva.

Do un'altra occhiata. È chiaro che i due non s'interessano molto a quello che succede nel nostro mondo. Invece di guardare il vetro, stanno parlando.

Naturalmente non posso sentire quello che si dicono; anche se ci fosse un silenzio assoluto dalla nostra parte, io sto troppo lontano dal vetro. Ma capisco che lui le ha fatto una domanda, e lei fa segno di sì con la testa e sorride.

A un tratto la vedo che si tira via le coperte e mette i piedi sul pavimento e resta seduta sulla sponda.

"È nuda."

Dio mio, come puoi permettere una cosa simile? È semplicemente impossibile. Nel nostro mondo, una donna nuda non solo non esiste, "non c'è", ma è addirittura inconcepibile.

La vedo che si alza e non riesco a staccare gli occhi da lei. Con la coda dell'occhio vedo che anche lui ha tirato via le coperte e che anche lui è nudo. Le fa un gesto d'invito e lei ride, in piedi davanti a lui.

Qualcosa di strano, qualcosa che non ho mai provato prima d'ora, sta succedendo dentro di me. Cerco di distogliere lo sguardo, ma non ci riesco.

Lei attraversa il tratto che divide i due letti, e si sdraia accanto a lui. E ora...

"È possibile che succedano queste cose?"

Allora è vero! Loro non hanno censura; possono fare e fanno tutte le cose alle quali nel nostro mondo si deve soltanto alludere vagamente come ad avvenimenti successi fuori scena. Perché loro devono essere liberi quando noi non lo siamo? È una crudeltà. I nostri diritti sono calpestati, non c'è parità, non c'è eguaglianza.

Fatemi uscire di qui! FATEMI USCIRE!

Aiuto, che qualcuno mi AIUTI!

FATEMI USCIRE!

FATEMI USCIRE DA QUESTA SCATOLA!